

*homolaicus.com*



Prima edizione 2014

Il contenuto della presente opera e la sua veste grafica sono rilasciati con una licenza Common Reader

Attribuzione non commerciale - non opere derivate 2.5 Italia.

Il fruitore è libero di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, rappresentare, eseguire e recitare la presente opera alle seguenti condizioni:

- dovrà attribuire sempre la paternità dell'opera all'autore
- non potrà in alcun modo usare la riproduzione di quest'opera per fini commerciali
- non può alterare o trasformare l'opera, né usarla per crearne un'altra

Per maggiori informazioni:

[creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/)



  
[stores.lulu.com/galarico](http://stores.lulu.com/galarico)

**ENRICO GALAVOTTI**

# **SOCIETÀ ECOLOGICA E DEMOCRAZIA DIRETTA**

La peggior democrazia è preferibile alla migliore delle dittature.

Ruy Barbosa

Nato a Milano nel 1954, laureatosi a Bologna in Filosofia nel 1977, ex docente di storia e filosofia a Cesena, Enrico Galavotti è webmaster del sito [www.homolaicus.com](http://www.homolaicus.com) il cui motto è

**Umanesimo Laico e Socialismo Democratico.**

Per contattarlo [galarico@homolaicus.com](mailto:galarico@homolaicus.com)

Sue pubblicazioni: [lulu.com/spotlight/galarico](http://lulu.com/spotlight/galarico)

## Introduzione

Da tempo è stato detto che la triade hegeliana di Essere, Essenza e Concetto altro non era che una laicizzazione della trinità cristiana di Dio, Spirito e Figlio. Oggi però ci siamo talmente laicizzati da arrivare a dire che non esiste alcun dio. Tuttavia sarebbe assurdo sostenere che è sparito anche l'Essere.

L'Essere continua a esistere, ma insieme al Non-essere, ed entrambi fanno parte di un'Essenza universale, eterna nel tempo e infinita nello spazio, che è insieme *umana* e *naturale*. All'origine di tutto vi è questa Essenza, dal carattere duplice, ambivalente, cui tutto l'universo partecipa, e in modo particolare il genere umano, che ne rispecchia l'intelligenza.

Il significato della vita su questa Terra e nell'intero universo è tutto qui: siamo dunque destinati a esistere, cioè a *essere quel che dobbiamo essere*. Se oggi il nostro essere non è umano e quindi non è conforme a natura, allora vuol dire che per noi il problema è *diventare quel che dobbiamo diventare*. Sia come sia non si scappa dal compito di "dover essere".

Il significato della vita su questa Terra sta appunto nel tentativo che dobbiamo porre di tornare ad essere quel che eravamo. Il tentativo non può essere rimandato, proprio perché chi "non-è" si autodistrugge o distrugge la vita altrui, impedendo agli altri di essere.

Non si può transigere sul compito di realizzare questo obiettivo. Semmai si può discutere sul *modo* di conseguirlo. E siccome fino ad oggi un modo sicuro, definitivo, non l'abbiamo trovato, in quanto tutti i tentativi compiuti sono falliti, siamo arrivati a un bivio: o smettiamo di cercare e ci rassegniamo al peggio, oppure cambiamo completamente i nostri strumenti e le metodologie.

Cioè invece di cercare (inutilmente) di migliorare le cose del nostro presente, sarebbe meglio azzerarle e chiedersi come potremmo essere se non le avessimo. Se accettiamo con fiducia e coraggio questa seconda strada, ci possono venire in aiuto due elementi fondamentali: la *natura* e la *storia*.

Quando si parla di "natura", si deve intendere qualcosa di "naturale", cioè di non soggetto a sfruttamento intensivo, a sistemati-

co logoramento. La natura ha bisogno di riprodursi agevolmente. Deve fruire di un proprio spazio di autonomia. Gli strumenti con cui la si gestisce non possono ferirla.

Dobbiamo quindi renderci conto che ogni nostro lavoro produttivo dev'essere *eco-compatibile* coi processi riproduttivi della natura. Tutto ciò che non è *eco-sostenibile* va progressivamente ma decisamente rimosso. E questo, per noi, abituati a vivere in maniera del tutto artificiale, è cosa altamente complessa, realizzabile solo da un collettivo.

Ci può venire però in aiuto la storia, anzi, la *preistoria*. Infatti, un'altra cosa che dobbiamo eliminare è la storia di tutte le civiltà sorte a partire da quella schiavistica. Oggi, come noto, viviamo in una chiamata "capitalistica", cui alcuni paesi hanno cercato di opporre, come alternativa, un'esperienza di "socialismo statale", rivelatasi però largamente fallimentare.

Ora, come si può uscire da un sistema standoci dentro? Pacificamente è impossibile. Il sistema è totalizzante. Persino se si provasse a uscirne fisicamente, trasferendosi altrove, si sarebbe sottoposti ai suoi condizionamenti. È illusorio pensare di potersi sottrarre alle pressioni - espresse in varie forme e modi - di chi esercita un potere altamente conflittuale sul piano *sociale*, e devastante su quello *ambientale*. Questo potere va abbattuto con la *forza*. Costi quel che costi.

La battaglia contro il sistema è anzitutto *politica*. Il vero problema, semmai, viene dopo, quando si tratta di costruire l'alternativa. Qual è il modello da seguire? Purtroppo i modelli da seguire, in questi millenni di antagonismo sociale, li abbiamo distrutti tutti. Sappiamo solo una cosa, che non possiamo andarli a cercare nelle cosiddette "civiltà storiche".

Quindi dobbiamo uscire non solo dal sistema, abbattendolo con forza, ma anche dalla "storia". Dobbiamo andare a recuperare tutto ciò che, in questo momento, ci appare "preistorico". E dobbiamo farlo subito, perché bisogna aver chiara l'alternativa nel momento stesso in cui si lotta politicamente contro il sistema.

Storicamente dobbiamo fare un grande passo indietro, e praticamente dobbiamo andare a cercare, nel nostro presente, gli ultimi brandelli, sparsi nel pianeta, che ci riportano alla preistoria. Sul piano culturale dobbiamo fare un lavoro da *etnologi* e *antropologi*.

Le cose da fare, in simultanea, sono dunque le seguenti: lotta politica contro il sistema in sé, che prescindendo da qualunque esigenza riformatrice; recupero culturale (etno-antropologico) della preistoria; esperienza diretta di tutte le forme possibili di tipo non-antagonistico, dove il bisogno sia condiviso e la proprietà dei mezzi produttivi sia comune.

p.s. I testi qui raccolti in maniera disordinata fanno parte di un diario personale costantemente aggiornato nel sito [homolaicus.com](http://homolaicus.com)

## Il destino dell'Italia

Le rivoluzioni non si fanno soltanto perché la gente non ne può più: se fosse così semplice, nel Terzo mondo dovrebbero essercene a catena. Senza dubbio una sofferenza che può essere tolta non può essere sopportata, ma è anche vero che di questa possibilità reale, concreta, occorre prendere coscienza. Un popolo incolto, ignorante, disperato può far scoppiare al massimo delle improvvise ribellioni, dei "fuochi d'artificio", ma tutto finisce lì.

Perché si affermi una rivoluzione occorrono due cose: la *fame* e la *coscienza d'un'alternativa*. Qualcuno naturalmente potrebbe obiettare: "Il capitalismo è ingiusto, ma non ti fa morire di fame. Perché dunque la rivoluzione?". Ora, a parte il fatto che la ragione d'essere delle rivoluzioni è appunto quella di risolvere le ingiustizie, soprattutto quelle che si protraggono da decine di anni, se non da secoli (il nostro Mezzogiorno ne sa qualcosa), senza per questo dover aspettare l'arrivo in pompa magna della fame (che di quelle ingiustizie è la più terribile): a parte questo, siamo veramente sicuri che il capitalismo non produca "fame" in nessuna parte del mondo? Cioè siamo veramente sicuri che nella "casa comune" del capitalismo (metropoli + periferia) gli inquilini mangino in tutti i piani e allo stesso modo?

Basterebbe infatti guardarsi un po' intorno (certo non attraverso i nostri media) per osservare milioni e milioni di affamati e senz'altro nei paesi sottosviluppati o, come eufemisticamente vengono chiamati, "in via di sviluppo" o "emergenti". Essi non sono forse affamati per garantire all'occidente ricchezza e opulenza? Noi non vediamo la fame semplicemente perché abbiamo esportato in paesi molto lontani i meccanismi perversi che la producono. Dobbiamo forse aspettare ch'essa torni a opprimerci quando il Terzo mondo si sarà emancipato economicamente? cioè quando in virtù di tale emancipazione il capitale della metropoli divorerà senza ritegno anche i lavoratori occidentali? o non dobbiamo forse cercare altre soluzioni prima che ciò accada?

Dunque il problema non sta nella fame in sé, anche se essa può aiutare - poste certe condizioni - a far prendere *coscienza della*



*necessità d'un'alternativa*. Tale coscienza però è frutto, a ben guardare, d'un lavoro *intellettuale* che, in un certo senso, prescinde dalla fame che si può sopportare individualmente. La coscienza d'un'alternativa reale è spesso l'esito di una convinzione scientifica, oggettiva, che dimostra quanto il capitalismo sia un sistema profondamente ingiusto. Le rivoluzioni non le può fare un popolo non guidato, come non le possono fare gli intellettuali con un manipolo di seguaci. Un intellettuale senza popolo è *vuoto*, un popolo senza intellettuali è *cieco*.

In Italia la sinistra non è mai stata debole, almeno sul piano numerico, quantitativo. In questo senso è difficile dire che è mancata una coscienza dell'alternativa. Marx ed Engels criticavano Mazzini e ammiravano Garibaldi prima ancora che in Italia s'affermasse il socialismo.

Negli anni Venti e nel dopoguerra il Pci era agguerrito e assai popolare. Prima che si trasformasse in Pds, era stato per molti decenni il primo partito comunista dell'Europa occidentale. Guardando la situazione della sinistra italiana dovremmo essere portati a fare una considerazione complementare a quella fatta sul problema della fame. E cioè: se non è la fame che di per sé porta alla rivoluzione, neppure la coscienza d'un'alternativa, in modo automatico, è in grado di farlo. In Italia non è mai mancata la consapevolezza che un'alternativa al capitalismo è, se non possibile, almeno desiderabile. Oggi, è vero, la coscienza di tale possibilità è molto più esigua del desiderio di liberazione sociale, ma con la situazione disastrosa in cui viviamo, basterebbe che qualcuno con energia riproponesse l'argomento dell'alternativa e in poco tempo si vedrebbe rinascere un fermento rivoluzionario. Di qui, forse, l'improvviso successo dei pentastelle.

Cos'è dunque che c'impedisce di fare quel che vorremmo fare, quello che sentiamo dentro? È appunto la *dynamis* che ci manca, la forza di carattere, la determinazione della volontà: soprattutto la convinzione che il sistema non ha in sé alcuna possibilità di cambiare, di migliorare. Da molto tempo i comunisti (oggi "pidiessini") parlano di "alternativa", ma come lo fanno? Solo all'interno del loro partito o in un ambito meramente parlamentare: non ne parlano in piazza, tutti i giorni, a contatto con la gente, nei luoghi più marginali del nostro Paese. Si ha in questo senso l'impressione che i comunisti (o post-comunisti del Pds) vogliano andare al potere senza fare alcu-

na rivoluzione. Sembra cioè ch'essi stiano attendendo che le contraddizioni peggiorino al punto tale che la popolazione, come per un moto spontaneo, decida di affidare loro il governo della nazione. Ma se anche così avvenisse, il sistema resterebbe del tutto immutato. Perché esso veramente cambi, dobbiamo assolutamente smetterla di fidarci di soluzioni calate dall'alto, dobbiamo veramente credere che o la rivoluzione va fatta dal basso oppure un qualunque ricambio governativo non farà che peggiorare le cose.

Gli italiani hanno dimostrato di possedere questa energia, questa *dynamis*, a livello nazional-popolare, solo in pochi ma significativi momenti: durante l'unificazione del Paese, negli anni Venti, nella Resistenza e nel '68-'69. Forse però il momento più spettacolare, più sentito o comunque più vissuto di questa "energia" è stato quello del fascismo, che ha interessato attivamente milioni di persone. Solo col fascismo gli italiani hanno avuto la netta impressione che stavano per creare, a livello politico-istituzionale, qualcosa di radicalmente diverso rispetto all'epoca precedente, qualcosa che li avrebbe visti coinvolti come popolo e come nazione. Ma il fascismo è stato una beffa, un atroce inganno, il frutto di un'astuta manipolazione borghese (che per la prima volta si servì di contenuti tratti dal socialismo per realizzare obiettivi capitalistici).

Il fascismo però, indirettamente, ci ha insegnato una cosa che non dobbiamo dimenticare. Se gli italiani vogliono realizzare qualcosa di radicalmente diverso rispetto al loro passato, devono mutare radicalmente la loro mentalità, quella mentalità che da secoli li caratterizza: i compromessi d'ogni tipo, gli opportunismi a non finire, le logiche spartitorie e clientelari, le lentezze nel prendere delle decisioni, la tendenza a delegare ad altri il governo della cosa pubblica, il culto del "privato", ecc.

Se diamo uno sguardo alla nostra storia ci rendiamo facilmente conto che un *habitus* mentale e comportamentale di questo tipo si è soprattutto sviluppato allorché, a partire dal Mille, il rinato spirito laico e umanistico è venuto a scontrarsi con il dominio del clero.

L'idea di ricercare dei compromessi che salvaguardassero, da un lato, i privilegi di una casta (quella ecclesiastica, strettamente legata alla nobiltà) e che garantissero dall'altro maggiori libertà alla nuova classe sociale della borghesia, è andata maturando a partire

dal Mille e si è sviluppata moltissimo nel periodo dell'Umanesimo e del Rinascimento, quando l'Italia, pur forte sul piano economico, pur emancipata sul piano ideologico dalla religione, restava divisa politicamente e geograficamente: cosa che poi col tempo determinerà la sua netta involuzione politica e l'incredibile ritardo di tre secoli rispetto ad altre nazioni europee.

Il popolo italiano dimostrò la sua energia vitale al momento dell'unificazione nazionale, cioè quando rinunciò ai vergognosi compromessi coi privilegi ecclesiastico-feudali e soprattutto coll'ideologia della tradizione cattolico-clericale. Solo che, fatta l'unificazione, la borghesia ha tradito i suoi ideali e tutti i lavoratori. La paura di perdere l'egemonia sul proletariato l'ha portata a riallacciare rapporti di compromesso con la chiesa e gli agrari del Sud.

Questa situazione s'è trascinata sino al fascismo. Col Biennio rosso i comunisti cercarono di affermare l'alternativa, ma l'esito fu infelice, a causa del settarismo, della scarsa organizzazione e soprattutto a causa dell'illusione di credere che i governi borghesi possano cambiare indirizzo vedendo le folle reagire con scioperi, lotte politiche e sindacali: sì, l'indirizzo lo cambiarono, ma in direzione della dittatura fascista. La paura non fece diventare la borghesia più democratica, ma più reazionaria. Essa, con molta intelligenza, diede l'illusione che il fascismo poteva costituire una vera novità rispetto al passato, fiacco e ambiguo (si pensi, p. es., all'irrisolta "questione romana"). Per un momento si pensò addirittura che sarebbe stato il fascismo a realizzare gli ideali del socialismo: in tal senso solo una persona come Mussolini, espulsa dal movimento socialista perché troppo massimalista, poteva mettersi a capo di un'avventura del genere. Le illusioni però finirono presto (a testimonianza che le rivoluzioni fatte solo dall'alto prima o poi falliscono). Il fascismo fu di nuovo costretto alla logica dei vergognosi compromessi, col capitale, con gli agrari e con la chiesa.

La situazione sembrava essere tornata favorevole all'alternativa democratica con la Resistenza partigiana, guidata dal Pci. Ma anche quella volta mancò l'energia risolutiva. Nei momenti cruciali il Pci ha rivelato sempre le proprie intrinseche debolezze. Invece di approfittare del momento giusto, ha sperato, al fine di poter ottenere maggiori diritti, che le forze borghesi tenessero conto di questa sua buona volontà. Cosa però che non si è mai verificata: la borghesia fa

finta di concedere i diritti, poi quando ha in mano il controllo della situazione, si rimangia tutte le promesse fatte e riparte all'attacco.

Nel '68 questo è stato ancora più evidente: il Pc avrebbe potuto fare quello che voleva. Invece ha aspettato invano che la logica del "compromesso storico" portasse le forze di governo a riconoscere la sua indispensabilità. Dal Biennio rosso al '68 il Pc non ha fatto altro che diventare sempre più forte sul piano numerico e sempre più debole su quello decisionale. Cioè non ha fatto altro che imborghesirsi progressivamente, e proprio mentre il livello di partecipazione popolare alla lotta anticapitalistica si andava allargando. È indubbio, effettivamente, che rispetto alla Resistenza, il '68 è stato molto più sentito a livello popolare, in quanto ha coinvolto vasti strati sociali, determinando un rivolgimento culturale (di costume, di valori, di mentalità) che ancora oggi ha un notevole peso sulla vita del paese, anche se i governi borghesi, che da allora si sono succeduti, han fatto di tutto per ridurre quel movimento a un fenomeno meramente sovrastrutturale.

Ora, quale futuro si può ipotizzare per la nostra nazione? La prima Repubblica, quella che non aveva accettato sino in fondo la contestazione operaio-studentesca, è fallita vergognosamente, sommersa dalla propria corruzione. Ma la seconda, quella del centro-destra, non è forse stata peggio della prima? Dopo il crollo "clerico-romano" della prima Repubblica il paese continua a farsi del male appoggiando la corruzione impersonificata a sistema del berlusconismo, che altro non è se non la trasposizione *tout-court* in politica degli stessi criteri usati in economia e finanza. Non ha neppure la preoccupazione di salvare le apparenze, come faceva la Dc, le cui radici peraltro erano cattoliche, in virtù delle quali le apparenze in un certo senso erano sostanza.

Con il centro-destra "mediatico-milanese" (non senza addentellati mafioso-piduisti) il capitalismo italiano ha subito una metamorfosi alquanto pericolosa per le sorti delle fasce sociali più deboli. In Italia abbiamo avuto uno Stato monopolistico per tutto il tempo della Dc, che pensava in tal modo di costituire un'alternativa al socialismo di stato. Ancora oggi lo Stato è monopolistico, ma solo nel senso che finanzia i grandi gruppi economici coi soldi pubblici, non nel senso che gestisce in proprio alcuni settori strategici (p.es. le ferrovie, l'elettricità ecc., che già da tempo sono stati privatizzati con

esiti abbastanza fallimentari, in quanto la classe manageriale si preoccupa esclusivamente dei propri interessi).

Questo a dimostrazione che sotto il capitalismo uno Stato monopolistico non dura molto. Può durare finché il capitale privato è debole o finché permane il rischio di un'alternativa di sinistra. Inoltre uno Stato monopolistico presume sempre che la società creda in questo Stato, cioè abbia fiducia in un'istanza collettiva (per quanto enormemente astratta in un sistema borghese), un'istanza che la Dc ha potuto sostenere con l'avallo della chiesa.

Oggi la tendenza è quella di privatizzare al massimo, di smantellare lo Stato sociale e, se è possibile, di fare questo contestualmente alla creazione di uno Stato federale, in cui - secondo i piani della Lega Nord - le regioni più forti devono smettere di accollarsi l'onere, attraverso l'assistenzialismo al sud, dello sviluppo capitalistico dell'intero paese.

Sta lentamente ma progressivamente aumentando l'autoritarismo politico, poliziesco e militare, largamente sponsorizzato dai mass-media, che si riflette inevitabilmente nei rapporti interpersonali e nella psicologia di massa; maggiore p.es. diventa il cinismo sul piano etico, l'ostilità se non l'indifferenza per le sorti del diverso, del più debole, dell'immigrato, anche se si pretende di dare maggiore efficienza tecnico-amministrativa allo Stato; da un lato peroriamo astrattamente la causa delle istanze regionalistiche, localistiche, dall'altro si va costruendo uno Stato sempre più centralista e autoritario: si vuole il presidenzialismo proprio per impedire che col federalismo si perda l'unità nazionale.

Ci stiamo americanizzando: negli Usa il presidente viene eletto con la metà della metà dei voti e i partiti son soltanto macchine organizzative per mandar su il premier e i suoi collaboratori più fidati. Con la fine della prima Repubblica sono finite le illusioni del mondo cattolico e ci stiamo protestantizzando (ora che la religione non conta più nulla). Il fenomeno Berlusconi è l'esempio più lampante di cosa voglia dire primato del singolo (protestante) in un paese politicamente arretrato per colpa dei cattolici, un paese che non ha neppure gli anticorpi del capitalismo avanzato, cui peraltro apparteniamo, essendo tra i primi 10 paesi al mondo, quanto a prodotto interno lordo.

Siamo come bloccati, perché questo premier (proveniente da ambienti socialisti) si serve proprio dei cattolici per stare al governo, oltre che di potenti mass-media.

Grazie a questo autoritarismo politico è diminuito il senso della laicità dello Stato: il centro-destra si serve politicamente della chiesa in maniera molto scoperta, benché a livello di società civile sia invece aumentata, dopo il crollo della Dc, l'esigenza di una maggiore laicità nella vita privata e pubblica. È un peccato, in tal senso, che la sinistra non solo non faccia un discorso socialista ma sia anche carente sul piano laicista. Fa solo un discorso genericamente democratico, come facevano i cattolici progressisti negli anni Settanta.

Questa situazione non potrà durare a lungo, in quanto o rischiamo la bancarotta, per l'incapacità della destra a gestire lo Stato sociale, o rischiamo la guerra civile, tra un sud che si preferisce mantenere in una condizione di arretratezza e un nord che vuole proteggere egoisticamente la propria industria, e questo anche a costo di spezzare il paese in vari staterelli (come in Jugoslavia) o in due macroregioni (come in Cecoslovacchia).

Dobbiamo chiederci che cosa la sinistra può ancora fare in un paese come questo: giocherà un vero ruolo nazionale dopo l'inevitabile catastrofe del berlusconismo, oppure dovrà limitarsi a un ruolo regionale o macroregionale, nell'ambito del federalismo? Saprà davvero favorire il laicismo o continuerà a giocare al compromesso coi cattolici? Saprà capire che un qualunque socialismo di stato non ha futuro e che l'unico socialismo possibile è quello *autogestito* basato sull'*autoconsumo* o si limiterà a razionalizzare le contraddizioni del capitale? Saprà coniugare socialismo e ambientalismo?

Oggi, dopo aver perso le grandi occasioni storiche degli anni Venti, della Resistenza e del '68, è sempre più difficile fare la rivoluzione. Le premesse oggettive ci sono (le innovazioni tecnologiche non fanno che aumentarle, nel senso che lo sfruttamento tende ad acuirsi sempre più, coinvolgendo anche gli aspetti intellettuali o mentali del lavoratore salariato), ma le condizioni soggettive, invece d'aumentare, tendono a diminuire.

L'opulenza (vissuta o ambita) ci ha mangiato il cervello; il nostro spirito combattivo s'è così infiacchito che non riusciamo neppure ad approfittare delle decine di scandali che in questi ultimi 30 anni hanno caratterizzato la gestione del potere a tutti i livelli. Vien

quasi da pensare che se ci fosse un colpo di stato militare (oggi le forze armate sono lo strato sociale più efficiente e disciplinato) gli italiani sarebbero anche disposti a diventare tutti di "destra" pur di non dover tornare nella miseria. C'è più coscienza dell'ingiustizia negli immigrati extracomunitari del nostro paese che non nei nostri connazionali senz'altro, nei tossicodipendenti, negli emarginati d'ogni tipo e nei meridionali sfruttati dalla mafia, dai baroni e istupiditi dalla chiesa. L'abitudine all'ingiustizia ci ha portato a giustificarla.

È stato il leninismo ad insegnarci che non basta avere un livello molto alto di sviluppo produttivo per essere sicuri di arrivare al socialismo. Lenin ha detto che in virtù di tale sviluppo l'occidente potrebbe "conservare" il socialismo, una volta fatta la rivoluzione, con più facilità dell'oriente europeo. Ma ha detto anche che in occidente è molto più difficile fare la rivoluzione, proprio perché il consumismo, l'opulenza, la mentalità borghese intacca in profondità anche il proletariato e i leader di sinistra.

Forse un giorno si arriverà a capire che il momento migliore per fare le rivoluzioni è quello in cui la contraddizione antagonistica si presenta per la prima volta nella società. Gli uomini non devono tergiversare nel toglierla di mezzo, altrimenti sarà lei a togliere di mezzo loro. In questo senso possiamo solo sperare che nei paesi est-europei e nei paesi del Terzo mondo (da noi il Mezzogiorno) vi sia quella necessaria forza di volontà per far progredire gli uomini verso una maggiore democrazia. Ma forse questa energia emergerà soltanto quando si sarà consapevoli di non aver più nulla da perdere.

Dai tempi dei classici del marxismo l'elaborazione sul comunismo è stata molto povera, in quanto si è rimasti abbacinati dalla rivoluzione industriale e dalle conquiste tecnico-scientifiche della borghesia, sicché si è pensato che al massimo si doveva togliere alla borghesia la proprietà privata dei mezzi produttivi, lasciando invariato tutto il resto.

Oggi però che abbiamo capito che, anche statalizzando detti mezzi, non si risolvono i guasti che procura tutto il resto, la riflessione, invece di andare avanti, s'è come bloccata. Invece di dire "non basta statalizzare, si deve socializzare e non basta socializzare, si deve naturalizzare la produzione, renderla conforme alle esigenze riproduttive della natura", si è preferito dire che al capitalismo non vi sono alternative.

Invece di alzare il tiro delle richieste, approfittando del fallimento bolscevico, lo si è abbassato in maniera vergognosa. Oggi parlare di socialismo è come bestemmiare. A questo punto non c'è che da attendersi il peggio... Solo che quando verrà non saremo assolutamente preparati per affrontarlo. Noi faremo la stessa fine dei Romani che, rifiutandosi ostinatamente di risolvere in maniera democratica i problemi dello schiavismo e dei grandi latifondi, non poterono impedire lo sfondamento delle frontiere: si tratta soltanto di capire chi saranno i nuovi "barbari".



## **Evoluzione della I Repubblica italiana**

La Dc di A. De Gasperi e del suo principale erede, A. Fanfani, ebbe la meglio sui social-comunisti non solo per il consistente appoggio politico e finanziario degli americani, ma anche perché adottò nel suo programma molte riforme di tipo *sociale*, che ebbero un certo successo: da quella sulla casa a quella sulla terra, sino alla nazionalizzazione delle aziende produttrici di energia elettrica, che trovò ampi dissensi persino negli ambienti più conservatori della stessa Dc.

Il partito seppe tener testa ai comunisti praticamente sino al referendum sul divorzio, che segnò l'inizio del definitivo declino politico della Dc. Da partito innovatore sul piano socioeconomico, la Dc si trasformò in partito ultraconservatore, incapace di leggere i mutamenti della società civile in direzione dello stile di vita, dei valori culturali e normativi, dell'atteggiamento nei confronti della religione. Nel decennio che va dal '68 al '78 vi fu un'autentica frattura generazionale.

L'altro momento chiave del tracollo del cattolicesimo sociale di Fanfani, Dossetti e La Pira avvenne col delitto Moro, vero spartiacque tra l'ultima Dc formalmente progressista (quella di Moro e Zaccagnini) e una decisamente reazionaria (quella di Andreotti, Forlani, Cossiga, Piccoli ecc.). Quest'ultima non solo non mosse un dito per salvare Moro, ma fu anche ben contenta di concludere la fase del "compromesso storico" col Pci di Berlinguer, in linea con la volontà americana. In alternativa essa pensò di poter continuare a gestire il potere cercando un'intesa programmatica col craxismo, ch'era un socialismo nettamente anticomunista (a differenza di quello di Nenni e De Martino, che lo era stato in maniera più velata).

Gli anni Ottanta furono gli anni del socialismo borghese di Craxi, De Michelis, Martelli..., cioè della peggior forma di socialismo che la nostra nazione abbia mai vissuto. E furono anche gli anni in cui la Dc riuscì ad affossare definitivamente tutte le indagini sul terrorismo nero e sulla criminalità organizzata.

La Dc non vorrà mai fare i conti col fallimento della propria politica economica: la sua contraddizione maggiore è stata che da un

lato chiedeva il consenso politico alle forze contadine, con l'esplicito appoggio della chiesa, dall'altro essa finirà col distruggere socialmente proprio questa classe, obbligandola a trasformarsi in pochi imprenditori capitalistici agricoli (nel centro-nord) o in un enorme serbatoio di manovalanza a basso costo per l'industria del nord (nel Mezzogiorno).

L'esigenza di stabilire dei rapporti organici con le forze della sinistra (Fanfani coi socialisti, Moro coi comunisti) emergeva ogniqualvolta le concessioni fatte al capitalismo e al consumismo rischiavano di portare a gravi conflitti sociali (che, con Tambroni, si era cercato invece di risolvere in maniera autoritaria). E la sinistra, inclusa quella comunista di Berlinguer, purtroppo s'è prestata a questa strumentalizzazione.

Mentre con la Dc fanfaniana si mirava a realizzare l'ideale (rivelatosi poi illusorio a motivo delle proprie insanabili contraddizioni) di un cattolicesimo sociale nell'ambito di uno sviluppo capitalistico avanzato, prevalentemente monopolistico, con ampia partecipazione statale, viceversa col craxismo si rinuncia a qualunque valore cristiano (si farà persino una parziale revisione del Concordato), nella consapevolezza che il cristianesimo *politico* aveva fatto il suo tempo e che una rappresentanza *univoca* dei cattolici non avrebbe più avuto senso sul piano politico.

Tuttavia, invece di diffondere valori laici umanistici, la rinuncia netta all'anticapitalismo, ovvero a cercare una "terza via laico-democratica" tra capitalismo monopolistico-statale e socialismo burocratico e autoritario, porterà il partito di Craxi a favorire la corruzione a tutti i livelli, al punto che la magistratura si sentirà indotta a intervenire.

La vicenda di "Mani pulite", che parte nel 1992, mettendo allo scoperto i nessi truffaldini tra economia e politica, segna l'inizio dello scontro tra politica corrotta e magistratura democratica. L'esito è la dissoluzione di tutti i maggiori partiti borghesi della I Repubblica.

Il peggio di questi partiti confluisce a destra, dando vita nel 1994 a Forza Italia del piduista Berlusconi e di Dell'Utri, colluso con la mafia; all'Udc dei ciellini integralisti Casini e Buttiglione; all'Udeur di Mastella (che non confluisce nell'Udc solo perché le tradizioni originarie erano più vicine all'Azione cattolica meridionalista);

mentre verso il centro-sinistra si orienta una minoranza di cattolici democratici, sempre proveniente dall'Azione cattolica, ma senza legami espressamente clientelari come quelli dell'Udeur: questi ex-democristiani formeranno la Margherita e, in parte, daranno vita all'esperienza dell'Ulivo. Avranno il coraggio di por fine una volta per tutte all'unità politica dei cattolici.

Il grande partito della corruzione che eredita il peggio dei socialisti, dei socialdemocratici, dei liberali, dei repubblicani e della Dc è Forza Italia, che con Alleanza Nazionale (che intanto con Fini supera i beceri riferimenti al fascismo), la Lega Nord (che vuole un capitalismo modello svizzero) e l'Udc creerà la nuova destra nazionale. Tutti partiti che, in questo patto di ferro con Forza Italia, subiranno, per vari motivi, importanti defezioni, ma non senza avere la possibilità di governare per un intero quinquennio.

Turandosi il naso, An, Udc e Lega Nord, pur di andare al governo, hanno accettato l'idea che Forza Italia si ponesse come il partito degli evasori fiscali, degli speculatori edilizi e finanziari, dei bancarottieri, dei collusi con la criminalità organizzata e in genere di quanti vogliono smantellare lo Stato sociale e tenere la magistratura e l'informazione sotto tutela politica.

Si assiste insomma a questo processo involutivo della politica italiana: quanto più ci si rende conto dei limiti strutturali di un'economia sempre più illiberale e sempre meno sociale, ovvero dei limiti strutturali di una politica che non sa impedire che le esigenze del mercato la facciano da padrone, tanto più i partiti si staccano dalla realtà dei bisogni, diventano autoreferenziali e unicamente preoccupati a difendere i loro privilegi di casta.

Purtroppo questa impotenza riguarda anche la sinistra, che pur essendosi liberata del peso di un socialismo autoritario come quello sovietico, ha del tutto abdicato all'idea di poterne costruire uno nella nostra nazione. Tutti i maggiori partiti fanno di non avere alcuna progettualità in grado d'imprimere una svolta in direzione del socialismo democratico a questa società sempre più individualista e corrotta.

Lo stesso Partito Democratico, nato di recente, in cui praticamente sono confluiti la Margherita e l'Ulivo e che ha determinato lo scioglimento dei Ds, non pone neanche all'ordine del giorno la necessità di una svolta politica in direzione del socialismo: si limita

semplicemente a fare un discorso etico, di partecipazione popolare, finalizzato a razionalizzare l'esistente, salvaguardando le conquiste dello Stato sociale. È difficile pensare che un partito del genere avrà la forza sufficiente per imporre agli evasori fiscali il pagamento delle tasse con le quali mantenere i costi sempre più ingenti di questo Stato sociale. Anche perché tra chi dovrebbe votarlo vi sono moltissimi che non sono più in grado di pagare alcuna tassa: oltre il 13% dell'intera popolazione vive sulla soglia della povertà. È più facile che di fronte a una montante protesta popolare s'imponga la necessità di una svolta autoritaria.

L'unica speranza "socialista" dell'Italia è rimasta in quella sinistra rosso-verde, ancora dilaniata dal trotskismo, dall'ambientalismo unilaterale, dalla prevalenza dell'ideologia sulla politica e in genere da quell'infantilismo estremistico che spesso caratterizza chi non si pone il compito né di governare l'esistente né di rovesciarlo con una rivoluzione autenticamente popolare.

## Il socialismo di Berlinguer

Spesso, quando a sinistra si parla delle capacità profetiche che ha avuto Berlinguer in merito all'esaurimento della "spinta propulsiva" dei paesi est-europei, si dimentica di sottolineare che quando Berlinguer diceva quelle cose non aveva tanto di mira la democratizzazione del socialismo (quella che avrebbe voluto Gorbaciov con la *perestrojka*), quanto piuttosto il superamento in sé del socialismo, sia "reale" che "ideale", in nome di un'accettazione integrale, definitiva, della democrazia "occidentale".

Con Berlinguer, infatti, è nata l'illusione di credere possibile una vera *democrazia sociale* senza socialismo, cioè senza rivoluzione politica e senza una gestione collettiva dei fondamentali mezzi produttivi.

La parola "riformismo" è subentrata a "rivoluzione" e la cosiddetta "democrazia progressiva" ha sostituito la necessità di un rovesciamento radicale del sistema, che tale si presenta quando, di fronte all'evidenza di contrasti insanabili, di contraddizioni insostenibili, gli elementi più retri della società (che gestiscono ancora il potere) non si rassegnano a farsi da parte, ma anzi minacciano di far piombare la nazione nel caos, nel terrorismo e nella guerra civile.

Berlinguer si è illuso di poter far accettare al capitale la sua idea di socialismo riformista, senza rendersi conto che, così facendo, veniva a perdere il consenso di quelle forze popolari veramente interessate all'idea di socialismo, cioè senza rendersi conto che in questa maniera sarebbero emersi quei ceti medi che, piuttosto che sostenere una posizione ambigua come la sua, avrebbero preferito votare, negli anni Ottanta, un socialismo chiaramente conservatore come quello craxiano, che pur sul piano laico riuscì parzialmente a ridimensionare le pretese della chiesa con la revisione del Concordato.

Berlinguer impose al partito comunista una battaglia esclusivamente parlamentare, venendo a perdere il rapporto con le masse. Non a caso il Pc non seppe mai cavalcare efficacemente la protesta generale che la società civile espresse negli anni dal 1968 al 1976.

La democrazia sociale da lui teorizzata altro non era che una democrazia politica borghese sostenuta dalla giustizia sociale pro-

mossa dallo Stato, il quale si doveva porre come correttivo *super partes* tra capitale e lavoro, quale fattore di riequilibrio delle leggi tendenzialmente anarchiche del mercato. La sua idea di socialismo altro non era che una forma di razionalizzazione del capitalismo, e tale è rimasta ancora oggi nelle file dei democratici di sinistra.

Con Berlinguer il socialismo italiano non mette più in discussione la *sostanza* del capitalismo, quella analizzata dai classici del marxismo, ma si limita semplicemente a contestarne gli effetti sociali più deleteri, quelli che potrebbero incrinare la fiducia delle masse nelle istituzioni: di qui la sua critica all'invasione dei partiti negli organi dello Stato, che sinteticamente veniva definita col termine di "questione morale".

In questo senso si è voluto vedere il crollo del "socialismo reale" come una conferma delle idee di Berlinguer (e di altri dirigenti del suo partito). Il comunismo italiano non ha saputo vedere nella *perestrojka* l'esigenza di democratizzare il socialismo, trasformandolo da statale a popolare, da burocratico ad autogestito, ma ha visto soltanto l'esigenza di abbracciare la democrazia politica occidentale (considerata insuperabile) e, con essa, le leggi del mercato (seppur tenute sotto controllo dallo Stato sociale), nella convinzione che il nostro sistema sociale funzioni meglio di qualunque socialismo. E il fatto che poi la *perestrojka* si sia trasformata nelle mani di Eltsin e Putin in un qualcosa che col socialismo non aveva più niente a che fare, ha ulteriormente dato conferma ai comunisti italiani che la strada indicata da Berlinguer era stata giusta, per cui si poteva anche smettere di considerarsi comunisti.

Certamente la *perestrojka* di Gorbaciov è fallita perché, senza una partecipazione popolare delle masse, che si assumono il compito di gestire autonomamente la società, essa non poteva che fallire: nessuna vera riforma può essere imposta dall'alto. Ma altrettanto certamente fallirà l'idea di socialismo esistente oggi in Europa occidentale: un'idea che, non tenendo conto della democrazia popolare, se non in maniera demagogica e strumentale, dovrà per forza far leva sui poteri dello Stato, ancor più di quanto non sia stato fatto nei paesi est-europei. Già il socialismo craxiano s'è rivelato profondamente corrotto e ci vorranno delle generazioni prima che si torni di nuovo a parlare di idee socialiste.

Il fatto è che le contraddizioni del capitale col tempo non diminuiscono ma aumentano: basta vedere la recente crisi finanziaria mondiale, fatta scoppiare dagli istituti di credito e finanziari americani, cui i governi han cercato di porre rimedio usando le leve dello Stato sociale e fiscale, che di quella crisi non è stato responsabile. In occidente si usa il "socialismo" solo per rimediare ai guasti catastrofici degli speculatori, dei bancarottieri, degli imprenditori falliti, dei manager truffatori.

Andando avanti di questo passo sicuramente aumenterà l'esigenza di un "vero socialismo" da parte delle masse popolari, ma chi saprà, a quel punto, indirizzarla verso una vera transizione? Anche prima che il fascismo e il nazismo andassero al governo esisteva un forte malcontento sociale: si pretendeva un maggior interventismo statale contro gli abusi delle classi sfruttatrici. Ma come andò a finire lo sappiamo. Queste classi si servirono delle proteste popolari indirizzandole verso una soluzione autoritaria, mascherata da slogan di tipo socialista. Il fascismo proveniva dal socialismo massimalista ed estremista, il nazismo si chiamava esplicitamente nazional-socialismo.

Queste forme di dittatura, in occidente, incontrano scarsa resistenza da parte delle masse, poiché queste s'illudono di poter risolvere velocemente, con mezzi autoritari, situazioni conflittuali divenute troppo complicate per poter essere affrontate coi mezzi consueti della democrazia. Il fascismo è il modo che il capitale ha d'imporsi con la forza dello Stato, dopo che la protesta delle masse popolari è divenuta insostenibile, e la capacità mistificatoria che ha è proprio quella di dimostrare che in virtù di tale protesta si possono effettivamente mutare le cose in meglio.

In questo senso il peggior servizio che il socialismo potrebbe fare alla democrazia, nella lotta contro le tendenze verso la dittatura, è quello di concedere troppo allo statalismo. Lo Stato non può mai essere visto come uno strumento neutrale nelle mani dei governi in carica, meno che mai nei momenti di crisi. O si usano le leve dello Stato per abbattere la resistenza di chi vuol vivere di rendita o sfruttando il lavoro altrui, oppure si fa di tutto per creare una società civile che non abbia bisogno di alcuno Stato.

Quello che si deve assolutamente evitare, anche per non ripetere errori già compiuti, è di *statalizzare l'economia*: fascismo e

socialismo di stato non sono uno il rovescio dell'altro ma due facce della stessa medaglia. Lo stalinismo è stato enormemente responsabile del fraintendimento della parola "collettivismo", eppure ciò che bisogna realizzare è proprio la *collettivizzazione sociale dell'economia*, la *democrazia sociale delle masse*, che è l'unico modo per superare efficacemente l'individualismo del produttore borghese e lo statalismo di cui si serve nei momenti di difficoltà e di controllo dell'opinione pubblica.

### **Il concetto di democrazia**

Il *leit-motiv* che ha caratterizzato tutta l'elaborazione teorica e politica di Berlinguer, dalla tragedia del Cile di Allende al XVI Congresso del Pc, è stato il concetto di *democrazia*. Con Berlinguer infatti la sinistra italiana sostituisce per la prima volta il concetto di "lotta di classe" con quello di "democrazia politica". La lotta di classe viene a coincidere con la pura e semplice battaglia democratica parlamentare, condotta senza alcuna forma di violenza.

La necessità di far valere agli occhi della pubblica opinione una sorta di *non violenza ad oltranza* è stata la preoccupazione costante di tutto il suo mandato parlamentare e di tutto il suo impegno politico degli anni '70, fino alla morte avvenuta nel 1984. Tutte le sofisticate elaborazioni concettuali: la terza via, l'eurocomunismo, il compromesso storico, l'unità nazionale, la non-sfiducia, la laicità non ideologica del partito, il nuovo internazionalismo, la terza fase, ecc., sono state funzionali all'affermazione di una democrazia a-clas-sista, non violenta per principio.

Se a Berlinguer gli si fosse ricordato che agli oppressi preme non il sangue ma la giustizia e che se, per ottenere giustizia, spesso sono costretti a bagnarsi le mani di sangue, egli probabilmente avrebbe obiettato che se esiste uno spargimento di sangue, ciò significa che gli oppressi non hanno fatto tutto quanto era loro possibile per evitarlo. Difficilmente Berlinguer avrebbe accettato l'idea che l'oppressore può usare tutta la sua violenza e tutto il suo odio anche di fronte a un oppresso mansueto e servizievole. Egli ha sempre sperato che i capitalisti italiani si rendessero conto da soli dei loro propri limiti, senza l'ausilio della lotta di classe, e che, in virtù di tale



consapevolezza, essi si decidessero a scendere a patti col movimento operaio.

I fatti però hanno dimostrato esattamente il contrario, e cioè che quando le contraddizioni si inaspriscono, per motivi strutturali al capitalismo, indipendenti in un certo senso dalla lotta di classe, gli imprenditori privati fanno di tutto per scaricare sulla classe operaia il peso di queste contraddizioni, e non pensano affatto a dividere con questa classe l'onere delle responsabilità.

Berlinguer ha cercato di dimostrare agli imprenditori che senza l'appoggio del movimento operaio e del Pc il capitalismo non può sopravvivere. Egli naturalmente, nel caso in cui essi avessero accettato questa tesi, avrebbe poi posto delle condizioni per realizzare delle larghe intese. Ma il capitalismo ha dimostrato che può sopravvivere anche senza l'appoggio del Pc e della classe operaia, e che anzi questo passaggio dalla lotta di classe alla democrazia politica gli è stata molto gradita e necessaria, senza che per questo esso sia stato costretto a scendere a patti e a compromessi.

Se Berlinguer oggi fosse ancora vivo, avrebbe sicuramente accettato con particolare soddisfazione la *Dichiarazione di Nuova Delhi* firmata nel novembre 1986 fra India e Urss. Essa infatti ha proclamato un'importante principio del pensiero politico contemporaneo: *la non violenza come fondamento della vita della comunità umana*.

Tuttavia un principio del genere, valido sul piano *etico*, non si pone affatto in contraddizione con la tesi secondo cui le questioni fondamentali della storia umana vengono spesso risolte con la violenza o con l'uso della forza. La violenza non è certamente un principio eterno dell'esistenza umana, ma da almeno 6000 anni la si deve constatare come un fatto empirico della storia: lo sfruttamento socioeconomico, gli antagonismi di classe, l'oppressione nazionale ecc. generano inevitabilmente violenza. Essi stessi sono fenomeni di violenza, e per eliminarli il più delle volte occorre altrettanta violenza, poiché l'oppressore, lo sfruttatore, finché non vede una resistenza attiva, può sempre pensare che all'oppresso, allo sfruttato la sua condizione sociale, materiale, umana venga accettata con rassegnazione, non sia cioè così insopportabile.

Ma c'è anche un altro aspetto da sottolineare. È vero, lo sfruttato e l'oppresso potrebbero reagire anche senza usare violenza,

limitandosi all'azione politica, sindacale, usando semplicemente la parola, l'azione nonviolenta, la resistenza passiva. Ma si può forse pensare che queste azioni siano sufficienti per far cambiare tipo di rapporto tra sfruttati e sfruttatori? Il fatto è che lo sfruttamento non dipende soltanto dalla volontà degli sfruttatori, ma anche dal tipo di *relazione sociale*, di *rapporto economico-produttivo* ch'essi vivono con gli sfruttati e che permette loro di essere sfruttatori indipendentemente dalla loro volontà.

Non basta fare uno sciopero di massa per ottenere minore sfruttamento da parte dei padroni. Fra padrone e operaio esiste un rapporto tale per cui al primo è sempre molto facile riprendersi le concessioni che in precedenza ha dovuto fare. Il padrone è continuamente tentato dalla possibilità di fare il padrone al 100% e non al 90 o al 50%.

Questo cosa significa? Significa che fino a quando permane immutato il rapporto economico di proprietà, è impossibile garantirsi con sicurezza che i propri scioperi politici o altre manifestazioni analoghe possano ottenere dai padroni un regime di vita più umano o più democratico.

Il capitalismo è un regime di oppressione a prescindere, in un certo senso, dalla volontà dei capitalisti. Questa volontà gioca un ruolo importante solo di fronte alla resistenza degli sfruttati, nel senso che essa può contrastare, con più o meno forza, questa resistenza, può cioè, con più o meno intensità, impedire il passaggio a un tipo di rapporto non basato sullo sfruttamento, ma se questo regime di proprietà non cambia, la volontà dei capitalisti non può assolutamente garantire alcuna forma di vera democrazia, di vera giustizia, di vera umanità.

## **È possibile da sinistra una svolta a destra?**

Oggi ci troviamo in una situazione caratterizzata dal conflitto di due orientamenti opposti: quello di coloro che vorrebbero conservare le migliori conquiste sociali degli anni '60 e '70, superandone in positivo i limiti, e quello di coloro che, fermi alle esperienze degli anni '50, vorrebbero progressivamente smantellare le successive, storiche contestazioni, dimostrando che questa è la soluzione migliore per tutti.

Ora, considerato che le riforme della contestazione operaio-studentesca sono fallite tutte, o quasi, a causa della irrealizzata rivoluzione politica (il che, in ultima analisi, pone seri problemi a uno sviluppo coerente del gramscismo), si può ipotizzare - se l'alternativa progressista resterà solo in fieri - che nei prossimi anni il trend conservatore (eventualmente rivestito di panni "socialisti") otterrà risultati ancora più significativi di quelli attuali, non foss'altro che per la possibilità offertagli dal "socialismo reale" che, con il suo crollo, ha indotto l'opinione pubblica mondiale a credere che il capitalismo non abbia alternative.

Per sopravvivere, il conservatorismo ha bisogno di far credere che esiste la possibilità di un progresso o che comunque non esiste la possibilità di un'alternativa praticabile. Questo a prescindere dalle convinzioni dei politici e degli stessi capitalisti, i quali naturalmente, più che desiderare un miglioramento qualitativo dell'esistente, a vantaggio della collettività, tramano perché esso resti così com'è. Ormai nella credibilità delle riforme governative non crede più nessuno. Molti intellettuali progressisti, o presunti tali, stanno addirittura mettendo in discussione il valore di quelle sociali e democratiche degli anni '70, che non vengono più apprezzate in sé e per sé, come frutto di una positiva lotta contro i poteri istituzionali, ma vengono viste come una forma di mero ripiego tattico, da parte di un sistema che aveva avuto bisogno di allontanare lo spettro della rivoluzione.

Oggi risulta assai chiaro che quando il governo parla di riformismo, ha in realtà come obiettivo non il progresso ma il regresso della società. Quello che si vuole infatti è una "controriforma" che smantelli le riforme sociali della contestazione. In questo il sistema

ha buon gioco, poiché, dopo aver superato la paura della rivoluzione politica, ha saputo svuotare dall'interno quelle riforme, senza usare alcuna contrapposizione frontale, semplicemente privandole della possibilità di realizzarsi con coerenza. Al di là della minaccia reale di un rivolgimento che scuota il sistema dalle fondamenta, le riforme popolari sono sempre state per questo sistema un onere assolutamente insopportabile.

Per i governi attuali, il problema principale è diventato quello di come far passare il riflusso senza essere tacciati di neo-conservatorismo, cioè quello di come giustificare il presente illudendo su possibili miglioramenti nel futuro. A tale scopo le tradizionali forze di centrodestra sembrano avere poche *chances*, in quanto visibilmente corrotte: per il bene del capitale occorrerebbe un'area di pseudo-sinistra che, facendo leva sull'esigenza di un mutamento sostanziale delle cose, in direzione di una più ampia democrazia e giustizia sociale, nonché di una maggiore efficienza organizzativa, sapesse, nel contempo, tenere sottomesse le masse per altri decenni.

Naturalmente l'alternativa a questo sbocco reazionario sta nell'affidare ai movimenti di base, ai gruppi organizzati, alle forze locali e regionali quei poteri politici dei quali sono stati espropriati dagli organi centrali e dai grandi potentati economici. Una delega di questo tipo non può certo partire dalla volontà politico-istituzionale degli attuali governi: è impossibile che ciò venga riconosciuto dall'alto come una necessità storica. In Italia il decentramento è stato tollerato dai vari governi in modo tale che non potesse mai funzionare.

Forse però occorre aspettare che la crisi economica mondiale, iniziata nel 2008, s'approfondisca fino a livelli insostenibili.

## Che cos'è il berlusconismo?

Personalmente faccio fatica ad attribuire un valore sicuro al giudizio di quegli analisti politici che vedono nel berlusconismo l'ultimo colpo di coda della prima repubblica.

Secondo me ci sono almeno due elementi che rendono questa modalità di governare assolutamente inedita rispetto alla prima repubblica: 1. l'uso fortemente politico dei mass-media (dei quali il più importante è la tv) per promuovere direttamente un determinato programma (a dispetto quindi dei congressi, dei convegni, del rapporto tra correnti interne al partito); 2. il rapporto diretto che il premier dice di avere col suo elettorato e che si sente titolato a usare in funzione anti-istituzionale.

Quindi secondo me il berlusconismo da un lato esprime la corruzione politica della prima repubblica (esplosa con "mani pulite" e riassorbita impunemente dal sistema), dall'altro però ha inaugurato uno stile che, pur privo di mezzi non violenti (dal punto di vista militare), sta creando le condizioni per una riedizione, riveduta e corretta, del passato fascismo.

Si tratta ora di capire se questo modello può trovare dei successori al "trono" (perché in fondo di una sorta di "monarchia" si tratta, seppur formalmente costituzionale), in grado di utilizzare i media con la stessa spregiudicatezza e di avere pari ascendente sul popolo, ovvero se, per mantenere in piedi tale modello, in assenza di una nuova figura carismatica, si sia costretti a ricorrere a mezzi più estremi e violenti (e dentro il pdl vi sono elementi che potrebbero benissimo farlo); oppure se i cittadini, resisi conto della demagogia populista del berlusconismo<sup>1</sup>, non vogliono rivendicare maggiore de-

---

<sup>1</sup> Il berlusconismo ha quasi portato lo Stato alla bancarotta, non essendo in grado di tenere i conti sotto controllo; ha esasperato i conflitti sociali tra industria, sempre più delocalizzata, mondo finanziario, indifferente alle sorti del paese e mondo del lavoro, non in grado di reggere il globalismo, il valore eccessivo dell'euro, i debiti ecc.; ha lacerato i rapporti tra gli organi istituzionali dello Stato, ivi inclusi quelli tra centralismo statale, sempre più forte, e regionalismo, sempre più debole, e ha persino favorito una guerra ideologica tra credenti, sempre più integralisti, e laici, sempre più in

mocrazia.

A questo punto però il discorso da fare è tutto sul concetto di "democrazia", in quanto se lo circoscriviamo entro il mero orizzonte politico (e i politici però altro non sanno fare), non usciremo mai dai rischi di una riedizione del berlusconismo.

Una democrazia che non sia solo politica, ma anche *sociale*, deve per forza essere vissuta su scala ridotta (*locale*), proprio perché si deve aver modo di rispettare la libertà di tutti. Oggi la politica è solo un'attività per i ceti benestanti e se anche il parlamentare non era benestante, quando ha iniziato la sua carriera, sicuramente (con gli stipendi e i privilegi che ha) lo è diventato e, diventandolo, si è inevitabilmente distaccato dal vivere comune delle masse.

Dobbiamo addirittura arrivare alla conclusione che una democrazia veramente "sociale" non può essere vissuta all'interno di uno Stato o di una Nazione. Una democrazia politica statale è inevitabilmente formale, fittizia. È la democrazia parlamentare della classe borghese, come sono "borghesi" i concetti di Stato e Nazione.

All'interno di uno Stato esistono le "istituzioni", che rendono inevitabile l'esercizio della delega del potere e delle funzioni. Ma la democrazia o è *diretta* o non è, e se è diretta, deve esserlo a tutti i livelli: politico, sociale e culturale, nella pienezza di tutti i suoi poteri.

È dunque evidente che una democrazia del genere implica che sul piano socioeconomico viga l'*autoconsumo*, che è l'unica modalità che garantisce piena *autonomia* a qualunque comunità.

### **Dopo Berlusconi. Scenari ipotetici**

Berlusconi ha forse inaugurato un modo nuovo di fare politica? No, perché pur provenendo dal mondo imprenditoriale, non ha dimostrato d'essere migliore dei politici di professione. Lui è frutto di una politica corrotta (quella social-democristiana) e in questi suoi anni di governo non ha fatto altro che ampliare la corruzione a tutti i livelli.

Ha cercato anzitutto di svuotare di significato le istituzioni repubblicane (proseguendo sulla scia presidenzialista inaugurata da

---

aumento; per non parlare del fatto che ha continuamente fomentato il rischio di una guerra civile tra nord e sud, tra italiani e stranieri, tra ceti che in mezzo alle crisi s'arricchiscono sempre più e la dilagante miseria.

Cossiga e sposando il tema federalista caro alla Lega, ancorché senza particolare impegno), ovvero ha cercato d'imporre uno stile autoritario di governo (che la Lega ha accettato solo perché le permetteva di andare al potere, pensando in tal modo di realizzare meglio l'obiettivo del federalismo: cosa che però s'è rivelata illusoria).

Grazie al suo carisma personale, Berlusconi ha potuto far passare questo stile come un'alternativa necessaria all'incapacità che ha il parlamento di risolvere i problemi della gente comune. Ha concentrato su di sé non solo il consenso delle generazioni che, pur essendo cresciute sotto il fascismo, ne sentono ancora la mancanza, ma anche i favori di quei ceti sociali antistatalisti che vogliono evadere il fisco, aggirare le leggi, eliminare lo Stato sociale (oppure servirsene a proprio esclusivo vantaggio).

Ha inoltre ottenuto il plauso di quegli ingenui che pensano di poter diventare come lui partendo dal nulla, nonché l'appoggio di quei politici e cittadini triviali, che fanno dell'egoismo, del razzismo, del maschilismo e della volgarità il loro *modus vivendi*.

Può un uomo così avere dei seguaci, degli imitatori, dei successori? No, non può, perché è difficile avere il suo carisma. Quest'uomo sa parlare benissimo alle masse, ha una memoria eccezionale, è spiritoso, sa essere autoritario senza trascendere, non si fa impressionare dalle minacce, anzi sfrutta gli attentati come forma di propaganda, non si vergogna mai di nulla, è in grado di ribaltare la frittata come e quando vuole, facendo sembrare, come i gesuiti, bianco il nero e viceversa, venderebbe ghiaccio agli esquimesi, si vanta di essere un playboy anche di fronte ai cattolici, ha protestantizzato la politica stessa dei cattolici, sdoganandola da riserve di tipo etico (tant'è che Cielle stravede per lui). Ha capito per la prima volta in assoluto che la politica non si fa in parlamento e, in un certo senso, neppure sulle piazze, a meno che non ci sia la televisione che lo riprende da vicino, e ha soprattutto convinto gli italiani che se avesse avuto più poteri avrebbe potuto fare cose straordinarie.

Un uomo così, che il mondo industrializzato comincia già a considerare come un modello da imitare, che tipo di eredità può lasciare al nostro paese? Considerando cioè che il governo che gli subentrerà non potrà impedire né il dissesto economico che incombe sul nostro paese (in quanto se Tremonti ha voluto salvare le sole banche, queste non stanno salvando le nostre aziende), né quindi l'a-

cuirsi delle tensioni sociali, a causa della crescente disoccupazione e dell'immane precariato, così tipico del nostro paese a causa soprattutto del fatto che tantissime aziende sono in bilico se chiudere o lasciarsi inglobare dalle più grosse, le quali peraltro sono sempre lì lì per delocalizzare nelle aree del mondo dove il costo del lavoro è minimo, considerando dunque tutto questo, che tipo di governo ci vorrà per affrontare la prossima, inevitabile, drammatica situazione, che nel nostro paese avremmo avuto anche a prescindere dal crollo americano?

Qui gli scenari possibili sono solo tre.

Scenario n. 1: la Lega vuole il federalismo a tutti i costi. Pur di averlo, indurrà il centro-nord a staccarsi dal centro-sud, e qui è facile pensare che avremo un replay o della situazione jugoslava (molto dolorosa) o di quella cecoslovacca (molto pacifica). In una soluzione del genere il Sud, paradossalmente e inaspettatamente, potrebbe approfittarne per staccarsi dal fardello del Nord, che gli impedisce di svilupparsi.

Scenario n. 2: per ottenere un federalismo senza minare l'unità nazionale, si realizzerà un forte presidenzialismo all'americana, con aspirazioni di tipo militaristico. In questa soluzione chi ci rimetterà sarà soprattutto il Mezzogiorno e, in genere, tutti quei cittadini nazionali che si troveranno a pagare le tasse due volte: per il centro e per la periferia. Saranno però favoriti i ceti imprenditoriali più significativi (specie quelli bancari e le grandi imprese), del Nord e del Sud, ivi inclusa la criminalità organizzata.

Scenario n. 3: la sinistra si convince che l'esigenza del federalismo è giusta. È disposta a diminuire progressivamente i poteri delle istituzioni centrali e, per far fronte al dissesto economico-finanziario che incombe, favorisce in tutti i modi la lotta contro la dipendenza dai mercati e dalle borse mondiali, promuove cioè tutte quelle realtà locali capaci di valorizzare le risorse del territorio. Si accentua l'autoritarismo dello Stato centrale, mirando a creare un presidenzialismo governativo, illudendo la popolazione che questo sia l'unico modo per risolvere la crisi sociale ed economica. Ovviamente si dovrà dimostrare, con tutta la demagogia possibile, d'avere energia sufficiente per superare abusi e sprechi. In questo scenario non è indispensabile parla di federalismo.



La storia, che è maestra di vita, in quanto le cose si ripetono, ovviamente in forme e modi diversi, non prevede altri scenari. È troppo presto infatti per ipotizzare una situazione in cui l'Unione Europea fa scomparire il concetto di "nazione", abolisce i parlamenti nazionali e impone un governo di tipo "continentale". Prima che si possa realizzare questo, bisogna che il federalismo abbia radicato l'illusione di un'effettiva autonomia locale.

In ogni caso è auspicabile che, qualunque sia lo scenario, gli italiani comincino a sostituire il culto della famiglia e del clan con quello della *società civile*.

## Come ricordare il 150° anniversario dell'unificazione nazionale italiana?

In occasione di questo 150° anniversario dell'unificazione nazionale potremmo porci due semplici domande. La prima: *Cos'è che dal 1861 ad oggi riteniamo che sia stato maggiormente tradito rispetto agli ideali risorgimentali?*

L'elenco è breve:

1. il Mezzogiorno è stato il grande penalizzato, in quanto s'è voluto trasformarlo in un'enorme colonia di risorse umane, naturali e materiali per l'industrializzazione del centro-nord. Se ancora oggi i meridionali avvertono come traditori i Savoia e persino Garibaldi, il motivo è tutto qui: la cronica mancanza di una riforma agraria a favore delle plebi rurali; la netta subordinazione delle esigenze agricole a quelle industriali.
2. Unità nazionale e processo industriale hanno voluto dire decollo di un sistema sociale basato sul capitalismo privato, senza alternative di sorta; quel capitalismo che porterà sì al miracolo economico della *belle époque* e del consumismo anni Cinquanta-Sessanta, ma anche al brigantaggio, all'emigrazione, all'abbandono delle terre, alla penetrazione massiccia del capitalismo nelle campagne (e quindi alla formazione di monoculture per i mercati e alla fine di qualunque esperienza di autoconsumo e di comunità di villaggio).
3. Lo sviluppo del capitalismo privato, prima concorrenziale poi monopolistico (con l'appoggio dello Stato), ha comportato una devastazione irreversibile dell'ambiente naturale, nel senso che si è preferito privilegiare il concetto di "produzione di beni industriali" piuttosto che quello che "riproduzione di beni naturali" (al nostro paese s'è imposta con la forza l'idea di "consumare" quante più merci possibili).
4. La centralizzazione dei poteri politici, nella capitale romana, ha mortificato enormemente gli usi, i costumi, le tradizioni, le lingue locali e regionali, nonché l'autonomia delle comunità territoriali e degli Enti Locali (cosa che oggi si cerca di

recuperare, senza però rimettere in discussione lo sviluppo capitalistico del paese, attraverso l'idea di "federalismo", che, guarda caso, sembra procedere in parallelo a una accelerazione dei processi politici verso una repubblica presidenziale).

5. La permanenza di uno "Stato del Vaticano" ha reso impossibile un'effettiva separazione giuridica e politica tra Stato e chiesa, un'affermazione della laicità dello Stato, una formulazione autenticamente democratica degli articoli costituzionali riferiti alla libertà di coscienza e di religione (l'art. 7, p.es., sarebbe semplicemente da abolire).

Ora poniamoci la seconda domanda: *Dal 1861 ad oggi cos'è che si è maggiormente sviluppato a favore della democrazia sociale, culturale e politica?*

1. Nel secondo dopoguerra si è sviluppato lo *Stato sociale* (scuola, sanità, previdenza, assistenza ecc.), che però si è cominciato progressivamente a smantellare sin dall'inizio degli anni Ottanta e soprattutto a partire dal crollo del cosiddetto "socialismo reale", di cui lo Stato sociale dei paesi occidentali costituiva una sorta di "mimesi". Si fa questo senza rendersi conto che gli sbocchi inevitabili del puro liberismo sono stati, fino ad oggi, le due guerre mondiali, intervallate da decenni di disumane dittature, e là dove non s'è imposta la dittatura *politica* (p.es. in Francia o in Inghilterra) è stato solo perché si beneficiava ancora dei vecchi imperi coloniali, cioè di una dittatura *economica*.
2. Le battaglie condotte dal mondo del lavoro contro il capitale (anni Venti, Resistenza e anni Sessanta-Settanta) hanno sicuramente contribuito a migliorare le condizioni di vita dei lavoratori, ma anche queste conquiste si stanno progressivamente riducendo, soprattutto a causa del fatto che il globalismo del capitale sta inducendo alla delocalizzazione delle imprese occidentali, là dove il costo del lavoro è minimo. Il che comporta che le nostre conquiste tecnico-scientifiche possono essere acquisite da quelli che un tempo venivano chiamati "paesi del Terzo mondo", senza che questi abbiano bisogno di ripercorrere tutto l'iter storico e culturale che ci è servito per ottenerle.

3. La donna ha sicuramente aumentato la consapevolezza di una propria diversità di genere da far valere nel rapporto con l'uomo, ma l'Italia resta ancora un paese molto indietro rispetto ad altri paesi nord-europei. Soprattutto la donna italiana non è in grado d'intervenire nella rappresentazione che di lei danno i mass-media (tv, cinema, carta stampa e pubblicità).
4. È aumentata la sensibilità per i problemi dei consumatori, ma resta ancora molto forte l'egemonia economica dei produttori. Il consumatore vede il produttore come un nemico da combattere proprio perché il produttore vede il consumatore come un pollo da spennare.
5. È notevolmente cresciuto l'interesse per i problemi ambientali, per le produzioni biologiche e per quelle ecosostenibili, ma nel complesso ciò non scalfisce il trend dominante, che resta basato su saccheggio e spreco di risorse naturali, e questo nell'illusione che scienza e tecnica siano sempre in grado di risolvere i loro stessi problemi, ma anche nell'errata percezione di causare danni minimi coi nostri comportamenti sbagliati (senza poi parlare della irresponsabilità con cui assegniamo ad altri o alle generazioni future il compito di remediare ai nostri guasti).
6. È aumentato il senso di appartenere a una comunità europea, ma siamo ancora lontanissimi dall'averne un'identità comune europea. Gli Stati continuano a muoversi in maniera separata e non vogliono attribuire al Parlamento europeo poteri effettivi. Le religioni, specie quella cattolico-romana, ostacolano notevolmente la formazione di un'*identità europea laica*. L'Europa continua ad essere avvertita come un di più, spesso inutile e oneroso.

Probabilmente però la cosa che più manca alla coscienza degli italiani non è il senso della democrazia o della laicità, che pur certamente da noi difettano più che altrove in Europa. È piuttosto la consapevolezza di *ciò che l'Italia fa nel mondo*. Noi non sappiamo nulla di come il nostro paese si muove all'estero. Non sappiamo cosa produce, cosa acquista, come lo faccia, che rapporti abbia con tutti i paesi della Terra. Soprattutto non sappiamo quali siano i legami internazionali che determinano il nostro benessere.

## La corruzione nell'Italia post-unitaria

Gli italiani si lamentano spesso d'avere politici altamente corrotti, specie quelli del parlamento nazionale. Il fatto stesso di prendere stipendi dieci volte superiori a quelli di un operaio medio è considerato sufficiente per screditare anche il più onesto di loro.

Tuttavia la corruzione non è un male endemico al solo nostro paese. La SugarCo nel 1987 pubblicò un poderoso lavoro di J. T. Noonan, *Ungere le ruote*, in cui l'autore la faceva risalire addirittura al 3000 a. C., come caratteristica saliente di tutte le civiltà antagonistiche.

Là dove esiste un potere politico gestito da una ristretta minoranza, lì c'è sempre corruzione. Quanto più l'economia su cui si basa questo potere è ricca, tanto più è forte la corruzione. Sono praticamente leggi di una natura perversa. E in Italia abbiamo avuto degli esempi davvero eclatanti: dalla Banca Romana, ai tempi di Crispi e Giolitti, allo stragismo rimasto impunito, alla P2, al caso Moro, a Mani pulite, al più recente berlusconismo.

Il fatto che i nostri politici siano particolarmente corrotti non deve indurre a pensare che il popolo italiano sia peggiore di altri popoli. Anzi, considerando la netta separazione che vige nel nostro paese tra politica e società, si potrebbe pensare che gli italiani, fin quando non s'interessano di politica, sono un popolo altamente morale e che eventualmente diventano immorali quando cercano di difendersi, a titolo individuale, dalle prepotenze dello Stato; in tal caso infatti, poiché comunque lo Stato chiede d'essere pagato e obbedito, il cittadino più furbo scarica sul più ingenuo il costo dei doveri di quanto lui stesso dovrebbe sostenere.

Le spiegazioni che generalmente si danno a questo increscioso fenomeno, che offre di noi un'immagine assai poco lusinghiera, ineriscono a fattori di tipo storico e non psico-antropologico.

1. Lo Stato centralista e autoritario è stato visto sin dall'inizio come una forma di tradimento nei confronti delle istanze democratiche che avevano portato all'unificazione nazionale. La società civile, nel suo complesso, pur essendo stata caratterizzata da momenti di forte contestazione (come durante il

Biennio rosso degli anni Venti, la Resistenza e il Sessantotto, durato circa un decennio), si è come rassegnata a questo quotidiano sopruso della politica. I tentativi di decentrare i poteri dello Stato hanno fino ad oggi conseguito modestissimi risultati (Regioni a statuto speciale, una più marcata regionalizzazione in talune materie di competenza statale).

Attualmente si sta vagliando l'idea di realizzare un federalismo fiscale, dopo aver varato quello demaniale. Si teme tuttavia che accanto all'idea di federalismo, la politica voglia trasformare la Repubblica da parlamentare a presidenziale, col pretesto di voler bilanciare il peso del decentramento dei poteri, che, se troppo forte - si dice - rischierebbe di compromettere l'assetto nazionale. Inoltre si teme che se col federalismo non si rinuncia sul piano nazionale a molte strutture dell'assetto politico-istituzionale, il cittadino finirà col pagare due volte, per cui un qualunque federalismo calato dall'alto non farà che peggiorare la sua personale situazione finanziaria. D'altra parte è assurdo pensare che la politica voglia rinunciare spontaneamente ai propri privilegi.

2. L'Italia ha fino ad oggi avuto una politica altamente corrotta perché, essendo il nostro un paese che ha cominciato ad arricchirsi notevolmente solo a partire dal boom economico del secondo dopoguerra, la politica è sempre stata vista come una forma di arricchimento alternativa a quella tipicamente industriale-commerciale (industriali prelati per così dire alla politica sono sempre stati da noi molto pochi: questo è anche uno dei motivi per cui non è mai esistita una legge sul conflitto d'interesse).
3. Nel nostro paese i politici possono anche avere origini socialmente modeste: l'importante è che non mettano in discussione la linea del loro partito, il quale viene ad essere considerato come un padrino che permette di fare carriera. In cambio viene chiesto di far approvare in parlamento cose che possono anche non essere personalmente condivise. Da questo punto di vista, a un parlamentare risulta abbastanza normale passare da uno schieramento perdente a un altro vincente, oppure che vari partiti minori possano sciogliersi e fondersi in uno nuovo, o anche che un partito possa cambia-

re periodicamente denominazione, al fine di mostrare un aggiornamento di sostanza. Quello che conta non è l'idea ma il potere e, per conservarlo, l'opportunismo è la regola. Ormai persino i cittadini più onesti hanno smesso di scandalizzarsi di questo opportunismo.

4. Non avendo mai avuto l'Italia unificata un impero coloniale equivalente a quello inglese o francese, ma avendo anzi dovuto creare al proprio interno una colonia (il Mezzogiorno) con cui far decollare lo sviluppo industriale del centro-nord, la politica ha dovuto svolgere sin dall'inizio una funzione di compromesso con cui: a) assicurare gli agrari del sud che i loro interessi non sarebbero stati minacciati; b) permettere una facile carriera politica o amministrativa o militare agli intellettuali meridionali; c) trasformare questi intellettuali in agenti, diretti o indiretti, del capitalismo, contro gli interessi dei contadini del sud, che andavano velocemente trasformati in operai per le fabbriche del nord.
5. E così, mentre i politici settentrionali sono l'espressione esplicita degli interessi della borghesia industriale e commerciale, i politici meridionali sono invece l'espressione di una borghesia rurale poco competitiva o di un ceto impiegatizio che cerca di estorcere allo Stato padre e padrone quanto più possibile (dai diplomi e carriere facilitati all'assistenzialismo, agli investimenti a fondo perduto, che tante cattedrali nel deserto hanno edificato). A volte i politici possono anche essere l'espressione di una criminalità organizzata, cioè di un ceto storicamente di estrazione rurale che vuole arricchirsi sulle spalle della borghesia del sud e del nord.
6. La criminalità organizzata, che è molto diffusa in Italia, proprio perché la colonia da sfruttare è stata tutta interna alla nazione, rappresenta il modo più violento, sicuro e veloce di diventare borghesi senza averne le caratteristiche fondanti, che sono quelle tipiche dell'imprenditore industriale. Oggi la criminalità organizzata può essere considerata una delle componenti essenziali della corruzione della politica nazionale.
7. La politica italiana è altamente corrotta anche perché i politici hanno in genere una formazione cattolica, che per sua

natura, essendo basata su valori quali obbedienza, gerarchia, centralismo..., è antidemocratica e amorale. Questi valori si possono riscontrare persino nei grandi partiti della sinistra, che non a caso venivano definiti (e in parte lo sono ancora oggi) delle "chiese laiche".

8. Per secoli la cultura cattolica ha concepito il potere solo per il potere, pur mascherando questa esigenza con discorsi di tipo etico-religioso. La politica come servizio, gli ideali umani della politica, la politica come espressione del diritto universale spesso non sono che finzioni del più volgare cinismo.
9. La formazione cattolica è anche alla base di quella cultura idealistica che considera imparziale lo Stato rispetto agli interessi delle classi sociali contrapposte. Ora, è evidente che per conservare questa forma d'illusione, i politici si sentono autorizzati a qualunque cosa, proprio perché essi fanno parte di un *establishment* non dipendente da una naturale alternanza di governo. Raramente i politici parlamentari hanno rinunciato spontaneamente ai loro privilegi prima di aver raggiunto i massimi benefici possibili, quelli che permettono loro un'esistenza agiata anche al di fuori della politica. Gli inquisiti cercano addirittura di non uscire mai dalla politica. La politica o è una lucrosa professione o è un salvacredito per la propria impunità. Chi rinuncia spontaneamente alla politica è perché già dispone di un'attività molto redditizia, salvo eccezioni naturalmente.
10. Un altro aspetto della formazione cattolica sta nella ideologizzazione dello scontro politico, nel senso che agli interessi nazionali spesso vengono opposti quelli particolari di una chiesa, di un territorio, di una lobby economica o finanziaria, di un partito politico, di una coalizione di potere. Anche se formalmente lo Stato viene presentato come equidistante, interclassista, nella sostanza invece viene usato come strumento fondamentale per coltivare interessi corporativi (di casta, di cricca). Uno Stato che alla resa dei conti è autoritario e centralista, facilmente sviluppa una società indifferente alla politica e tendenzialmente anarchica, disposta a rispettare le leggi solo formalmente. È dunque evidente che quanto



più la democrazia viene vissuta passivamente, tanto più la politica e, con essa, la società si corrompono.

Fatta questa lunga premessa, si possono ora proporre alcune semplici "ricette" contro questo virus apparentemente ineliminabile della corruzione politica, la quale poi, nell'ambito del capitalismo, è solo un riflesso di quella economica.

1. *Decentrare al massimo i luoghi decisionali*, secondo questo criterio proporzionale: va riconosciuto tanto più potere quanto più le realtà territoriali, in cui esercitare la democrazia, sono piccole o circoscritte, delimitate geograficamente. Le istanze superiori servono per confrontarsi, non per prendere decisioni, a meno che i delegati non siano stati espressamente autorizzati a farlo da parte delle loro comunità di appartenenza.
2. Va riconosciuto un potere politico effettivo a quelle realtà territoriali in grado di dimostrare d'essere *economicamente autosufficienti*, cioè non dipendenti da forniture esterne, essenziali alla loro sopravvivenza. I mercati hanno senso solo per lo scambio delle reciproche eccedenze.
3. Qualunque carica politica andrebbe considerata temporanea, rivedibile o ricusabile in qualunque momento, soggetta a frequente controllo. *Nessuno va considerato insostituibile, inamovibile, al di sopra di ogni critica.*
4. Una democrazia deve essere strutturalmente *diretta e autogestita* e solo provvisoriamente può essere delegata.
5. Una democrazia è diretta e autogestita quando il suo soggetto decisionale è un organo collettivo eletto da una comunità precisa di riferimento.

## Domande senza risposte

Può esistere, nella propria vita pratica, un comportamento morale differente rispetto a quello dominante, solo perché basato su una diversa concezione della vita? Cioè quando si oppone la propria ideologia o filosofia politica a quella di un avversario, si è legittimati a pensare che l'opposizione stia avvenendo anche nel modo di vivere l'etica? Quale processo dobbiamo ritenere più affidabile: quello che, partendo da un determinato modo di vivere la moralità, produce, come conseguenza naturale, una corrispondente concezione della vita, oppure dobbiamo ritenere che la teoria abbia un certo primato sulla pratica e che quindi quella parte di società che lotta per un cambiamento non può aspettarsi da noi una significativa coerenza, visto che i poteri forti c'impediscono di realizzare le nostre idee?

Si può davvero essere delle persone oneste quando a livello istituzionale domina la disonestà? Ma se non si riesce a essere onesti come si vorrebbe, che speranza si può avere, lottando contro il sistema, di realizzare una vera alternativa? Dobbiamo quindi dare per scontato che, lottando contro un sistema corrotto, nessuno può pensare di poterlo fare sbandierando una purezza interiore? Dobbiamo quindi dichiararci preliminarmente disponibili ad autoeducarci sul piano morale il giorno in cui avremo sconfitto politicamente la corruzione del sistema? O dobbiamo forse iniziare a farlo da subito, almeno nei limiti del possibile?

Ma quali saranno o possono essere le condizioni operative per poter compiere questo lavoro etico su di sé? Per quale motivo le rivoluzioni politiche, ad un certo punto, si trasformano sempre in dittature? Dobbiamo forse sentirci rassegnati in partenza proprio perché siamo convinti della inevitabilità di questi terribili capovolgimenti di fronte? Che cos'è che c'impedisce d'essere noi stessi, una volta che abbiamo tolto di mezzo chi c'impediva di diventarlo?

Davvero è solo una questione di "persone" che gestiscono il potere? O non è forse una questione di "sistema"? Ma se è una questione di "sistema", a che serve cambiare le persone? Per quanto tempo queste nuove persone riusciranno a dimostrare che sono diverse rispetto a quelle precedenti? E se invece, memori delle espe-

rienze passate, diventassero ancora più scaltre, riducendo ancora di più la capacità di resistere al male? Quand'è che possiamo dire con sicurezza di una persona: "ecco quella è davvero onesta"? Quand'è che possiamo basarci su delle certezze e non su delle apparenze?

Quando le cose più importanti della nostra vita non dipendono dalla nostra volontà ma da quella dei poteri forti, davvero possiamo avere delle certezze in positivo? Davvero possiamo dire con sicurezza di qualcuno che vediamo solo sul luogo di lavoro o in televisione o in una riunione condominiale o di partito, che è una persona sincera, onesta, affidabile?

Che cos'è che ci manca per essere davvero umani e conformi a natura? Forse il fatto che non siamo più in grado di controllarci a vicenda? E come possiamo controllarci a vicenda, nelle cose essenziali della vita, quando si vive in Stati centralizzati, dove tutti i poteri vengono gestiti dall'alto? Come possiamo soddisfare autonomamente i nostri bisogni primari quando dipendiamo da mercati gestiti da monopoli che collegano, tra loro, interi continenti?

## Il futuro nelle nostre mani

La sinistra radicale non ha dubbi nel sostenere che sul piano economico la crisi endemica del capitalismo dura da almeno 30 anni. Ci si accorge poco di questa situazione soltanto perché, dopo il decennio che va dal 1968 al 1978 la capacità di resistenza delle masse popolari è andata progressivamente diminuendo. Tuttavia altri fattori ne denunciano la presenza: l'aumento del grado di sfruttamento del lavoro, la diminuzione del potere d'acquisto di stipendi e salari, l'enorme crescita del debito pubblico.

Alla progressiva caduta tendenziale del saggio di profitto (una delle leggi bronzee del capitale) s'è cercato di far fronte non solo coi tre classici rimedi anzidetti, ma anche puntando sul potenziamento del commercio estero e sulla finanziarizzazione dell'economia, che hanno fatto nascere quello che con una parola sintetica viene detto il "globalismo", cioè il dominio incontrastato del capitale su scala mondiale, che storicamente è iniziato con la nascita della *deregulation* reaganiana.

Il commercio estero ha avuto un'impennata enorme col crollo del cosiddetto "socialismo reale", comportando però anche l'affacciarsi sui mercati mondiali di nuovi paesi capitalistici, molto agguerriti, le cui merci hanno prezzi davvero competitivi, potendo essi sfruttare un costo molto basso della loro manodopera, non abituata alle leggi del mercato.

L'enorme espansione del credito, ovvero la gestione dell'economia produttiva da parte di quella finanziaria ha generato incredibili bolle speculative, rese ancor più gigantesche dalla facilità degli scambi telematici. Queste bolle<sup>2</sup>, che sembravano garantire enormi rendite con rischi molto bassi, sono improvvisamente scoppiate, a causa dei periodici e drammatici crolli borsistici, mandando in fallimento banche e imprese, e soprattutto mandando in rovina i piccoli risparmiatori, che ormai hanno rinunciato a risparmiare e investire, pensando solo a sopravvivere.

---

<sup>2</sup> Si pensi solo a quella degli alti tassi di rendimenti assicurati dagli Usa negli anni Ottanta per rastrellare capitali da tutto il mondo, rivelatasi poi un buco nell'acqua.

Gli Stati anzi, pur di contenere al massimo gli effetti devastanti dei crac di borsa, dei fallimenti aziendali e delle crisi bancarie, hanno attinto agli ultimi risparmi dei lavoratori, hanno usato il gettito fiscale non per rilanciare la produttività, ma per sanare situazioni finanziarie disperate, provocate da abusi e speculazioni d'ogni genere. Oggi non solo una gran parte dei cittadini, ma anche e soprattutto le istituzioni pubbliche dello Stato e degli Enti locali vivono sopra una montagna di debiti.

In Italia i debiti sono più sul versante istituzionale che privato, ma la situazione resta ugualmente preoccupante, proprio perché, essendo molto forte da noi l'evasione fiscale, il debito pubblico viene praticamente sostenuto con la pesante tassazione dei già magri stipendi e salari dei lavoratori, e naturalmente facendo incetta dei risparmi sempre più esigui, attraverso l'immissione continua di titoli, i cui interessi vengono pagati dallo Stato solo dopo aver emesso nuovi titoli, in una spirale senza fine.

Non essendoci da noi il senso del bene pubblico, collettivo, a causa di pregresse ragioni storiche e culturali, manca un controllo dell'equità fiscale, una lotta tenace contro il lavoro nero e precario e soprattutto contro la criminalità organizzata, che fattura capitali enormi (al momento non meno del 6% del pil nazionale). L'intero paese è dominato da un gigantesco debito statale, che viene parzialmente compensato da un pil ancora molto elevato, che ci pone tra i primi dieci paesi al mondo. Si calcola tuttavia che entro il 2025 il nostro paese verrà superato dalla Spagna (oggi nona) e dal Brasile (oggi decimo) e, a questi ritmi, anche da Corea del Sud, India, Indonesia e Russia.

Da noi l'individualismo è caratterizzato da un proliferare abnorme di imprese piccole e piccolissime, spesso coincidenti con lo stesso titolare della partita iva; imprese la cui gestione è di tipo familiare e dove l'innovazione è molto scarsa, ivi inclusa, ovviamente, la formazione professionale. Imprese di questo genere, unitamente al valore considerevole che ancora oggi si attribuisce alla struttura familiare, rendono il nostro paese relativamente debole in un mercato globale del capitalismo avanzato. Esse sono in grado di reggere la concorrenza soltanto quando possono fruire di un certo protezionismo statale o quando lo smercio dei prodotti può muoversi dentro

confini nazionali, senza dover fronteggiare una forte concorrenza straniera (ma con la nascita dell'U.E. tutto ciò non è più possibile).

Le imprese che possono competere all'estero o che possono reggere i colpi della concorrenza straniera devono essere di dimensioni medio-grandi o comunque devono smerciare prodotti dai prezzi contenuti, oppure aventi un buon valore aggiunto, perché frutto di studi e ricerche.

Il crollo del "socialismo reale" non ha certo favorito le imprese piccole non facenti parte di un indotto significativo, ma solo quelle medie e grandi, che avevano capitali sufficienti per investire in quei territori. Anzi, con la trasformazione capitalistica delle economie di quei paesi, tutte le nostre aziende, non solo quelle piccole, hanno dovuto fronteggiare una concorrenza inaspettata, spesso brutale (in quanto non sempre vengono rispettate le regole del mercato o i consueti standard previsti per le nostre aziende). Tale concorrenza non la si pensava così immediata, in quanto si era convinti, in virtù della propaganda occidentale, che quei paesi fossero molto arretrati sul piano tecno-scientifico, anche se si poteva facilmente immaginare un costo del lavoro molto basso.

Il globalismo si sta rivelando un grosso affare solo per chi è davvero in grado di muoversi a livello internazionale. Dovremo pertanto aspettarci, nei prossimi decenni, una fortissima concentrazione di capitali e di imprese nelle mani di pochi monopoli che sapranno agire con molta disinvoltura su scala planetaria. Qualunque crisi sistemica, fatale per le sorti dei piccoli produttori, non farà che ingigantire il potere di questi colossi.

Un enorme potere concentrato nelle mani di poche strutture produttive, avente una fisionomia fortemente internazionale, in grado di condizionare pesantemente anche le istituzioni politiche, trasformerà le società civili in un serbatoio di manodopera a costi talmente bassi da sfiorare lo schiavismo di epoca romana.

Una situazione del genere può trascinarsi all'infinito, se le forze soggette a sfruttamento non spezzeranno le catene che le legano. Non è affatto vero che questo processo di concentrazione del potere economico e politico sarà tanto più lento o tanto meno violento quanto meno si cercherà di contrastarlo. Non è neppure vero che l'assenza di un'alternativa al sistema capitalistico renderà meno forte la competizione tra i monopoli all'interno di questo sistema.

Il capitale divora non solo i lavoratori ma anche gli imprenditori più deboli, e quando arriva a un punto che per continuare a divorare occorre scatenare guerre e conflitti d'ogni tipo, non ha scrupoli nel farlo. Attualmente vi sono oltre 30 guerre sull'intero pianeta, i cui conflitti tra gli Stati coinvolti non sono stati risolti per via diplomatica.

Ecco perché bisogna che i lavoratori si attrezzino, sin da adesso, ad affrontare il peggio.

1. Anzitutto essi devono rendersi conto che se il capitale riesce a muoversi a livello internazionale, anche loro, per potersi difendere dallo sfruttamento, devono muoversi nella stessa maniera. Una collaborazione di classe a livello solo nazionale non ha più senso. Occorre costituire una *struttura internazionale* a difesa dei lavoratori di tutto il mondo: una struttura che affianchi quelle nazionali già esistenti e che abbia potere contrattuale nei confronti delle multinazionali, le cui sedi produttive sono sparse sul pianeta;
2. in secondo luogo occorre capire che un'alternativa al capitalismo deve essere un'alternativa ai *fondamenti* di questo sistema, cioè l'industria, il mercato, gli scambi monetari... Non si tratta soltanto di superare il momento dello sfruttamento dei lavoratori (plusvalore), ma anche il primato del valore di scambio su quello d'uso, il primato del mercato sull'autoconsumo, il primato dell'industria sull'agricoltura ecc.;
3. in terzo luogo occorre assolutamente convincersi che non può esistere alcuna alternativa reale al capitalismo, cioè alcuna forma di socialismo umano e democratico, senza rispettare i processi riproduttivi della natura: questa è la base da cui partire per realizzare una *transizione eco-compatibile*;
4. in quarto luogo bisogna affermare il principio della ineguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, nel senso che *chi ha più bisogno deve avere più diritti*. Va abolito il principio borghese secondo cui di fronte alla legge si è tutti uguali: affermare un principio del genere quando poi nelle società civili si permettono, in nome della proprietà privata, le differenze più abissali, è un controsenso;
5. in quinto luogo bisogna sostenere, a livello mondiale, tutte le forme in cui si esprimono i *valori umani*, dei quali il prin-

cipale è quello della *libertà di coscienza*. Nessuno può essere costretto a fare ciò che non vuole. Chiunque sia in grado d'intendere e di volere deve essere lasciato libero di assumersi la responsabilità delle proprie azioni.



## Progetto per uscire dalla crisi

Dietro di noi abbiamo un lungo periodo in cui l'uomo è vissuto pacificamente nella comunità democratica primordiale, cui ad un certo punto ha cominciato a contrapporsi la civiltà schiavistica (il "peccato originale" dell'umanità).

Contro questa civiltà hanno cercato di lottare le religioni più significative della storia: ebraismo, buddhismo, cristianesimo, islam, ma senza alcun successo, al punto che i nuovi tentativi di liberazione (rivoluzioni borghesi e soprattutto socialiste) sono avvenuti all'insegna di una religione molto laicizzata o assente del tutto.

Ai nostri giorni esperienze analoghe a quelle del comunismo primitivo sono praticamente ridotte a un nulla, in quanto il sistema di vita borghese ha coinvolto l'intero pianeta, mentre quello di tipo socialista, essendo strettamente vincolato a istituzioni statali, s'è rivelato del tutto fallimentare. Un socialismo burocratico, amministrato dall'alto, non riesce a sviluppare la democrazia e inevitabilmente implode.

Tuttavia, se resta il problema di cercare nuove forme di socialismo, compatibili con la democrazia e non lontane dallo spirito delle esperienze del comunismo primitivo, resta anche il problema di come superare le contraddizioni del sistema capitalistico, le quali, ponendosi a livello mondiale, producono, quando s'acuiscono, effetti devastanti sull'intero pianeta.

Gli Stati borghesi non sono in grado di risolvere in maniera strutturale tali contraddizioni, poiché essi stessi ne sono parte in causa, espressione storica del loro sviluppo. Di fronte al crollo del socialismo reale i paesi capitalisti si sono illusi che il destino del capitale non avrebbe più incontrato ostacoli di sorta, e ciò sembrava trovare ulteriore conferma nella svolta borghese della società cinese, pur in presenza, in questo paese, di un apparato governativo e amministrativo ancora fortemente autoritario.

Ma l'illusione del capitalismo mondiale è stata di breve durata: le contraddizioni questa volta (2008) sono scoppiate non tanto sul terreno economico quanto su quello finanziario. Il capitalismo monopolistico di stato, che nella sua fase più evoluta ha una connota-

zione marcatamente finanziaria, sembra riportarci indietro, ai tempi del crac borsistico del 1929, cui seguì, un decennio dopo, lo scoppio della seconda guerra mondiale. Il capitalismo mondiale non ha gli strumenti per risolvere in maniera organica le proprie crisi cicliche, se non facendone pagare le conseguenze ai lavoratori e ai ceti più deboli.

Davanti a noi si presenta uno scenario piuttosto oscuro, poiché i nodi stanno per venire al pettine, e non possono essere escluse delle svolte autoritarie di tipo militare. Il capitalismo finanziario, infatti, non crea scompensi solo al di fuori di sé, in quelle zone del pianeta che noi occidentali siamo soliti definire come Terzo e Quarto Mondo, ma anche al proprio interno, cioè nell'ambito metropolitano dello stesso occidentale.

Il motivo di ciò sta nel fatto che, essendo il business il principale criterio della vita sociale, l'antagonismo tra gli individui e la corruzione nella gestione delle risorse comuni possono raggiungere livelli inusitati, anche perché è praticamente impossibile, data la proprietà privata di tutti i principali mezzi produttivi, un controllo sull'operato degli industriali, dei manager, degli operatori economici e finanziari.

Cioè nonostante che ancora oggi tutto l'occidente possa avvalersi di uno scambio commerciale profondamente iniquo nei propri rapporti col Terzo mondo, uno scambio che gli permette di vivere ben al di sopra delle proprie possibilità, l'occidente non sembra essere in grado di autogestire la propria ricchezza, senza provocare immani disastri economici e ora soprattutto finanziari (per non parlare di quelli ambientali).

Stante l'attuale situazione, i paesi del Terzo mondo dovrebbero cercare, da un lato, di non pagare più i debiti contratti con gli istituti finanziari dell'occidente, e dall'altro di trovare forme di cooperazione tra di loro, onde evitare o almeno attutire le inevitabili ritorsioni dovute ai mancati rimborsi del credito. Questa stessa cooperazione dovrebbe servire anche per farli progressivamente uscire da un mercato internazionale i cui prezzi vengono decisi nelle borse del capitalismo avanzato, a prescindere dalla volontà dei paesi produttori di materie prime.

In ambito occidentale i lavoratori (che hanno già constatato, sulla loro pelle, l'incapacità industriale di tanti imprenditori e mana-

ger, nonché la grave irresponsabilità degli operatori finanziari) dovrebbero seriamente porsi il problema di gestire in proprio le aziende produttive, formando delle imprese cooperative, in cui la proprietà risulti indivisa, mentre tra gestore e proprietario non vi sia alcuna differenza.

Queste imprese collettive, siano esse industriali, agrarie o di servizio, dovrebbero altresì raccordarsi strettamente alle esigenze del territorio in cui operano, in modo da rendere minima la dipendenza dai mercati esteri. Bisognerebbe inoltre, sempre come tendenza progressiva, favorire al massimo, in tutta la popolazione, incentivandola con l'offerta gratuita di lotti di terra da coltivare, l'*autoconsumo*, cioè quella produzione agricola che permette un minimo di sopravvivenza (si pensi p.es. all'orticoltura).

Quanto ai rapporti tra socialismo e democrazia, occorre *decentrare* al massimo la funzione dell'amministrazione del servizio pubblico, in maniera tale che il cittadino possa verificare in ambito locale la fattibilità di una *gestione collettiva della vita sociale*. Socialismo e democrazia si realizzano nella misura in cui i cittadini sono padroni del territorio in cui vivono, cioè nella misura in cui possono constatare che le loro decisioni servono effettivamente a risolvere i problemi.

Gli stessi cittadini, globalmente considerati, vanno ritenuti responsabili della difesa del loro territorio, per cui no ai militari di professione, no ai mercenari, no alla separazione tra cittadini e forze dell'ordine.

In ambito locale *tutto va gestito da tutti*, e in ogni caso quanto più ci si allontana da questo ambito, tanto più temporanei, limitati, circoscritti a compiti specifici devono essere i poteri che si riconoscono ai propri delegati. La democrazia o è *diretta* o non è, e se la si vuole indiretta o rappresentativa, bisogna volerla entro parametri ben specifici, tali per cui quella diretta venga salvaguardata nelle sue funzioni essenziali.

L'ultimo aspetto da considerare è, in realtà, il primo in assoluto, la cui mancata soluzione pregiudicherà inevitabilmente la soluzione di tutto il resto. Qualunque stile di vita noi si scelga, deve essere compatibile con le *esigenze riproduttive della natura*. Se si pensa di poter creare una società a misura d'uomo, dimenticandosi che deve essere anche *ecosostenibile*, di sicuro si andrà incontro a un

nuovo fallimento. Il rispetto dell'ambiente è la misura principale della verità del socialismo democratico.

## Spezzare il cerchio della soluzione finale

L'etica economica di derivazione cattolica ha fatto moralmente bancarotta, in Italia, con l'omicidio di stato del parlamentare Aldo Moro, ma anche con l'omicidio di tutti quei politici e magistrati meridionali che hanno lottato contro la mafia in nome dello Stato. Sono morti ben sapendo che tutte le mafie meridionali altro non rappresentano che la faccia corrotta dello Stato, e nella speranza, rivelatasi fino ad oggi illusoria, che all'interno di questo Stato vi potessero essere dei corpi sani, in grado di avviare una controtendenza.

Alla fine degli anni Settanta s'era capito che i cattolici non avevano più niente da dire, sul piano *etico*, all'*economia borghese* e che questa poteva marciare per conto proprio. D'altra parte uno Stato che fa fuori i propri statisti, un partito che elimina fisicamente i propri attivisti di spicco, pur di non realizzare alcun compromesso coi comunisti, pur di non farsi moralmente giudicare dalla sinistra, non merita di sopravvivere, almeno non restando uguale a se stesso.

Infatti una prima trasformazione della Dc e dello Stato ch'essa rappresentava avvenne con la stagione del craxismo, che volle dare allo Stato una maggiore *laicità* e, contemporaneamente, una minore *istanza etica* (anche se nella fase della trattativa per il rilascio di Moro il Ps si dimostrò possibilista e non intransigente come i democristiani e i comunisti, preoccupati solo di difendere la ragion di stato, benché per motivi assai diversi).

Si voleva una maggiore coerenza fra teoria e prassi: ecco perché col socialismo craxiano nasce una corruzione non più *cristiana*, cioè tardo-feudale, ma *laica*, cioè neo-borghese. Il capitalismo non ha più bisogno di farsi largo tra le maglie, a volte troppo strette, dell'etica cattolica, ma semmai è questa che, per sopravvivere, deve cercare di adeguarsi a una mentalità sempre più secolarizzata.

Col craxismo l'Italia ha sperimentato una sorta di riforma protestante laicizzata, attraverso cui il potere poteva essere gestito pienamente da politici "socialisti". Il ruolo dei vecchi democristiani era piuttosto subordinato. Sembrava una ventata di novità: si rivede il Concordato, in politica estera si assunse un atteggiamento meno pronò alla volontà americana.

Tuttavia anche il socialismo craxiano fu un fallimento totale. Da un lato ci s'illudeva di poter sussistere a tempo indefinito sfruttando il crollo del socialismo sovietico; dall'altro si finiva col rappresentare soltanto il volto borghese della vecchia Dc. Anzi, la corruzione non aveva neppure i freni della medievale etica economica.

L'operazione "Mani pulite" piovve come un fulmine a ciel sereno: per un momento si credette che nello Stato ci fossero pezzi istituzionali eticamente sani, quelli della magistratura. Si fece in poco tempo piazza pulita della corruzione *socialista* e *democristiana*, ivi incluse le altre forze minori, eredi grette e decadenti del Risorgimento.

Si scoprì chiaramente che tutti sfruttavano lo Stato per arricchirsi e per pagarsi i costi delle campagne politiche, delle proprie clientele: tra politica ed economia dominava il *do ut des*. Non c'era alcuna differenza tra etica borghese ed etica cristiana.

Sulla scia di questo ripulisti della prima Repubblica (che comunque non aveva toccato i gangli vitali del sistema, essendo impossibile che potesse farlo la sola magistratura), il centro-sinistra ha cercato di convogliare in un unico progetto il meglio della vecchia Dc (la parte più onesta) col meglio della sinistra parlamentare, nella convinzione di poter rimediare a una situazione di sfacelo morale.

Ma anche quest'operazione è fallita, com'era naturale che fosse quando non si vogliono rimettere in discussione i criteri di vivibilità del nostro sistema, i suoi criteri di sostenibilità. È stata un'operazione inutile, l'ennesima illusione di poter gestire democraticamente dei processi che di democratico non hanno mai avuto nulla, sin da quando s'è formato lo Stato sabauda centralista e anti-contadino.

Ecco perché ha trionfato il berlusconismo, che rappresenta il peggio del craxismo, con l'appoggio del peggio della vecchia Dc (Comunione e liberazione) e della vecchia destra fascista (che non ha accettato lo sdoganamento istituzionale di Fini) e della nuova destra razzista rappresentata dalla Lega Nord, che ha fatto di un'istanza giusta (il federalismo) un motivo per far nascere nuovi egoismi locali e regionali.

Rispetto al craxismo si è persino venuti meno a quella parvenza di laicismo che aveva inaugurato la stagione degli anni Ottanta. Il centro-destra, sostenuto dagli elementi più retrivi del Vaticano,

è quanto mai clericale. È l'espressione più adeguata di un capitalismo che prende dal cattolicesimo gli aspetti più amorali e individualistici, più ipocriti e faziosi, al punto che lotta strenuamente per l'abolizione dello Stato sociale.

Questa compagine governativa sta portando il paese alla bancarotta etica ed economica, alla guerra civile tra le generazioni, all'impovertimento di massa delle famiglie, alla dittatura presidenzialista, alla scissione geografica tra macro-regioni. Non è possibile opporsi a una tale "soluzione finale" senza ripensare i criteri di gestione della produzione e della distribuzione dei beni, della ricchezza materiale, dei rapporti con la natura, dei rapporti di genere tra i sessi...

Non servirà a nulla mandare al governo un centro-sinistra o addirittura una sinistra radicale solo dopo aver visto che la destra avrà fatto collassare il sistema. Bisogna da subito ripensare i criteri fondamentali della nostra stessa sopravvivenza. Bisogna uscire dal globalismo delle multinazionali, dal mercato finalizzato al profitto, dallo sfruttamento del lavoro altrui, dalle rendite parassitarie e persino dalla proprietà privata dei mezzi produttivi. Se non si esce da tutto questo il cerchio non si spezza o, prima o poi, si richiude.

## Medioevo prossimo venturo

L'egoismo del presente è frutto di una decisione storica, individuale e collettiva, più consapevole in alcune classi, più indotta dalle circostanze in altre, in un modo o nell'altro accettata dalla maggioranza dei componenti di una determinata popolazione: quella di abbandonare il passato pre-borghese, giudicandolo inutile, se non addirittura nocivo ai fini dell'emancipazione umana.

Privi di memoria, per molto tempo<sup>3</sup> siamo stati convinti che il futuro si sarebbe svolto seguendo le modalità del nuovo presente, ovvero che non vi sarebbe più stato un ritorno al passato. Il futuro doveva essere una prosecuzione in meglio del presente, senza soluzione di continuità.

Con la parola "benessere" si doveva anzitutto intendere il miglioramento del tenore di vita, l'aumento delle comodità. "Bene-Essere" sottintende, ancora oggi, nel mondo occidentale, la proprietà dei beni materiali, dalla quale si fa dipendere tutto il resto.

L'essere coincide con la proprietà, cioè si sta "bene", si è "liberi", si è "realizzati" come persone quanto più si possiede. In questa concezione materialistica della vita ciò che soprattutto si teme sono le malattie, l'invecchiamento, la morte e ovviamente la povertà.

Il presente vuole vivere solo per se stesso, nella certezza di potersi riprodurre all'infinito nel proprio egoismo, la cui natura viene mascherata da ideologie religiose e idealistiche. L'unico passato che siamo disposti a valorizzare è quello che più ci somiglia, quello dei conflitti sociali, delle attività commerciali, del protagonismo dei mitici eroi, delle innovazioni tecnologiche, delle imponenti costruzioni architettoniche, delle guerre di conquista, del colonialismo culturale e religioso.

Tutto il passato diverso da questo è stato storicamente emarginato, scientificamente male interpretato, se non addirittura politicamente censurato. Si è spezzata una continuità plurimillenaria, nella convinzione di poterne creare un'altra in maniera del tutto autonoma,

---

<sup>3</sup> Le origini della mentalità borghese risalgono in Europa al XVI secolo, in Italia e nelle Fiandre addirittura al Mille.



avvalendosi, quasi in maniera magica, feticistica, degli enormi poteri della scienza e della tecnica. Abbiamo anteposto "artificiale" a "naturale".

Che succederà quando questo sogno ad occhi aperti verrà infranto da qualche evento improvviso, non previsto? Saremo pronti ad affrontare le crisi di sistema senza cadere nel panico? Già adesso i fatti stanno dimostrando che anche un abbassamento progressivo del tenore di vita, per noi che siamo abituati a considerare la proprietà il valore n. 1, può indurci a reazioni incontrollate, tipiche delle persone individualiste, che non contano sulla collaborazione altrui.

Negli anni Settanta lo choc petrolifero fu affrontato in maniera collettiva, perché quelli erano gli anni della contestazione e non ci si vergognava di non essere all'altezza dei tempi.

Oggi invece la miseria porta facilmente alla disperazione e, in certi casi, anche al suicidio, o comunque ad assumere atteggiamenti molto pericolosi per la sicurezza altrui.

Di fronte a una crisi improvvisa, p.es. di tipo energetico, come quella del 1973, o di tipo finanziario, come quella del 1929, oggi reagiremmo in maniera molto più irrazionale, proprio perché sono aumentati, procedendo in parallelo negli ultimi 30 anni, sia il benessere materiale che l'individualismo.

Oggi ci sentiamo più ricchi e più soli, e ogni progressivo indebolimento del nostro potere d'acquisto ci terrorizza, ci fa vergognare d'esistere, ci porta a rinchiuderci sempre più in noi stessi, riducendo i consumi al minimo, risparmiando al massimo.

Solo adesso il futuro comincia davvero a farci paura. La crisi energetica, i disastri ambientali, la precarietà del lavoro, i costi sempre più elevati dei beni essenziali e soprattutto l'incapacità della politica di risolvere qualunque serio problema, sono tutte cose che ci spingono a guardare con molto scetticismo il nostro immediato futuro, anche perché abbiamo la netta impressione di non poter più riprendere gli stili di vita pre-borghesi, di non poter più avvalerci delle conoscenze, delle abilità, delle risorse del passato, come invece potevano ancora fare, in qualche modo, le generazioni che ci hanno preceduto.

La tentazione di affidarsi a soluzioni autoritarie di tipo militare sta diventando molto forte. Noi non siamo più in grado né di re-

cuperare un passato che abbiamo voluto tenacemente distruggere, né di guardare con serenità il futuro che ci attende.

L'unica speranza che abbiamo è quella che, al cospetto di qualche grave catastrofe, si riesca a ritrovare la dimensione del *collettivo*, in virtù della quale possa sorgere l'esigenza di affermare valori opposti a quelli che non ci fanno essere noi stessi.

Non sarà un processo indolore e tanto meno di breve durata. La speranza, quella vera, è di ritornare al Medioevo, ma senza clericalismo e soprattutto senza servaggio.

## L'Europa prossima ventura

È ormai evidente che il mondo contemporaneo è entrato in una nuova epoca. È finita la "guerra fredda" tra est e ovest, i regimi del cosiddetto "socialismo reale" sono crollati, è emersa la consapevolezza che tutti i paesi del mondo sono fra loro dipendenti e interconnessi, si comincia finalmente a parlare della possibilità concreta di costituire gli Stati Uniti d'Europa (a cui gli stessi paesi est-europei vogliono partecipare a pieno titolo).

È vero, l'Europa continua ad essere il terreno di una certa contrapposizione ideologica, politica e militare, ma il processo di pacificazione inaugurato alla Conferenza di Helsinki (cui hanno partecipato anche gli Stati Uniti e il Canada) sta andando avanti, seppure lentamente. Le decisioni che si adottarono in quella Conferenza sui diritti umani, civili e politici, indicavano i modi concreti per realizzare l'unità del continente europeo su una base equa e pacifica.

Quel che è certo è che la futura Europa unita sarà il frutto della coesistenza pacifica e della cooperazione reciprocamente vantaggiosa: non sarà l'imposizione di un modello o di uno stile di vita su un altro. Il concetto di "casa comune" può essere accettato, ma a condizione che ogni "famiglia" abbia il suo "appartamento" e che vi siano diversi "ingressi". O la casa viene tenuta in piedi da uno sforzo collettivo, oppure persisterà la minaccia di un crollo.

Che l'Europa abbia bisogno di una politica "globale", paneuropea, sovranazionale, lo dimostrano una serie di fattori.

1. Le armi di cui dispone sono così potenti e così distruttive che un loro impiego, anche minimo, renderebbe inabitabile il continente: una responsabilità così grande non può essere gestita da singole nazioni, in modo separato.
2. L'Europa è una delle regioni più industrializzate del mondo: i problemi ambientali ed ecologici ch'essa continuamente crea sono comuni a tutto il continente, anzi oltrepassano i suoi stessi confini.
3. Lo sviluppo economico, il progresso tecnico-scientifico sono diventati così sofisticati che nessuna singola nazione,

senza un'ampia cooperazione da parte delle altre, è in grado di garantire.

4. I problemi globali del mondo sono così complessi (da quello energetico a quello ecologico, da quello del sottosviluppo a quello della criminalità organizzata), che solo in maniera collettiva si può pensare di risolverli.

Le opportunità che gli europei hanno di risolvere questi grandi problemi non sono poche.

1. L'Europa ha il più vasto e autorevole movimento pacifista del mondo, in grado di abbracciare tutti gli strati sociali: dopo le due guerre mondiali, la coscienza della inammissibilità di una nuova guerra ha lasciato una profonda impronta nella memoria storica degli europei.
2. La tradizione politica dell'Europa, per quanto riguarda il livello di gestione degli affari internazionali, è la più ricca del mondo. Disponiamo di una visione assai realistica della politica: nessun altro continente, preso nel suo complesso, ha un sistema così ramificato di negoziati, consultazioni, trattati, ecc.
3. Il potenziale economico, tecnico e scientifico dell'Europa è immenso, anche se potrebbe essere utilizzato in maniera più collegiale e quindi più produttiva.
4. L'Europa "dall'Atlantico agli Urali" - come si suol dire - è un'entità storico-culturale unita dalla comune eredità del Cristianesimo (cattolico, ortodosso e protestante), del Rinascimento e dell'Illuminismo, dei grandi insegnamenti filosofici e sociali del XIX e del XX secolo.

A dir il vero l'Europa che ci accingiamo a varare sarà anzitutto un "mercato unico", in quanto le prime cose che si faranno riguarderanno la sfera economica, finanziaria, creditizia... Ad es. nessun paese potrà limitare in alcun modo le importazioni dagli altri partner europei; allo stesso modo dovranno essere liberalizzati i trasporti fluviali e quelli passeggeri su strada; saranno abolite le dogane; i risparmiatori potranno scegliere dove e a quali condizioni depositare i propri risparmi o acquistare titoli; vi sarà un'integrazione fiscale; vi sarà persino un mercato unico dell'acqua e della luce. Ma questa progressiva unificazione economica porterà inevitabilmente, col tempo, a quella culturale, politica, ideale.

Il futuro "culturale, politico e ideale" dell'Europa dipenderà molto da come si sarà riusciti a impostare l'organizzazione economica. Il mercato unico europeo sarà demograficamente più grande di quello americano. Senza ombra di dubbio avverrà un formidabile processo di concentrazione aziendale, tanto nell'industria quanto nei servizi. È evidente infatti che se è possibile stare su un mercato di 50-60 milioni di persone con un'azienda media, diventa impossibile riuscire con la stessa impresa a sfruttare le potenzialità di un mercato 5-10 volte più grande. L'esperienza americana ce lo insegna: i loro giganti industriali sono la diretta conseguenza della vastità del loro mercato.

L'Italia farà fatica ad adattarsi a queste nuove esigenze. Il nostro sistema produttivo, a parte qualche eccezione, è composto di aziende medio-piccole: persino la struttura di quelle grandi è di tipo familiare. Da noi il potere politico ha sempre avuto paura di un potere economico troppo grande e forte. E quindi ne ha favorito uno di tipo "domestico", provinciale, mediato dalle banche e dai finanziamenti pubblici.

Un altro aspetto che l'Europa unita dovrà affrontare con molta decisione è la formazione di una propria *identità culturale*, necessariamente diversa da quella americana che dagli anni '50 ad oggi tende a dominare, attraverso l'uso dei mass-media, nel nostro continente. Certi valori o principi risultano sempre più estranei alle nostre più autentiche tradizioni: al posto della ragione vera e propria è subentrato l'arido tecnicismo, la verità è stata identificata con l'utilità, il progresso umano è stato ridotto al progresso tecnico, la dimensione spirituale delle cose è stata sostituita da necessità strettamente pratiche, l'individualismo e il divismo caratterizzano i rapporti umani. L'Europa ha subito questi valori e stili di vita d'oltreoceano semplicemente perché era divisa al suo interno: ora sembrano finalmente giunti i tempi di un'affermazione autonoma della nostra personalità di europei.

### **In che senso un'Europa unita?**

Tre periodi storici di altissima crisi, dovuta a corruzione, conflitti di ceti e classi, abusi d'ogni tipo, portarono in Italia a solu-

zioni che all'apparenza sembravano convincenti, ma che, alla resa dei conti, si rivelarono peggiori dei mali che volevano combattere.

Il periodo più antico fu quello della tarda repubblica romana, che, dopo l'eliminazione dei Gracchi, dopo le sanguinose guerre sociali e civili e dopo la sconfitta della rivolta di Spartaco, portò alla dittatura degli imperatori, durata mezzo millennio, e non solo in Italia ma in tutta Europa.

Mille anni dopo fu la volta del tardo alto Medioevo, la cui corruzione portò alla nascita della teocrazia pontificia, che durò sino alla riforma protestante e al sorgere degli Stati nazionali europei.

Circa mille anni dopo fu la volta delle dittature nazi-fasciste, che insanguinarono l'intera Europa per tutta la prima metà del Novecento, in risposta alla crisi strutturale dei regimi liberali e parlamentari.

A queste dittature fasciste di tipo cesarista, in cui cioè la mistica del duce dominava incontrastata, si opposero con successo sia la dittatura stalinista, che poteva avvalersi di un apparato statale e di una persuasione ideologica più efficace; sia (con un successo che col tempo si rivelò ancora più grande) la dittatura economica degli Stati Uniti, capaci di applicare allo sviluppo produttivo tutte le principali conquiste tecnico-scientifiche, capaci di fare del consumismo di massa un'ideologia mondiale attraverso un uso spregiudicato dei mass-media e capaci di fare della finanza una potente arma di ricatto mondiale nei confronti dei paesi più deboli.

In tutti e tre i periodi storici non si riuscì a fare altro che sostenere, senza rendersene conto (in un primo momento), le dittature più feroci, nella convinzione che in tal modo le classi privilegiate avrebbero potuto essere meglio controllate. L'illusione di una maggiore democrazia fece nascere le peggiori dittature della storia (cui si possono aggiungere quelle del socialismo reale, nei cui paesi si sfruttò il declino del tardo feudalesimo).

Dunque quale può essere oggi l'illusione popolare in grado di far nascere in Europa una potente dittatura, che sia molto più efficace di quella bonapartista dei vari Mussolini, Hitler, Franco, Pétain...

L'illusione può essere solo questa: i parlamenti nazionali non sono in alcun modo in grado di risolvere i problemi economici e i conflitti sociali, dunque ci vuole un unico parlamento sovranaziona-

le, un vero parlamento europeo dotato di tutti gli effettivi poteri di uno Stato centralizzato.

Così, invece di sviluppare la democrazia diretta, la democrazia sarà ancora più delegata; invece di sviluppare l'autogestione, saremo completamente eterodiretti; invece di sviluppare l'autoconsumo, resteremo totalmente in balia dei mercati e delle borse mondiali. Si farà di un Superstato democratico un Leviatano mai visto. E questo nella convinzione di realizzare una maggiore uguaglianza.

Alla luce dei precedenti storici, è evidente che per poter arrivare a questo saranno necessari rovinosi crolli di borsa, un generale impoverimento economico della società, un'acuirsi della corruzione e naturalmente una sanguinosa guerra civile.

Gli Stati nazionali scompariranno e tutto verrà gestito da un unico organismo europeo, i cui nuovi burocrati non mancheranno di dire che solo in tal modo saremo in grado di fronteggiare al meglio il globalismo aggressivo della nuova superpotenza cinese.

Noi europei dovremmo prepararci all'idea che le dittature nazifasciste sono state solo delle prove generali per le future e irreversibili dittature. Il loro limite è stato nell'eccessivo cesarismo (la nostra cultura, in fondo, è sempre stata individualistica). Il capitale, per riprodursi, ha bisogno di dittature più spersonalizzate e, proprio per questo, più temibili e più granitiche. Ci vuole qualcosa che precinda dagli inevitabili limiti del singolo duce.

Lo stalinismo ebbe la meglio sul nazifascismo perché, in un certo senso, era una forma di dittatura più sofisticata, legata non soltanto al duce ma anche allo Stato, all'ideologia, alla burocrazia... (che nell'Europa orientale, di religione ortodossa, han sempre avuto un certo peso, sin dai tempi dell'impero bizantino). Quella stalinista (che poi in realtà continuò fino a Gorbaciov) era una dittatura che si avvaleva di strutture solo apparentemente democratiche (quelle strutture che il nazifascismo aveva del tutto soppresso).

Gli stessi imperatori romani rappresentavano un sistema che si autoriproduceva anche quando essi erano del tutto folli e megalomani. In fondo son stati quasi tutti assassinati, ma questo non ha impedito che l'impero durasse per mezzo millennio, con una ferocia inusitata.

Se i conti tornano, il capitalismo futuro, quello dittatoriale, sotto la maschera della democrazia, dovrebbe durare all'incirca mez-

zo millennio. A tale scopo però un paese come la Cina sembra essere più adatto al nuovo capitalismo, poiché nella sua antichissima cultura l'individuo singolo, rispetto alle istituzioni, ha sempre contato molto poco. D'altra parte anche i più grandi imperatori romani non avevano nulla a che fare con l'aristocrazia: Diocleziano, p.es., era addirittura figlio di due liberti.

## **Il futuro socialismo europeo**

La perdita delle occasioni storiche per realizzare la giustizia sociale e la libertà, rende il compito più difficile ma anche più urgente. Tra la difficoltà e l'urgenza deve porsi la consapevolezza critica, nonché quella volontà politica grazie alla quale si può veramente sperare di cambiare la situazione - il che non è mai automatico.

L'aumento delle difficoltà è infatti dovuto al progressivo imborghesimento delle masse e dei leader politici. Se si fosse fatta la rivoluzione negli anni '20 o nel dopoguerra o nel '68, oggi le masse sarebbero sicuramente meno borghesi - ma sarebbero anche più soddisfatte?

Noi possiamo dire che il socialismo è migliore del capitalismo appunto perché in occidente ancora non esiste. Ma se l'avessimo realizzato, oggi saremmo ancora socialisti? Certamente no, se avessimo seguito il modello est-europeo.

E se avessimo seguito un altro modello? Se invece del socialismo burocratico avessimo costruito, da subito, quello autogestito? Un'eventualità del genere dovrebbe far presupporre che la maturità politica dell'occidente sia di molto superiore a quella dell'Europa orientale - il che però non è.

L'occidente può veramente vantare una maggiore democrazia politica? In apparenza sì. Ma una vera democrazia politica la si misura sulla democrazia economica, e in questo senso dovremmo chiedere ai paesi del Terzo mondo se la nostra democrazia è veramente degna di questo nome. È molto verosimile l'ipotesi che senza il grande sfruttamento del Terzo mondo tutto l'occidente sarebbe già caduto in dittature spaventose, analoghe a quelle nazi-fasciste o a quelle di molti paesi in via di sviluppo, oppure sarebbe caratterizzato da tentativi insurrezionali per edificare il socialismo.



Dunque, qual è la prima conclusione che si può trarre? Questa: che l'occidente non ha ancora realizzato il socialismo perché non è sufficientemente maturo sul piano politico; se lo avesse fatto, è da presumere che non avrebbe creato un modello di socialismo migliore di quello est-europeo.

Questo però cosa significa? Che dobbiamo forse ringraziare la nostra immaturità politica per non essere piombati in un socialismo autoritario? No davvero! I comunisti dell'est hanno sbagliato, ma andando avanti; noi non siamo stati capaci neanche di rischiare. Siamo rimasti fermi, anzi - poiché avevamo la consapevolezza di dover compiere un passo in avanti e non l'abbiamo fatto - siamo addirittura andati indietro.

Oggi che possibilità abbiamo, noi occidentali, di realizzare il socialismo? Per il momento nessuna. Sia perché i paesi del Terzo mondo sono ancora ampiamente soggetti allo sfruttamento imperialistico, sia perché la nostra maturità politica è scarsa (molto più scarsa di quanto non lo fosse negli anni '20, '40 o nel '68). Oggi inoltre i mass-media fanno di tutto per convincere la *public opinion* che il crollo del socialismo burocratico implica la fine di qualunque idea di socialismo (l'unica idea che ancora sopravvive in occidente è quella della "socialdemocrazia").

Per il momento dunque possiamo affermare solo due cose:

1. il crollo del cosiddetto "socialismo reale" non è stato voluto in omaggio a una presunta superiorità del capitalismo e neppure va visto come un tentativo di togliere ogni possibile pretesto al capitalismo di attribuire al cosiddetto "impero del male" le cause della sua prossima fine. Il crollo del socialismo reale non renderà più docile un capitalismo in procinto di morire. Certamente, in presenza di tale socialismo, le tendenze aggressive del capitalismo avrebbero continuato a trovare dei buoni motivi per giustificarsi, ma se anche questi motivi non verranno offerti dal futuro socialismo democratico, non è detto che quelle tendenze non si manifesteranno ugualmente.

È probabile anzi che quanto più tale socialismo si mostrerà alternativo al capitalismo, tanto più questo si sentirà indotto ad accentuare i propri lati irrazionalistici. I quali, se vogliamo, tendono a manifestarsi anche in assenza di qualunque

forma di socialismo, poiché è nella sua natura essere oppressivo, sfruttatore, antagonistico...

Dunque il socialismo, crollando, non ha pensato di fare un "favore" al capitalismo, né di rendergli una fine meno dolorosa, meno traumatica; ha soltanto pensato di fare un "bene" all'umanità intera e soprattutto ai valori umani universali di giustizia, libertà, democrazia... Se tutto ciò deve essere visto anche in funzione anticapitalistica sarà la storia a deciderlo.

2. Per quanto riguarda noi occidentali, dobbiamo dire che l'esigenza di socialismo si fa sempre più sentire; non abbiamo la consapevolezza politica di come realizzarlo, però l'insoddisfazione nei confronti della società capitalista tende ad aumentare. Il tempo ovviamente non lavora gratis a nostro favore. Esso ha bisogno della consapevolezza critica, della volontà politica e organizzativa per realizzare in maniera indolore il passaggio al socialismo. Il tempo fa aumentare il peso delle contraddizioni, ma non è in grado di toglierle.

Oggi in Europa abbiamo l'opportunità di superare le contraddizioni antagonistiche facendo convergere in un unico sforzo la maturità politica dell'est e la maturità economica dell'ovest. Se l'Europa riuscisse a conseguire il socialismo attraverso questa convergenza, forse avrebbe la possibilità di realizzare un nuovo modello di socialismo.

## Dodici principi da rivedere

*I principi fondamentali della Costituzione sono intangibili?*

I dodici principi fondamentali della nostra Costituzione (22.12.1947) vengono considerati intangibili: infatti nessun governo ha mai pensato di modificarli. Secondo un certo orientamento dottrinale maggioritario, che trova conferma nella giurisprudenza costituzionale, essi sono sottratti alla possibilità di revisione costituzionale prevista all'art. 138 della Costituzione, in quanto la loro modifica o soppressione stravolgerebbe l'identità stessa della Costituzione, ovvero la forma democratica dello Stato. Sembrano una sorta di decalogo veterotestamentario, una serie di enunciati assolutamente dogmatici. Vediamo se davvero dobbiamo considerarli così.

### **Art. 1**

L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.

La Repubblica è democratica in quanto fondata sul *lavoro* e non sulla rendita o sullo sfruttamento del lavoro altrui. Questo è vero, ma bisognerebbe specificarlo espressamente, perché il concetto di "lavoro", in sé, non indica affatto il carattere "democratico" di una Repubblica. Nel sistema capitalistico il lavoro è soltanto una *merce*, al pari di altre, che si acquista sul mercato, tant'è che si parla di "mercato del lavoro".

Più che essere "fondata" sul lavoro, la Repubblica italiana dovrebbe essere fondata sulla "proprietà collettiva dei mezzi di lavoro", quella che permette a tutti di non dover essere sfruttati per poter vivere. Il lavoro può non essere una "merce" soltanto se la proprietà dei fondamentali mezzi produttivi *non è privata*.

Il lavoro è un diritto-dovere, ma dove esiste proprietà privata dei mezzi produttivi, spesso diventa soltanto una casualità, una fortuna o un ripiego. Se davvero la Repubblica fosse fondata sul lavoro, noi non dovremmo avere disoccupati o inoccupati o sottoccupati o cassintegrati, né lavoratori in nero o clandestini, né quelli che svol-

gono mansioni che non c'entrano nulla con gli studi fatti, né quelli che, non rassegnandosi a questo trend di sprechi e inefficienze, emigrano dal nostro paese per cercare un'occupazione inerente ai propri studi o comunque un'occupazione che permetta di vivere dignitosamente. Né dovremmo avere quelli che approfittano del bisogno o delle debolezze o della precarietà altrui per estorcere favori di ogni genere, per obbligare a servizi umilianti, per ridurre in stato di schiavitù. Non dovremmo neppure avere tutti quei giochi, sommamente diseducativi, che promettono premi favolosi col miraggio di non lavorare o di lavorare molto meno.

Solo se la Repubblica è fondata sulla proprietà *collettiva* dei fondamentali mezzi produttivi, si può davvero dire che la "sovranità appartiene al popolo", come recita la seconda parte di questo articolo. In caso contrario la definizione resta puramente formale. Non è sufficiente essere lavoratori o cittadini per esercitare un'effettiva "sovranità". La sovranità *politica* è una diretta conseguenza di quella *economica e sociale*. Là dove manca la proprietà *comune* dei mezzi produttivi, la sovranità politica si esercita unicamente nel momento della scadenza periodica del *voto*. In tal modo la vera sovranità politica non viene esercitata dal *popolo* ma dai suoi delegati parlamentari, i quali tendono a fare gli interessi solo di quella parte di popolazione che dispone di proprietà privata, a cui, peraltro, non devono neppure rendere conto, in quanto esercitano le loro funzioni senza alcun vincolo di mandato.

Questo fa capire la fondamentale differenza tra "democrazia diretta" (esercitata dal popolo) e "democrazia rappresentativa" (esercitata dal parlamento). Naturalmente è scontato che una qualunque democrazia diretta è possibile *solo* a un livello "locale", non "statale". La democrazia diretta, in presenza dello Stato, al massimo può essere esercitata attraverso i *referendum* (che sono nella stragrande maggioranza non "approvativi", bensì "abrogativi" di leggi parlamentari e che risultano formalmente validi solo se si reca a votare la maggioranza più uno degli aventi diritto) e i *plebisciti* (quest'ultimi usati generalmente sotto le dittature). Si noti che non è ammesso il referendum per le leggi tributarie e di bilancio, di amnistia e d'indulto e di autorizzazione a ratificare trattati internazionali, cioè su aspetti fondamentali per la vita *democratica* di una nazione.

Altri istituti di democrazia diretta possono essere la *propo-*

*sta di legge d'iniziativa popolare* (da parte di 50 mila elettori) e il *diritto di petizione*, i quali però non costringono il parlamento a prendere posizione e a deliberare, per cui vengono pochissimo usati.

### **Art. 2**

La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

Poiché non si è specificato nell'art. 1 che la Repubblica deve essere fondata sulla proprietà *comune* dei principali mezzi produttivi, accade inevitabilmente, quando si afferma ch'essa "riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo", che all'interno di questi diritti debba essere inteso anche quello alla *proprietà privata*, com'è naturale che sia in tutte le Costituzioni borghesi, dove appunto tra i diritti fondamentali si prevedono sempre quelli alla *libertà* e alla *proprietà*, concepiti quasi in maniera interscambiabile.

In realtà il diritto alla proprietà privata dovrebbe essere tollerato solamente quando questa proprietà non è relativa ai mezzi *fondamentali* di produzione, che sono poi quelli che garantiscono la sopravvivenza di un'intera collettività, ovvero quelli che le permettono di esercitare i diritti irrinunciabili che la caratterizzano o la identificano come tale.

Tutti gli articoli relativi al titolo III della Costituzione: "Rapporti economici" non rendono affatto più chiara l'esigenza di precisare il primato della proprietà *comune* dei mezzi produttivi rispetto al lavoro.

### **Art. 3**

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. E compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

È inutile affermare l'uguaglianza *giuridica* di tutti i cittadini di fronte alla *legge*, quando non si precisa a chiare lettere la necessità della loro uguaglianza *sociale* ed *economica* di fronte al *bisogno*.

La seconda parte dell'art. 3, in assenza della suddetta precisazione, rischia di restare, sul piano pratico, una pia intenzione, ovvero di tradursi in uno sforzo moralistico o paternalistico di dubbia efficacia.

Infatti, se si fosse puntato più sul *bisogno* che sulla legge, più sulla concreta proprietà *pubblica* che non sull'astratta tutela del lavoro, non si sarebbe detto, in questo articolo, che tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge, ma, al contrario, che i cittadini con più *bisogni* hanno più *diritti* davanti alla legge. Hanno più diritti di precedenza e di preferenza, proprio al fine di colmare il loro gap dovuto a motivi fisici, psichici, esistenziali, sociali, geografici, linguistici ecc., rispetto agli altri concittadini.

L'uguaglianza assoluta davanti alla legge può andar bene quando tra cittadini non esistono differenze rilevanti. Tuttavia, se consideriamo che persino la natura pone una certa differenza di genere tra i sessi e pone altre differenze dovute all'età anagrafica, è del tutto inutile auspicare un'uguaglianza assoluta di fronte alla legge.

È la legge che deve adeguarsi alla diversità dei bisogni, non sono i bisogni che devono adeguarsi all'uniformità della legge. Ci si adegua all'uniformità imposta dalle circostanze per soddisfare meglio il bene comune. Ma è evidente che le circostanze possono cambiare e, con esse, la regola dell'uniformità.

Una società che per molto tempo si vantasse di avere regole uniformi a livello nazionale, potrebbe dare impressioni del tutto opposte: di grande coerenza democratica, ma anche di grande forza dittatoriale. Non è certo dal contenuto in sé delle leggi che si può valutare il grado di democraticità di una nazione. Bisogna piuttosto esaminare il livello di rispondenza delle leggi ai bisogni collettivi. E, considerando che i bisogni sono per lo più mutevoli, soggetti al continuo modificarsi delle circostanze, può apparire, al limite, del tutto superflua l'esigenza di darsi delle leggi scritte.

#### **Art. 4**

La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società.

Questo articolo è molto importante e la Repubblica dovrebbe

essere denunciata quando non assolve il proprio dovere di assicurare a tutti un lavoro. Se il lavoro è un diritto-dovere, allora è compito della Repubblica garantirlo. Non basta dire ch'essa "promuove" le condizioni che rendono effettivo il diritto; le condizioni devono essere "assicurate", "garantite", altrimenti non è possibile sostenere che il lavoro è un "dovere" di tutti.

Come noto il lavoro è un diritto che può essere rivendicato, ma se è anche un dovere, il cittadino dovrebbe essere obbligato a lavorare, anche nel caso in cui non volesse farlo.

Finché il cittadino rivendica il lavoro come un diritto, significa che la Repubblica non è in grado di assolvere al proprio dovere di assicurarlo a tutti. È dunque giusto affermare che ognuno ha il dovere di lavorare, salvo che qualcosa di oggettivo non gli impedisca di esercitare questo obbligo.

### **Art. 5**

La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento.

Questo articolo non è mai stato applicato per due semplici ragioni:

esistono nel territorio italiano degli spazi geografici in cui la sovranità dello Stato è insussistente, come p.es. quelli della Città del Vaticano, della Repubblica di San Marino e delle basi Nato. In queste aree delimitate da precisi confini si esercita il principio della *extraterritorialità* da parte di vari "Stati", che inevitabilmente dovrebbero essere considerati come "stranieri" all'interno della nostra Repubblica;

il nostro Stato, prima monarchico poi repubblicano, è nato e si è sviluppato in maniera centralistica, usando gli Enti Locali Territoriali come propri organi periferici. Sono state piuttosto le autonomie locali a lottare per essere riconosciute come tali dallo Stato.

Nella nostra Repubblica non è lo Stato ad essere a servizio della società civile, ma il contrario. E non è detto che questo rapporto sia destinato a mutare il giorno in cui si pensasse di trasformare lo Stato da centralista a federalista.

### **Art. 6**

La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche.

Questo articolo non è mai stato attuato con coerenza, semplicemente perché uno Stato centralista non può farlo. In particolare il centralismo si è espresso sul versante del confessionarismo, emarginando le minoranze religiose, e sul versante educativo, esercitando il monopolio dell'istruzione pubblica: la scuola "statale", essendo di estrazione, di formazione, di cultura "borghese", ha fagocitato la cultura contadina e operaia, ha impedito l'uso dei dialetti, ha distrutto tutto quanto era di tradizione "pre-borghese". Se le minoranze hanno continuato ad esistere, è stato unicamente per merito loro, per la loro volontà di sopravvivenza.

### **Art. 7**

Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi. Le modificazioni dei Patti accettate dalle due parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale.

Questo articolo è la dimostrazione più evidente della debolezza del nostro Stato, costretto a riconoscere, da un lato, la propria limitatezza *istituzionale*, in quanto il Vaticano agisce in piena autonomia politica ed economica in una determinata porzione di territorio, rivendicando una gestione temporale dei propri beni che lo qualifica come uno Stato a pieno titolo (in grado addirittura di agire indisturbato a livello internazionale); e, dall'altro, il nostro Stato dimostra la propria insufficienza *normativa*, in quanto il Vaticano gli impedisce di affermare con coerenza i principi della laicità in materia di libertà di coscienza.

Questo articolo andrebbe completamente abolito o riscritto, evidenziando la piena sovranità e laicità dello Stato.

### **Art. 8**

Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge. Le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano. I loro rapporti con lo Stato sono regolati per legge sulla base di intese con le relative rappresentanze.

Questo articolo non prevede la libertà di *non credere* in alcu-



na religione. La libertà di coscienza viene qui equiparata alla libertà di religione, nel senso che ogni cittadino è libero di credere nella confessione che vuole.

In realtà la libertà di religione è solo un aspetto della libertà di coscienza, la quale appunto prevede anche la libertà di non credere in alcuna confessione.

### **Art. 9**

La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione.

Questo articolo è troppo generico per essere davvero importante. Per renderlo più significativo si potrebbe aggiungere che la Repubblica tutela *soltanto* lo sviluppo di quella cultura orientata a promuovere l'umanizzazione dei rapporti sociali, e *soltanto* lo sviluppo di quella ricerca tecnico-scientifica favorevole alle esigenze riproduttive della natura e alla tutela ambientale.

Bisogna dettagliare questo per impedire che la prima parte dell'articolo finisca col trovarsi in contrasto con la seconda. Non tutta la cultura, non ogni tipo di ricerca merita d'essere tutelata.

### **Art. 10**

L'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute. La condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali. Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica secondo le condizioni stabilite dalla legge. Non è ammessa l'estradizione dello straniero per reati politici.

Questo articolo dovrebbe avere un valore sia in tempo di pace che in tempo di guerra, e quindi a prescindere da qualunque contenzioso la nostra Repubblica possa avere con chicchessia.

Inoltre bisognerebbe precisare che la nostra Repubblica si attiene alle norme del diritto internazionale soltanto quando queste sono conformi ai valori umani universali e alle esigenze di tutela ambientale. Un diritto non diventa tanto più “democratico” quanto più è “internazionale”.

Infine bisognerebbe aggiungere che nelle controversie inter-

nazionali o anche solo bilaterali (tra Stato e Stato), la nostra Repubblica si appellerà, se lo riterrà opportuno per risolverle, a organi di carattere internazionale, riconoscendo a questi organi un potere vincolante per le decisioni che prenderanno.

### **Art. 11**

L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.

Questo articolo viene costantemente smentito dalle cosiddette "missioni di pace", che vengono compiute da un personale militarizzato. Bisogna quindi precisare che qualunque intervento armato, non avente scopo meramente difensivo dei nostri confini territoriali, cioè dell'integrità della nostra nazione, va considerato illegale. Dal nostro territorio non dovrebbero uscire forze armate di alcun genere, neppure per fare delle esercitazioni.

Anzi, il nostro Stato dovrebbe operare affinché si riconosca a livello internazionale il divieto, da parte di forze militari nazionali, di occupare spazi di cielo, di terra e di mare che risultano comuni a più nazioni o anche a tutte le nazioni del mondo. Gli spazi internazionali devono essere lasciati liberi da qualunque tipo di arma.

Dovrebbe essere tassativamente vietato che uno Stato possa disporre di proprie basi militari al di fuori dei propri confini.

Sarebbe bene che il nostro Stato s'impegnasse per primo in questa direzione, mostrando agli altri Stati che la sicurezza è maggiormente garantita non in presenza ma in *assenza* delle armi.

Inoltre nella Costituzione dovrebbe esserci un articolo che prevede la rinuncia definitiva alla produzione, alla vendita, all'uso di qualunque arma di sterminio di massa. Dovrebbe essere proibita in maniera tassativa anche la vendita di qualsivoglia arma all'estero.

### **Art. 12**

La bandiera della Repubblica è il tricolore italiano: verde, bianco e rosso, a tre bande verticali di eguali dimensioni.

Questo articolo è frutto dello Stato centralista. Si può ricono-

scere allo Stato una determinata bandiera, ma permettendo anche alle Regioni e persino ai Comuni di aggiungere sullo sfondo tricolore gli elementi simbolici che li caratterizzano da secoli.

## Per una società ecologica

Le cose vengono, di necessità, continuamente trasformate per poter essere utilizzate. Più la trasformazione è lenta e più lento e duraturo è il riutilizzo di un determinato prodotto.

Noi quando parliamo di "prodotti" intendiamo soprattutto quelli dell'uomo: in realtà lo stesso essere umano è un *prodotto* della natura, è frutto di progressive, sempre più complesse trasformazioni della natura.

L'uomo compie processi di trasformazione che prima di lui ha già compiuto la natura, la quale anche oggi li compie con o senza la presenza dell'uomo. L'intera vita terrestre e persino cosmica è tale solo come conseguenza di continue trasformazioni indipendenti dalla volontà umana.

Noi siamo abituati a pensare che la natura si muova in relazione al movimento degli uomini: in realtà è esattamente il contrario, anche se è vero che l'azione dell'essere umano influenza quella della natura. Ma la natura non ha bisogno dell'essere umano per esistere e riprodursi, sicché bisogna dire che quando l'essere umano influenza la natura il più delle volte lo fa in maniera negativa.

L'ideale sarebbe che l'uomo influenzasse il meno possibile i processi naturali, cioè che si accontentasse di quanto la natura spontaneamente gli offre e che usasse la tecnologia (i mezzi che lo aiutano a sopravvivere) in forme e modi essenziali, sufficienti appunto a permettere a se stesso di riprodursi.

Con questo non si vuol dire che un essere umano debba vivere, perché la natura sia sicura di sé, come una sorta di animale; si vuol semplicemente dire che se una persona vuole p.es. coltivare l'arte o la letteratura, non dovrebbe farlo a scapito di altri o a scapito di beni naturali. Non ha senso che esistano persone addette all'arte e altre addette a procurare il cibo. E non ha senso che per leggere un libro si debbano abbattere alberi il cui tempo di riproduzione è infinitamente superiore a quello che occorre per leggere il medesimo libro.

Ogni trasformazione infatti è soggetta a produrre scorie e quelle prodotte dall'essere umano, quando la tecnologia è troppo

avanzata, rischiano di non essere riciclabili. E questo danneggia i processi riproduttivi della stessa natura. Noi saremo sommersi dai nostri stessi rifiuti.

Da sempre la natura dimostra che il concetto di "scoria" è relativo, se esso è frutto di processi naturali, non artificiali. Ogni cosa infatti può essere riciclata e riutilizzata. Ogni cosa prodotta come scoria rientra nel ciclo della riproduzione.

Questo significa che nella natura esistono dei tempi ben precisi da rispettare. Cioè la natura non si è semplicemente organizzata in modo da riutilizzare le scorie ottenute dai suoi processi produttivi e riproduttivi, ma si è data anche dei tempi utili in cui poterlo fare.

Non esiste solo un "tempo *socialmente* necessario" per la realizzazione di un prodotto umano (che è poi il suo valore), esiste anche un "tempo *naturalmente* necessario", che è quello che permette alla natura di riprodursi e che è poi quello che permette a tutti gli altri suoi prodotti: animali, vegetali, minerali e umani, di riprodursi in un determinato tempo, che ci appare indefinito, ma che non lo è. Infatti ogni cosa su questa Terra ha un inizio e una fine.

Ogni riciclo di scorie ha i suoi tempi determinati. Tutto ciò avviene da sempre in maniera naturale, necessaria, indipendente dalla volontà umana. Tutta la materia animata e inanimata si attiene da sempre a questa legge, a questa condizione di vita.

Anche l'uomo, fino alla nascita delle civiltà vi si è attenuto, sentendosi egli parte di processi naturali, oggettivi, ch'egli avrebbe sì potuto modificare con la sua azione sulla natura, ma soltanto fino a un certo punto, ed egli è sempre stato consapevole che questo "punto" altro non era che il *tempo* utile alla natura per riprodursi.

All'essere umano, naturalmente, occorrono nove mesi per riprodursi e ancora molti anni prima di diventare adulto: i tempi della riproduzione umana, essendo l'uomo un ente complesso di natura, non sono brevi.

Questo tempo naturale, oggettivo, strettamente collegato alla riproduzione umana, non poteva non essere messo in relazione, dall'uomo primitivo, al tempo di riproduzione dei processi naturali. In altre parole, non avrebbe avuto senso per l'uomo primitivo agire in modo tale da poter fare in minor tempo le stesse cose. Non avrebbe avuto senso "anticipare i tempi", come noi oggi siamo soliti fare.

Se i tempi di riproduzione umana vengono concepiti come tempi di riproduzione naturale, il rispetto delle leggi di natura è la regola del rispetto delle leggi umane. Sostenere, sotto questo aspetto, che l'uomo primitivo abbia vissuto in maniera istintiva, selvaggia, senza l'uso della ragione, non ha senso. La vera razionalità sta proprio nel *vivere secondo natura*.

Che cosa sono in fondo le civiltà se non il bisogno innaturale di fare le stesse cose in minor tempo? Il tempo qui non viene "rispettato" ma "risparmiato", "guadagnato", "bruciato", "accelerato". Oggi noi diciamo che "il tempo è denaro", ma ogni civiltà l'avrà sicuramente detto prima di noi (infatti prima del denaro c'era l'uso dell'oro, dell'argento, del rame, del bronzo ecc.).

Gli uomini che non conoscono o non vogliono rispettare i tempi utili alla natura per riprodursi, costituiscono una minaccia alla salvaguardia non solo della natura ma anche del genere umano.

Quella popolazione che non sa rispettare le leggi di natura, va assolutamente isolata e messa in condizione di non nuocere, affinché capisca l'importanza di un rapporto equilibrato coi processi naturali.

A una popolazione del genere non può essere mossa alcuna guerra, poiché proprio le guerre costituiscono il danno maggiore alla natura. L'unica cosa che si può fare, in senso negativo, è isolarla economicamente. In senso positivo invece si può usare l'informazione o la stessa formazione, nonché tutte quelle cose che servono per persuadere le coscienze, senza usare forme di violenza fisica o materiale.

Per poter isolare una popolazione irrispettosa delle leggi di natura, occorre sviluppare il concetto di "autonomia alimentare". Infatti, se c'è una cosa che le popolazioni cosiddette "civili" non sopportano, è proprio quella di avere a che fare con altre popolazioni del tutto *autonome*, cioè indipendenti dalla loro presunta superiorità tecnologica, scientifica, militare, culturale ecc.

Chi non rispetta la natura non rispetta neppure il vicino di casa. Chi vuole dominare la natura vuole dominare anche gli uomini. L'unico modo di evitare questo dominio è quello di sviluppare l'*autonomia alimentare* e, progressivamente, l'autonomia anche nella gestione di tutti gli aspetti della vita quotidiana.

Quanto più è forte l'autonomia, tanto più le popolazioni abituate a dominare faranno ricorso all'uso della forza, finché loro stesse, a causa delle proprie interne contraddizioni, non si renderanno conto del grande valore dell'autonomia.

Per rendersi conto dell'importanza di questo valore, le strade in genere sono tre:

1. subire dei tracolli economici, cioè patire contraddizioni insopportabili sul piano socio-economico: il che porta alla lotta di classe, ai conflitti sociali e spesso alle guerre vere e proprie tra popolazioni o nazioni o Stati;
2. subire sconfitte militari da parte delle popolazioni rispettose della natura, capaci di difendersi dagli attacchi delle popolazioni cosiddette "civili" (purtroppo la storia su questo è molto avara di esempi);
3. lasciarsi persuadere con la ragione, imitando l'esempio delle popolazioni "naturali" (la storia di tutte le civiltà finora esistite non ha in tal senso esempi da far valere).

Quando l'autonomia sarà reciproca, gli scambi commerciali tra le popolazioni si baseranno esclusivamente sul *surplus* e saranno sotto forma di *baratto*. Il baratto infatti è l'unico modo di valorizzare adeguatamente il tempo socialmente e naturalmente necessario per produrre un determinato bene.

Una comunità si svilupperà tanto più quanto più la sua produzione e riproduzione riuscirà a essere compatibile con le leggi di natura. Ogni altra forma di sviluppo andrà considerata come una forma di regressione, in quanto violazione di leggi naturali.

Lo sviluppo non può essere legato a parametri relativi al prodotto interno lordo, ma soltanto alla capacità che una popolazione dimostra di saper utilizzare questo prodotto senza generare scorie che la natura non è in grado di riassorbire in tempi utili.

Una popolazione non deve produrre ciò che non è in grado di smaltire. Una generazione che delega il problema dello smaltimento dei propri rifiuti alla generazione successiva, compie un crimine contro l'umanità e contro la natura.

### **Che cos'è il valore d'uso?**

Sul piano economico o sociale che cos'è un "valore"? Ciò

che decide quando una cosa ha valore è il *bisogno*. Una cosa ha valore nella misura in cui soddisfa un bisogno, e qui si suppone un bisogno *reale*, non fittizio. Generalmente un bisogno reale è quello che assicura la propria *esistenza in vita*.

Quindi una cosa deve anzitutto avere un *valore d'uso*. Quando è garantita l'*autosussistenza*, in forza di tali valori d'uso, lo scambio diventa di utilità *marginale*, diventa un'attività secondaria, relativa appunto a qualcosa di *eccedente*, che si sa di poter scambiare con qualcosa di *utile*, ma non di *indispensabile* ai fini della propria esistenza.

Lo scambio, quando a dominare è il valore d'uso, non implica alcuna dipendenza da un qualsivoglia mercato. Lo scambio viene fatto solo quando si hanno delle eccedenze, quindi è relativo anche alle condizioni *climatiche* e *ambientali* che permettono di ottenere un surplus, è relativo a una determinata produzione di beni.

Fine di tale produzione, in una comunità basata sull'*autosussistenza*, è sempre quello di soddisfare bisogni di sopravvivenza, cioè bisogni *primari*, la cui soddisfazione è *autonoma*, in grado di garantire l'*indipendenza* di una comunità produttiva.

Detto questo, chiediamoci: *la natura crea valore?* La risposta è affermativa, ma a una precisa condizione, ch'essa sia in grado di *riprodursi* agevolmente. A tale scopo l'essere umano non deve costituire alcuna forma di ostacolo.

Un valore infatti ha senso non soltanto quando viene prodotto, ma anche e soprattutto quando non vengono alterate le condizioni che gli permettono di *riprodursi*. Spesso si pensa che la natura non possa creare valori finalizzati a uno scopo preciso, in quanto la sua produzione di beni è del tutto spontanea, priva di autoconsapevolezza. In realtà nulla nella natura è casuale, almeno non in quella che permette a noi di esistere. La natura va concepita come un tutto integrato, in cui il risultato finale è superiore alla somma degli elementi che lo compongono. Una qualunque modifica a un suo elemento si ripercuote inevitabilmente, in forme e modi diversi, su tutti gli altri.

L'uomo non ha creato la natura. La natura è la condizione in cui l'uomo è chiamato a vivere. Quanto più l'uomo influisce sul ciclo riproduttivo della natura, tanto meno questa è in grado di produrre beni di valore, oggetto di uso e consumo. Cioè viene a mancare la *rotazione*.



Se questo è vero, dovremmo porci una seconda domanda: quand'è che l'uomo è in grado di produrre beni di valore che non siano incompatibili con quelli prodotti dalla natura? La risposta è molto semplice: è in grado di farlo quando i beni che produce possono essere *smaltiti* con relativa facilità dalla stessa natura. È la *rapidità del riciclaggio* che decide fino a che punto la produzione di un bene è compatibile con le esigenze riproduttive della natura.

Per quale motivo per milioni di anni l'uomo ha usato i beni offerti dalla natura per la propria sopravvivenza e non ha creato la *metallurgia*, che in natura non esiste? Evidentemente sapeva che la propria dipendenza nei confronti della natura implicava la necessità di dotarsi soltanto di quei beni che la natura stessa metteva *visibilmente* a sua disposizione (pietra, legno, fango, fibre vegetali, ossa, pelli e corna di animali, ecc.). Cioè sapeva in maniera *istintiva* che qualunque uso avesse fatto dei beni naturali non avrebbe dovuto ostacolare un riciclo, più o meno rapido, degli stessi beni da parte della natura.

Preoccupazione fondamentale dell'uomo primitivo era quella di lasciare le cose il più possibile *simili* al modo in cui le aveva trovate, *vicine* cioè al loro stato di natura. Questo vuol dire, p.es., che l'uso del fango e del fuoco di un forno per fare mattoni non è incompatibile con le esigenze riproduttive della natura, ovvero con le sue capacità di riciclo. Ma se lo stesso forno viene usato per fare metalli, ecco che scatta l'allarme rosso. L'uomo infatti non può lasciare ai posteri il compito di riutilizzare quanto gli è appartenuto, poiché, se tutti si comportassero così, si arriverebbe a un punto critico, in cui i beni ereditati sarebbero di molto superiori alle capacità di riutilizzo. Né si può delegare alla natura il compito di riciclare ciò che, di quanto abbiamo prodotto, supera di gran lunga l'esistenza di una generazione. I propri beni prodotti possono essere lasciati in eredità ai figli o alla comunità di appartenenza solo a condizione che siano riutilizzabili in maniera efficiente, altrimenti è meglio produrre beni la cui durata sia relativa alla durata della nostra vita. Non a caso i primitivi seppellivano i morti insieme ai mezzi e strumenti che avevano usato in vita.

L'uomo tende a trasformare tutto ciò che utilizza, creando *valori d'uso*, ma, nel fare questo, deve sempre chiedersi se la natura può avere dei problemi a riciclare questi prodotti oggetto di trasfor-

mazione. Cioè deve chiedersi sino a che punto la trasformazione di beni naturali può diventare un problema per la stessa natura.

Un qualunque problema viene facilmente individuato là dove la natura non riesce a produrre nuovi valori a causa della presenza umana. Spesso pensiamo che i primitivi fossero meno intelligenti di noi, in quanto troppo dipendenti dalle forze della natura. In realtà ci vuole un'intelligenza molto sviluppata per riuscire a vivere in maniera *umana e conforme a natura*. Ci vuole un'intelligenza che sappia tener conto di molteplici fattori, che abbia una visione *olistica* delle cose, e soprattutto che eviti di anteporre le esigenze produttive dell'uomo a quelle riproduttive della natura. Ci vuole un'intelligenza "altruistica", "decentrata", rispettosa dell'alterità: cosa che oggi è del tutto assente.

Facciamo un esempio. Se una comunità ha bisogno di tagliare molti alberi per costruire abitazioni o per riscaldarsi, non può non sapere che questa azione rischia di avere effetti pericolosi sull'ambiente (sicidità, desertificazione, mutamenti climatici, impoverimento della diversità biologica, ecc.). Una comunità del genere, di tanto in tanto, sarebbe meglio che si trasferisse altrove, per permettere alla natura di riciclarsi. Prima di tagliare gli alberi dovrebbe quindi chiedersi se non vi siano altri modi per abitare o per riscaldarsi, dei modi che evitino la necessità di emigrare altrove. Decisioni del genere dovrebbe essere l'intero collettivo a prenderle.

Dunque l'unico vero valore umano che conta, sul piano materiale, è quello che soddisfa bisogni reali di sopravvivenza, nel rispetto del bisogno autoriproduttivo che ha la natura. Noi dobbiamo imparare a capire come la natura va rispettata. Di ogni nostro singolo oggetto dobbiamo sapere il tempo di riutilizzo da parte della natura. Dobbiamo abituarci a pensare noi stessi come facenti parte di un *collettivo* la cui economia è un *ciclo chiuso*, dove si consuma solo ciò che si produce e quel che si produce deve poter essere assorbito più o meno facilmente dalla natura, in quanto non può interferire con i suoi processi riproduttivi in maniera tale da renderli problematici.

## John Zerzan e l'agricoltura<sup>4</sup>

Se John Zerzan avesse ragione, dovremmo dire che della vita non abbiamo capito niente. Per fortuna però che è un anarchico e che, come tutti gli anarchici, presenta dei lati estremistici che lo rendono poco credibile. Ciò senza nulla togliere al fatto che molte delle sue idee "primitiviste" siano tutt'altro che assurde.

Il suo estremismo, d'altra parte, è comprensibile. Come può non esserlo un uomo nato negli Stati Uniti del XX secolo? Questa nazione è una costola dell'Europa borghese nata nel XVI secolo, quel secolo in cui Marx fa decollare il moderno capitalismo. Ed è una costola puritana, cioè calvinista, quel ramo del protestantesimo che meglio s'è adattato e che, nel contempo, meglio ha favorito lo sviluppo del capitalismo manifatturiero.

Il cittadino medio americano risente profondamente di questa cultura, soprattutto se è di origine europea. Ne sono stati condizionati anche i neri provenienti dall'Africa, in quanto, dopo la loro liberazione giuridica dalla schiavitù, non sono mai riusciti a creare un'alternativa al capitalismo, neppure teorica. E ne sono condizionati oggi gli immigrati provenienti dal Sudamerica o dalla Cina o da qualunque altro paese, che sono convinti di trovare negli Usa una sicura possibilità di riscatto. Chi mette in discussione il valore del *free market* rischia di porsi appunto come un estremista, uno che non accetta l'idea di vivere nel paese più "democratico" del mondo, l'unico autorizzato a esportare ovunque, anche con la forza delle armi, la propria idea di "libertà".

Le uniche in grado di contestare il capitalismo in maniera "naturale" avrebbero potuto essere le 500 tribù o nazioni indiane, anteriori alla colonizzazione europea, ma oggi i sopravvissuti vivono relegati nelle riserve, in procinto di scomparire definitivamente. Soltanto con quei nativi si può parlare, a buon diritto, in quel continente, di una tradizione pacifica, ambientalistica, priva di conflitti di classe o di irriducibili antagonismi sociali (cosa che non si può certo fare con gli Inca, i Maya e gli Aztechi). Una qualunque opposizione al capitalismo che non tenesse conto della loro plurimillenaria tradi-

---

<sup>4</sup> Analisi del 1° capitolo del libro *Primitivo attuale*, di J. Zerzan, ed. Stampa Alternativa, Viterbo 2015 (prima edizione del 2004). Il titolo originale è *Elements of Refusal*.

zione, non potrebbe non cadere in atteggiamenti estremistici.

Ecco perché John Zerzan è inevitabilmente un estremista. Non può sapere, per esperienza, che cosa sia "naturale" e che cosa no: lo deve imparare, facendo inevitabilmente degli errori, come tutti noi europei. A suo merito va il fatto che comunque ci sta provando, prendendo le cose seriamente. Un americano, che presume d'aver la consapevolezza della necessità inderogabile di superare i limiti strutturali del capitalismo, non può far leva su una memoria perduta (neppure quando osanna il paleolitico superiore), ma soltanto su un desiderio represso. Zerzan vuole essere se stesso in una società che fa di tutto per impedirglielo, in maniera diretta o indiretta.

Ora però vediamo quali sono gli aspetti ch'egli, nel primo capitolo del testo in oggetto, sottopone a una critica così radicale che un qualunque compromesso con le sue idee risulta impossibile. Generalmente egli si sforza di trovare una risposta a questa domanda fondamentale: "esiste un criterio oggettivo per stabilire quando un'azione umana può essere considerata naturale?". La risposta ch'egli dà è sempre la stessa: "è la natura che deve deciderlo". Sulla base di questa risposta egli avvicina l'uomo al mondo animale. Ciò significa che il meglio di sé l'uomo lo dà quando si affida all'istinto, ai sensi, al rapporto diretto, personale, con le cose, con l'ambiente, senza mediazioni artificiali di alcun genere. Di qui il rifiuto dei linguaggi simbolici, delle astrazioni, delle misurazioni matematiche e persino delle rappresentazioni artistiche.

Zerzan non rifiuta soltanto - come tutti gli anarchici - l'organizzazione statale (che implica gerarchia e burocrazia) e le concezioni religiose o metafisiche dell'esistenza, ma anche tutto quanto ha caratterizzato il sorgere della civiltà, ivi inclusa l'agricoltura e la domesticazione degli animali. In questo sembra essere particolarmente radicale, salvo poi contraddirsi quando decide di scrivere libri su libri, nei quali, peraltro, esprime sempre gli stessi concetti.

L'errore di fondo, nella sua impostazione generale dell'alternativa che propone, sta proprio nel non rendersi conto che l'essere umano non è esattamente un "ente di natura". L'essere umano rappresenta la natura che ha preso *consapevolezza di sé*. Sotto questo aspetto è impossibile paragonarlo strettamente agli animali. Nell'essere umano vi è qualcosa che in nessun animale si può riscontrare: è la *libertà di coscienza*. Per tutto il resto si può parlare di differenze

di forme, di grado, d'intensità, soprattutto in relazione all'uso dei sensi, dell'intelligenza, del linguaggio, dell'affettività, ecc.

Tuttavia, quando l'uomo esercita la libertà di coscienza, tutte le differenze di tipo quantitativo si trasformano immediatamente in differenze di tipo *qualitativo* e diventano abissali. Se si accetta l'idea che, in nome della libertà di coscienza, le differenze tra mondo umano e mondo naturale possono diventare incolmabili, non è più possibile affidare alla sola natura il compito esclusivo di decidere quale sia il criterio oggettivo per stabilire quando un'azione umana è naturale. L'unico criterio possibile può essere stabilito, in ultima istanza, soltanto dallo stesso essere umano. Al massimo si può aggiungere: *in maniera conforme alle esigenze riproduttive della natura.*

Detto altrimenti: la capacità autonoma che l'uomo ha di gestire l'ambiente non può porsi in un'insanabile contrasto con le esigenze della natura, ma non può neppure lasciarsi determinare completamente da queste esigenze. La natura infatti è un ambiente dal quale noi non possiamo prescindere, e non tanto perché ci precede nel tempo, quanto perché essa è parte *organica* dell'essere umano. Ci è strutturale fin nel più profondo di noi stessi. Ma questo non significa che si sia costretti a fare ciò che è stato da essa prestabilito. In maniera aprioristica (cioè indipendentemente da qualunque considerazione), all'uomo non si può rifiutare alcuna esperienza. Non esistono cose che *in sé* non si possono fare. Semplicemente l'uomo deve chiedersi, nel mentre decide di farle, se esse sono compatibili con le esigenze o le leggi della natura.

La natura può offrire un criterio oggettivo con cui stabilire se un'azione sia giusta o sbagliata, ma, in ultima istanza, è l'uomo che deve deciderlo, appunto perché è dotato di *libertà di coscienza*. L'uomo è tenuto a prendere delle *decisioni*, mentre negli animali si tratta semplicemente di adattarsi alla mutevolezza delle circostanze. La loro intelligenza si basa unicamente sugli istinti e sull'uso delle percezioni sensibili. Non si pongono mai il problema di come *modificare* l'ambiente.

Negli esseri umani l'adattamento è sicuramente una componente fondamentale della loro personalità, ma in loro è presente anche il desiderio di *modificare la realtà*. L'essere umano sa di poterlo fare, quindi, in ultima istanza, egli deve rendere conto solo a se stesso di ciò che fa. Infatti è una sua specifica responsabilità (che non

può appartenere a nessun altro) se dalle sue azioni si ricavano conseguenze dannose per l'ambiente.

Tutto questo per dire che porre la nascita delle civiltà, cioè l'inizio dell'*involutione* dell'umanità, in un periodo in cui l'essere umano scoprirebbe l'agricoltura e l'allevamento, è sbagliato. Opporre i cacciatori-raccoglitori agli agricoltori e allevatori non ha alcun senso se l'opposizione viene presa in sé e per sé. Anche perché gli stessi cacciatori potrebbero essere visti in opposizione ai raccoglitori.

L'atto della "produzione" è connotato all'uomo e, se vogliamo, alla stessa natura. Non si può demonizzarlo solo perché, ad un certo punto della storia umana, esso ha comportato la devastazione dell'ambiente e la creazione di rapporti sociali innaturali. L'uomo deve semplicemente capire quando la sua "produzione" entra in conflitto con se stesso e con le esigenze riproduttive della natura.

Negare all'uomo il diritto alla "produzione" significa ridurlo automaticamente al livello dell'animale. La genuinità o autenticità della natura umana non sta tanto nel mantenersi integra, così com'era ai primordi dell'umanità, secondo le leggi di natura, che pur hanno indubbiamente un carattere di universalità e di necessità, ma sta nello *svilupparsi* rispettando le condizioni della propria umanità, che non possono certo essere contraddittorie con le leggi della natura. La coscienza umana ha l'obbligo di conformarsi alle leggi di natura, ma ha pure il privilegio di sentirsi superiore a queste stesse leggi, in quanto appunto ne rappresenta il livello di *autoconsapevolezza*.

Là dove c'è sviluppo o progresso nella consapevolezza di sé, non può mancare la *memoria*, altra fondamentale facoltà umana, la cui utilità è però recisamente negata da Zerzan. Egli infatti, come se vivesse in un mondo animale, accetta solo il *presente*, senza rendersi conto che, se esistesse solo il presente, il pensiero sarebbe poverissimo, avendo una memoria molto corta. Tutto sarebbe funzionale alla soddisfazione di bisogni immediati, irriflessi. Di nuovo ricadremmo nell'istintività animalesca, la cui memoria assomiglia alla RAM dei computer, la quale serve, in maniera provvisoria, per far funzionare al meglio il sistema operativo e i vari programmi, e di cui noi ci lamentiamo sempre, perché sembra non bastare mai, soprattutto quando si vogliono usare più programmi contemporaneamente.

La memoria degli animali è in funzione delle percezioni sensoriali che si attivano in un dato momento. Non è una memoria su

cui si possono fare dei ragionamenti in assenza di un determinato contesto spazio-temporale. Argo, il cane di Ulisse, che lo riconobbe dopo vent'anni di assenza e che, al rivederlo, per l'emozione morì, aveva conservato, in un angolo remoto della sua memoria, il ricordo percettivo del suo padrone, ma per vent'anni questo ricordo non l'aveva affatto usato, semplicemente perché non ne avvertiva il bisogno. Ecco perché la differenza tra essere umano e animale è abissale. Anche Penelope non vedeva Ulisse da un ventennio, ma la sua ansia, la sua angoscia, il suo struggimento interiore erano di ben altra natura. Semmai si potrebbe discutere se Ulisse provasse gli stessi sentimenti della moglie, preso com'era ad affermare il proprio egocentrismo guerrafondaio, nemico mortale dei Troiani e sprezzante di tutte le tradizioni pre-schiavistiche.

L'analisi di Zerzan è superficiale anche per questo motivo: tutto quello che nega (agricoltura, allevamento, linguaggio, simboli, tempo, arte, religione, numero, proprietà privata, divisione del lavoro, ecc.) non viene da lui differenziato nel suo sviluppo storico. Tutto viene infilato in un unico sacco, come se ogni singola cosa si fosse sviluppata contemporaneamente alle altre. E inevitabilmente le rende intercambiabili, sovrapponibili, come se un elemento potesse essere causa immediata dell'altro e viceversa. Contrappone il paleolitico al neolitico senza rendersi conto che la civiltà schiavistica è nata soltanto con la scoperta dei metalli, cioè alla fine del neolitico.

Si legga ora questa frase, per rendersi conto di quanto sia difficoltosa l'analisi storica di Zerzan: "solo con l'emergere della ricchezza sotto forma di granaglie immagazzinabili presero forma le divisioni in gradi della manodopera e delle classi sociali" (p. 25). In realtà non sarebbe stata possibile una produzione urbana finalizzata, in maniera precipua, all'accumulo di eccedenze in assenza di una determinata stratificazione sociale. In ambito urbano la raccolta delle eccedenze non apparteneva mai ai produttori, bensì alle autorità, siano esse religiose o civili.

La civiltà non nasce con l'eccedenza, poiché è del tutto naturale pensare a una scorta di viveri da utilizzare nei momenti di magra, altrimenti dovremmo dire che la cicala è più saggia della formica. La civiltà nasce quando questa scorta viene gestita da chi non l'ha prodotta, soprattutto con intenzioni minacciose o ricattatorie nei confronti dei produttori, al fine di aumentare il proprio potere; il tutto

avvolto in giustificazioni ideologiche (per lo più mistiche) di cui il potere si serve per autolegittimarsi. Atteggiamenti di questo genere si riscontrano all'interno di contesti urbanizzati, cioè là dove è possibile costruire i palazzi o i templi del potere.

La cultura cattolica ha portato Zerzan a credere che l'unico momento felice dell'uomo sia stato quello edenico, cioè quando viveva come raccoglitore (non certo però come cacciatore!) all'interno delle foreste, senza conoscere ancora la fatica del lavoro. Ora, indubbiamente la fuoriuscita dalle foreste e l'accesso alle savane deve aver reso la vita più difficile (non foss'altro perché - questa volta sì! - il raccoglitore doveva diventare anche cacciatore), ma non si può far coincidere l'inizio della proprietà privata o quello dell'agricoltura con la rinuncia (forzata o voluta) alla vita arboricola. Prima che il cacciatore avvertisse il raccoglitore come un rivale; prima che il cacciatore si trasformasse in allevatore e il raccoglitore in agricoltore; prima che allevatori e agricoltori cominciassero a odiarsi spassionatamente per motivi di proprietà, devono essere passate varie migliaia di anni. Non si può demonizzare l'agricoltura *in sé*.

Se per questo non si può neppure considerare la caccia meno "violenta" dell'agricoltura. Finché si cacciano insetti o animali acquatici, il cui cervello non è particolarmente sviluppato, si può anche pensare di non compiere alcuna violenza, ma quando si cominciano a cacciare dei mammiferi, l'uomo non può non chiedersi se non sarebbe il caso di cercare delle alternative. Gli indiani del Nord America quando cacciavano i bisonti provavano sensi di colpa, certamente superiori alle tribù che praticavano l'agricoltura, anche se non avrebbero mai accettato l'idea di ferire madre natura, cioè la terra, con un aratro.

La vita *in sé* del cacciatore non è più "naturale" di quella dell'agricoltore. L'unica vita davvero naturale è stata quella del raccoglitore di frutti selvatici prodotti dalla natura. L'uomo infatti può servirsi degli animali per il proprio nutrimento, senza bisogno di ucciderli (p. es. il latte dei bovini, il miele delle api, le uova degli uccelli, ecc.), ma quando arriva al punto da ritenere necessario, per la propria sopravvivenza, uccidere taluni animali, non può non arrivare a chiedersi se non sarebbe meglio diventare agricoltori. A meno che non si voglia sostenere il diritto di cibarsi di un animale soltanto quando è alla fine naturale dei suoi giorni.



La caccia, come sistema di vita, può essere nata solo per necessità, vivendo in ambienti dove la raccolta dei frutti spontanei della terra era particolarmente difficile; ed è nata osservando che taluni animali si cibavano di altri animali. È difficile comunque pensare che, a parità di condizioni, potendo scegliere tranquillamente tra caccia e agricoltura, l'uomo avrebbe preferito uccidere. È evidente che se per migliaia di anni egli è stato cacciatore, significa che per lui quella era l'unica vera *chance* che aveva per sopravvivere con relativa sicurezza. Nelle civiltà schiavistiche l'uccisione di taluni animali, a scopi religiosi, era così importante che veniva considerata obbligatoria, a testimonianza che questo rito era il massimo possibile da poter offrire a una divinità, cioè si esercitava una violenza sull'animale sperando di non riceverla da parte dei propri simili, sperando cioè di essere protetti da parte di qualche dio.

Il fatto che l'agricoltura non sia nata in concomitanza con la caccia probabilmente dipese da circostanze contingenti e involontarie. L'agricoltura presuppone una certa abilità, una buona dose di conoscenze della natura, di osservazione diretta e costante di taluni fenomeni e quindi di una presenza sufficientemente stabile in un determinato territorio. È facile pensare che l'agricoltura sia emersa per venire incontro alle difficoltà della caccia. In ogni caso la nascita dell'agricoltura non può *di per sé* coincidere con la nascita della proprietà privata. Quando le due cose marciano insieme si è già in presenza delle prime *civiltà fluviali*, sorte là dove i territori erano impervi a causa delle periodiche esondazioni dei fiumi, le cui acque, per renderle produttive sul piano agricolo, dovevano essere incanalate e bonificate, altrimenti restavano soltanto paludi infestate da insetti, assai poco vivibili.

La civiltà schiavistica non è emersa intorno al villaggio anatolico di Çatal Hüyük o alla città di Gerico, di 9-10.000 anni fa: quelle sono state eccezioni che non hanno fatto testo. Le civiltà schiavistiche vere e proprie sono nate nei luoghi più impervi del pianeta, com'era naturale che fosse, e quindi circa 6.000 anni fa. Inizialmente l'agricoltura, previa bonifica delle paludi e canalizzazione delle acque per l'irrigazione, non ha affatto devastato l'ambiente, ma anzi l'ha migliorato. Le devastazioni sono venute successivamente, quando il potere istituzionale e le classi proprietarie non si accontentavano più di eccedenze minime. Caino non uccide il pastore Abele

perché era agricoltore, ma perché si era imposta la proprietà privata; e il mito di Romolo e Remo va spiegato nello stesso modo.

Se si sostiene che "l'agricoltura emerse simultaneamente ai concetti di tempo, linguaggio, numero e arte", senza precisare a quale *contesto agricolo* ci si riferisce, si esprime soltanto un pensiero astratto, che storicamente non vuol dir nulla. Una simultaneità del genere è infatti tipica delle civiltà fluviali di 6.000 anni fa. Zerzan parla continuamente di un'agricoltura di 10.000 anni fa, ma a quel tempo non esisteva ancora la proprietà privata, e quindi non poteva esistere, p. es., il *numero*.

Qui non si vuole contestare il fatto che l'agricoltura delle civiltà fluviali, fondamentalmente basate sulla proprietà privata o statalizzata, comportasse necessariamente un modo diverso, alienato o illusorio, di vivere il tempo, l'arte, il numero, ecc. Qui si vuole semplicemente precisare che tali modi alienati o illusori di vivere certe espressioni dell'intelligenza umana erano determinati non tanto dall'agricoltura *in sé* quanto piuttosto dalla presenza della proprietà privata. Cioè a partire dal momento in cui si era soltanto raccoglitori di frutti spontanei della foresta sino al momento in cui si è diventati agricoltori coatti, deve essere trascorso un periodo abbastanza lungo, in cui qualunque attività produttiva, in assenza di proprietà privata, veniva tranquillamente tollerata.

Dire che l'agricoltura, *in sé*, è "l'atto di nascita della produzione", senza specificare a quale tipo di agricoltura ci si riferisce, è dire cosa senza senso. Tutte le attività umane sono "produttive", anche quando si raccolgono frutti spontanei della foresta: infatti si devono costruire dei rifugi, ci si deve proteggere da taluni animali, si è in competizione con loro per la raccolta del cibo, ci si deve chiedere quanto tempo occorra perché un determinato cibo si riproduca, se sia davvero commestibile, se possa essere associato ad altri cibi, quanto sia nutriente, e cose del genere.

Anche la caccia è una forma di "produzione di cibo". Il raccoglitore "produce" cibo sfruttando la riproduzione vegetale della natura, mentre il cacciatore sfrutta quella sessuale degli animali. Entrambi "producono" cibo nel senso che lo "trasformano". Tutte le cose, in natura, vanno trattate, manipolate, per essere facilmente consumate, digerite, metabolizzate. Si pensi solo all'importanza che ha avuto, ai fini dell'alimentazione, il fuoco. Persino alcuni animali

devono preoccuparsi di questa lavorazione (p. es. le api). Se noi mangiassimo come mangia la stragrande maggioranza degli animali, cioè senza rielaborare il cibo che trova, probabilmente avremmo una vita molto più breve.

Quando il raccoglitore si trasforma in agricoltore e il cacciatore in allevatore si assiste soltanto a un'*evoluzione* nel modo di produrre: non si è ancora in presenza di un *dramma*, quello appunto della proprietà privata. L'agricoltore non fa che imitare la natura in maniera sistematica, secondo un certo ordine, una certa razionalità. Sono intelligenze diverse, quelle dell'agricoltore e del cacciatore, che non è possibile vedere in alternativa. Quanto meno Zerzan avrebbe dovuto porre una distinzione tra un'agricoltura finalizzata all'autoconsumo e una invece interessata a produrre eccedenze da vendere sul mercato. Anche un'agricoltura intensiva e una estensiva non sono la stessa cosa. Una terra fertilizzata col concime organico e una invece col concime chimico sono completamente diverse. Inoltre non è affatto da escludere che il passaggio epocale non sia stato tanto quello da raccoglitore ad agricoltore quanto piuttosto quello da raccoglitore a cacciatore e, successivamente, quello da cacciatore ad agricoltore e allevatore. Lo stesso raccoglitore può essere diventato cacciatore stando dentro la foresta, anch'egli per necessità, e potrebbe avere iniziato la domesticazione di taluni animali continuando a restare nella foresta. Le transizioni da uno stile di vita a un altro sono state sicuramente molteplici.

L'allevatore è forse un cacciatore sedentario? No, perché le mandrie di bovini e ovini hanno bisogno di pascoli, per cui si deve per forza essere nomadi, perlomeno in momenti particolari dell'anno. L'allevatore è abituato a uccidere animali esattamente come il cacciatore: la differenza sta nel fatto che l'uno si affida alla riproduzione spontanea degli animali; l'altro invece la vuole controllare. Zerzan è assolutamente contrario alla domesticazione degli animali, ma non si rende conto che una vita da raccoglitore è possibile soltanto in una foresta ben fornita, mentre quella del cacciatore presuppone una selvaggina abbondante, che non è certo possibile senza foreste. Peraltro sia dentro che fuori dalle foreste si ha bisogno di un collettivo che faccia da supporto: non sono mai esistiti raccoglitori o cacciatori individuali e tanto meno agricoltori o allevatori individuali.

Quando scrive i suoi libri sembra che Zerzan non abbia nes-

suno dietro di sé, parla con entusiasmo di cose che non può aver mai visto, usa spesso i racconti degli antropologi, i quali però descrivono esperienze primitive lontanissime dalla sua, anche in senso geografico o temporale. Nel profilo biografico delineato dal curatore del libro è scritto che nella sua vita Zerzan ha fatto i lavori più svariati, per un certo periodo è stato un alcolista, prendeva il sussidio di disoccupazione, vendeva il proprio sangue per campare, e oggi vive in una casa occupata, fa il baby-sitter e talvolta il giardiniere, naturalmente leggendo e scrivendo molto. Una vita del genere cos'ha a che fare con quella dei cacciatori o dei raccoglitori? Non vuole essere "produttivo", né schiavo di nessuno, ma per vivere ha bisogno della "produzione" altrui. È questo il modo migliore di opporsi al capitalismo. È forse questo l'esempio migliore che ha da offrire l'anarco-primitivismo?

La mentalità anarchica è superficiale proprio per questa ragione: temendo l'abuso della libertà di coscienza, ne vorrebbe ridurre al minimo l'uso. Paradossalmente la mentalità anarchica viene a configurarsi, seppur in forma rovesciata, come quella autoritaria, che pur dice di voler combattere. Probabilmente Zerzan non ha le idee chiare proprio perché fa coincidere "civiltà" con "divisione del lavoro" e non anzitutto e soprattutto con "proprietà privata". Quest'ultima, per lui, è solo un fenomeno correlato all'altro, quando, in realtà la divisione del lavoro, *di per sé*, non implica affatto la presenza della proprietà privata. Infatti è la natura stessa che, per ottenere maggiore efficienza, s'incarica di suddividere ruoli e funzioni.

Può forse essere considerato un caso che la riproduzione della specie umana sia un compito più femminile che maschile? Perché tale funzione non è stata resa intercambiabile? Evidentemente la natura voleva attribuire al maschio compiti diversi, più legati alla forza muscolare, alla difesa del territorio, alla protezione della famiglia, alla caccia di animali pericolosi o di una certa stazza e cose del genere. Le donne non andavano a cacciare forse perché erano meno intelligenti o meno astute degli uomini? Non era certo per questo motivo. A parte il fatto che anche le donne cacciavano animali di piccole dimensioni e che, molto probabilmente, sono state proprio loro a "inventare" agricoltura e allevamento (per non parlare della tessitura, della fitoterapia, ecc.), chiediamoci: non è forse vero che se in una battuta di caccia morissero delle donne, il danno sarebbe di molto

superiore per la riproduzione fisica della comunità? Comunque sia, è evidente che mentre gli uomini andavano a caccia, qualcuno doveva tenere sotto controllo il villaggio e la prole.

La divisione del lavoro è un fatto del tutto naturale; semmai è innaturale che, in nome di essa, si rivendichino dei diritti ingiustificati, cioè dei privilegi. Cosa, appunto, che gli uomini iniziarono a fare a partire dall'introduzione, nel collettivo di appartenenza, della *proprietà privata*. La divisione del lavoro esiste anche tra gli animali e nessuno la mette in discussione: basta vedere, ad es., come generalmente sono le leonesse in gruppo, e non i leoni, a cacciare.

L'analisi di Zerzan sull'agricoltura comincia a diventare interessante soltanto quando appare riferita espressamente alle civiltà schiavistiche. È vero che lui fa di tutta l'erba un fascio, paragonando, nell'essenza, le prime civiltà fluviali schiavistiche alle società neolitiche, ma è anche vero che se le sue osservazioni vengono applicate alle *sole* civiltà schiavistiche, acquistano molta della loro fondatezza, benché fino a un certo punto. Zerzan infatti a partire dal momento in cui è nata l'agricoltura ad oggi vede solo un continuo *regresso*, peraltro sempre più grave, in ragione della maggiore potenza distruttiva dei mezzi produttivi.

Egli è un estremista e, come tutti gli estremisti, non vede alcuna *dialettica* nel processo storico. Cioè non vede che dal tempo dello schiavismo ad oggi vi sono state anche delle lotte per ottenere una libertà sempre più significativa. Siccome per lui queste lotte non hanno conseguito un risultato definitivo, vanno considerate, in ultima istanza, del tutto inutili. Così ragiona l'estremista: o tutto o niente. Un ragionamento che si trova anche nel nichilista e in tutti gli individualisti irrazionalistici: non a caso egli apprezza molto Freud e Nietzsche.

Qual è invece il criterio per poter parlare di un'agricoltura ecologicamente sostenibile? Ne esistono almeno quattro.

1. Si deve produrre anzitutto per l'*autoconsumo* e non per il mercato. Le eccedenze che si ricavano non devono essere accumulate per essere vendute sul mercato. Naturalmente non si può impedire il baratto delle eccedenze.
2. La terra va concimata in maniera *organica* (p.es. col letame), non chimica. Non è indispensabile rovesciare in profondità le zolle, in quanto anche le erbacce tagliate (o

soffocate dalla neve) costituiscono un concime.

3. La *lotta integrata* contro gli insetti nocivi (erbivori) va fatta con altri insetti (carnivori) o con l'uso di sostanze non chimiche.
4. Bisogna praticare la *rotazione delle colture*, diversificandole periodicamente. In particolare bisogna non adibire il terreno a una specifica monocoltura ma a *più colture*, che tra loro stanno in un rapporto sinergico (di difesa reciproca), in quanto fisicamente prossime.

Forse l'agricoltura può non essere sufficiente per la sopravvivenza di una comunità; forse può aiutare anche la raccolta di frutti selvatici in boschi e foreste (se ancora ve ne sono); forse può risultare indispensabile praticare anche l'allevamento o la caccia: di sicuro sappiamo che senza agricoltura oggi la vita è impossibile.

## Come faremo a gestire l'universo?

In uno spazio e in un tempo infiniti non ci si può mai fermare. Cioè quando si ha consapevolezza dell'infinità delle cose, il rischio che si corre non può certo essere quello della rassegnazione. Sulla Terra, se uno sbaglia, può anche pagare tutta la vita: dipende da ciò che ha fatto. Spesso anzi siamo così intolleranti che infliggiamo pene di molto superiori al torto compiuto. Ma nell'universo avremo il problema opposto, quello cioè di capire e far capire che uno non può affrontare con superficialità i valori umani soltanto perché sa di avere sempre a disposizione la possibilità di ricominciare da capo.

Di fronte a un proprio errore, la pena va comunque avvertita, altrimenti non c'è maturazione e la pedagogia diventa una scienza inutile. Certo è che la pena non potrà essere la stessa. Avendo la consapevolezza dell'infinità, la pena dovrà per forza essere qualcosa in grado di toccare l'interiorità della coscienza. Se si approfondisce la consapevolezza dell'*estensione*, relativa a un tempo e a uno spazio infiniti, deve per forza aumentare di molto la consapevolezza della *profondità* della coscienza.

L'*essenza umana* dovrà potersi salvaguardare anche in un mutamento radicale delle forme della sua vivibilità. Tuttavia una qualunque forma di esperienza, nell'infinità dello spazio e del tempo, non potrà mai prescindere dalla responsabilità del *qui ed ora*. Anche perché il principale compito dell'essenza umana è quello di approfondire se stessa, e questo è possibile solo in uno stretto contatto con altre essenze umane. Vivere rapporti superficiali, nella dimensione dell'universo, sarà la cosa più stupida che potremo fare.

Noi siamo soltanto destinati ad *approfondire le cose*, cioè a trovare i modi e le forme in cui l'essenza umana possa esprimersi al meglio. Il vero problema da affrontare sarà quello di far sì che a ognuno venga data questa possibilità. La democrazia non potrà certo essere un valore formale, come lo è oggi sulla Terra. Una democrazia che prescinde totalmente dalle condizioni effettive della sua realizzazione, non vale nulla. Noi abbiamo bisogno di porre le condizioni per le quali ognuno si senta investito di una certa *responsabili-*

*tà personale*. E questo è possibile soltanto se uno può constatare coi propri occhi gli effetti di tale responsabilità.

Oggi sulla Terra la democrazia non è qualcosa di *autogestito*, ma di *imposto* o di *eterodiretto*, cioè *amministrato dall'alto*. Questo perché non si riconosce alcuna autonomia all'ambito locale: tutto deve dipendere da qualcosa che gli è superiore. La democrazia è fagocitata, svuotata di contenuto, tant'è che nei momenti di crisi può facilmente trasformarsi in una dittatura, scatenando persino guerre mondiali, come già visto nel Novecento.

Dunque la prima regola della democrazia, da attuare già sul nostro pianeta, sarebbe quella di ridurre progressivamente e costantemente i poteri delle istituzioni centrali, trasferendoli alle realtà locali, in maniera tale che gli spazi dell'autonomia vengano gestiti non in maniera evasiva, ma con responsabilità, cioè non per sottrarsi il più possibile alle forme di controllo dall'alto, ma per realizzare nuove forme di *controllo reciproco*, in cui ognuno è responsabile di chi gli sta vicino. Se non riusciamo a capire questo principio elementare della convivenza umana, una gestione democratica dell'universo sarà impossibile.



## Che cosa vuol dire "trasformare le cose"?

Noi "occidentali" siamo capaci solo di distruggere. Infatti tutto quello che costruiamo implica la distruzione irreversibile di qualcosa che appartiene all'ambiente naturale. La differenza fondamentale tra la nostra civiltà e quelle basate sull'autoconsumo è che queste si limitano a *trasformare la natura*, senza distruggerla.

Per trasformare la natura bisogna usare mezzi naturali, ricavati dalla stessa natura. Questo significa che dovremmo accontentarci di ciò che ci offre la *superficie terrestre*: non ha alcun senso "umano" o "naturale" andare a scavare troppo in profondità. Quando si è fatta una buca e si è piantato un seme, questo è sufficiente per l'alimentazione.

L'uomo deve vivere di ciò che gli offre la natura in superficie: caccia, pesca, allevamento, agricoltura... Le primissime popolazioni vivevano soprattutto di raccolta di cibo selvatico: tuberi, radici, frutti, funghi, miele, erbe, foglie, uova, insetti... La caccia venne dopo.

Quando si vanno a cercare risorse nel sottosuolo, la comunità originaria non esiste più: al suo posto sono subentrate le differenze di genere, di casta o di classe e quindi la necessità di avere eccedenze alimentari da controllare. Le civiltà antagonistiche sono nate proprio dall'esigenza di controllare queste eccedenze. Si pensava al futuro distruggendo tradizioni millenarie.

Noi dovremmo nutrirci di prodotti visibili a occhio nudo, che non richiedono particolari trasformazioni, così come facevano le tribù che vivevano a contatto delle foreste. Invece di difendere queste popolazioni nell'habitat ove esistono, facciamo di tutto per "civilizzarle", per farle diventare come noi.

Ma la nostra esistenza è del tutto artificiale e quindi innaturale. Non si conciliano le trasformazioni ottenute artificialmente con le esigenze riproduttive della natura. Esiste artificio là dove il prodotto che si ottiene non è facilmente *riciclabile*, cioè non si reintegra più o meno velocemente coi meccanismi riproduttivi della natura.

Non si può assegnare alla natura il compito di smaltire i nostri rifiuti e i nostri strumenti di lavoro in un lasso di tempo di molto

superiore alla nostra esistenza. Se con la fine della nostra vita, tutto quello che abbiamo usato rimane, vorrà dire che noi avremo obbligato qualcuno, a prescindere dalla sua volontà, a smaltire quanto ci apparteneva. Un tempo i beni ch'erano appartenuti alla persona, venivano depositi nella sua tomba, vicini al suo corpo, nell'ingenua credenza che potesse averne bisogno anche nell'aldilà. E i morti si seppellivano in posizione fetale, perché avrebbero dovuto rinascere in una nuova dimensione, che non poteva essere molto diversa da quella già vissuta.

Una comunità o una generazione non può far pagare a un'altra comunità o alla generazione successiva il proprio impatto ambientale. Vivere un'esistenza naturale vuol dire essere consapevoli che la natura è preposta a darci i mezzi necessari alla nostra sussistenza. Questi mezzi possono essere trasformati, ma rispettandone le caratteristiche di fondo. Dal ramo di un albero posso ricavare l'arco e la freccia con cui cacciare, ma se taglio il tronco per fare legna da ardere, sono già un anti-ecologista, a meno che io non sia in grado di garantire che nell'arco della mia vita tutti gli alberi da me tagliati potranno essere sostituiti con altri nuovamente piantati.

L'essere umano, all'interno del suo clan di appartenenza (poiché per un'esistenza naturale è da escludere qualunque individualità isolata), deve usare ciò che gli serve per sopravvivere: tutto quanto eccede questo scopo, va rifiutato.

Si possono catturare degli animali selvatici, addomesticarli e utilizzarli per la sopravvivenza. Ma tenere questi animali come reclusi, in appositi stabilimenti o, peggio ancora, negli zoo, o usarli come cavie, inseminarli artificialmente, riprodurli in laboratorio, obbligarli a gare sportive o a combattimenti o a comportamenti per loro del tutto innaturali, è immorale.

Noi dovremmo alimentarci con quanto la natura ci offre spontaneamente e con quanto produciamo nel rispetto delle sue esigenze riproduttive. Se vogliamo dare un senso alla nostra umanità, dobbiamo anzitutto accettare ch'essa si lasci plasmare dalla natura.

Il vero problema è come far accettare a tutti delle verità che dovrebbero essere evidenti e che millenni di cosiddetta "civiltà" han reso inverosimili, impraticabili.

## Autoconsumo e baratto

(lettera a un tenace assertore del valore di scambio)

Supponi che noi due si voglia fare un baratto tra cose usate: tu mi dai il tuo cellulare di ultima generazione, io ti do il mio orologio automatico, che si carica a polso.

Qual è la prima cosa che pensi di fronte a questa proposta? La prima cosa è ovviamente la *valutazione di mercato*, cioè il *valore di scambio* di entrambi i prodotti. Metti in rapporto i due oggetti al valore monetario deciso dal mercato degli oggetti usati.

Viene istintivo fare una cosa del genere proprio perché siamo abituati a far coincidere il *valore* di un qualunque bene col suo *prezzo*. Noi non conosciamo il valore effettivo, intrinseco, oggettivo, di una merce finché il mercato non ci indica il suo prezzo, cioè il suo valore nominale, venale, monetario.

Peraltro noi sappiamo bene, per esperienza diretta, che i prezzi di mercato sono la cosa più irrazionale del mercato, in quanto alla loro formazione contribuiscono fattori che per noi consumatori sono imponderabili, indipendenti dal comportamento che possiamo avere facendo degli acquisti.

P.es. non è sempre vero che quanto più è alta la domanda di un bene, tanto più è alto il suo prezzo se l'offerta non è in grado di soddisfarla. Come non è sempre vero che, a fronte di una considerevole offerta, i prezzi possono calare se la domanda è scarsa. Questo perché vi sono sempre altri fattori che incidono sulla volontà dei produttori di merci e quindi sulla formazione dei prezzi, che restano spesso ignoti ai comuni consumatori. A volte quando una merce, materiale o immateriale, è quotata in borsa, basta fare delle semplici dichiarazioni che la riguardano, per avere immediatamente delle impennate o dei crolli rovinosi della sua quotazione.

Consideriamo inoltre che al giorno d'oggi i consumatori agiscono su mercati ove dominano prevalentemente i prezzi di monopolio. Per avere prezzi scontati bisogna frequentare i mercati delle piazze urbane o aspettare i saldi o cercare particolari promozioni, of-

ferite speciali per i nuovi clienti, oppure affidarsi completamente alla vendita abusiva, truffaldina.

Questo per dire che, a parità di condizioni estrinseche, esteriori, la concorrenza incide assai poco sulla formazione dei prezzi. Anzi, è più facile che tra i monopoli si formino dei *cartelli*, cioè dei patti sotto banco, quando addirittura, di fronte alla concorrenza straniera, non si provvede con forme varie di protezionismo.

Per noi consumatori si tratta semplicemente di porre una differenza tra mercato legale e mercato illegale, ovvero tra mercato in cui esiste una tassazione regolare e mercato in cui questa è minore (come p.es. a San Marino o in certi paesi esteri), o addirittura nessuna tassazione, come nel cosiddetto "mercato nero" o clandestino, quello degli oggetti non originali o contraffatti o addirittura trafugati (il mercato dei ricettatori).

Ora però immagina che, per un qualsivoglia motivo, la moneta non esista affatto: sono crollate tutte le borse, è scoppiata una guerra mondiale, gli Stati hanno fatto bancarotta, oppure, più semplicemente, vige solo il baratto, non essendo stato ancora inventato un equivalente astratto e universale per tutte le merci, quale può essere appunto il denaro (soprattutto nella forma della banconota o della carta di credito).

Supponi dunque di non poter stimare economicamente il mio orologio sulla base del denaro: quale altro parametro valutativo sceglieresti? Nel corso della storia del genere umano i parametri sono stati tantissimi: dalle conchiglie ai semi di cacao, ecc. Per le civiltà basate sullo schiavismo l'elemento di paragone più importante era l'oro o l'argento (ma anche il rame o il bronzo, per gli oggetti di minor pregio). Oggi tra i metalli pregiati di uso domestico abbiamo anche il platino (p.es. nei gioielli).

Ma supponi che non esista neanche questa possibilità, in quanto l'oro e l'argento vengono più che altro usati per motivi estetico-ornamentali e non economici, come accadeva tra le popolazioni primitive, che apprezzavano l'oro perché duttile, malleabile, lucente e perché non invecchia mai. Se non c'è neanche questo metro di paragone, come fai a valutare il mio orologio?

Non esistendo un vero e proprio valore di scambio per le merci, non ti resta che puntare al suo *valore d'uso*. Sei disposto a barattare il tuo cellulare col mio orologio semplicemente perché pensi

che ti serva di più. Tuttavia, se fino adesso hai fatto senza, perché pensi che ti possa servire? Devi stare attento a questa mia proposta di scambio, perché al bene che ti offro potresti farci l'abitudine e, in tal caso, perderesti la tua autonomia. È stato proprio in questa maniera che s'è realizzata la transizione dal baratto alla moneta.

Devi inoltre pensare a una cosa non meno importante: supposto che il mio orologio ti serva davvero, come fai a essere sicuro di fare uno scambio vantaggioso per te? Tu non puoi affatto saperlo se non conosci esattamente il *tempo* che è stato impiegato per produrre il mio orologio (e nel tempo ci puoi mettere dentro la fatica e l'intelligenza di reperire i materiali adatti, di assemblarli nel modo migliore, di presentarli al pubblico ecc.).

Se tu conosci esattamente tutte queste cose, allora vuol dire che, almeno in teoria, tu stesso potresti produrre il mio orologio; cosa che non fai probabilmente perché ami applicarti ad altri oggetti, le cui eccedenze vuoi scambiare con oggetti che non possiedi, tra cui appunto gli orologi automatici. Quel che è certo è che se non conosci il *tempo socialmente necessario* per produrre un determinato oggetto, tu rischi di rimetterci sempre negli scambi con quel medesimo oggetto.

Ora supponiamo che tu conosca l'entità effettiva del valore del mio orologio, a quali condizioni saresti disposto a compiere una transazione per te svantaggiosa sul piano economico? Ce n'è più di una. Io potrei essere tuo amico o diventarlo dopo esserci combattuti in battaglia; potrei essere un tuo parente o diventarlo in seguito a un matrimonio tra le rispettive famiglie. Potresti farmi un favore perché sai di essere, per qualche motivo, in debito con me, oppure perché spero che io possa essere più indulgente nei tuoi confronti. Insomma saresti disposto ad accettare una transazione materialmente non equa a condizione di poter ottenere dei vantaggi di tipo *etico*.

Sia come sia, ti rendi facilmente conto che se esistesse l'*autoconsumo* la transazione sarebbe più semplice e sicura, proprio perché ad entrambi sarebbe garantita l'*indipendenza*. Lo scambio lo faremmo solo con le rispettive eccedenze e solo per acquistare cose effettivamente utili, cioè dei beni che potremmo produrre anche noi stessi e che non facciamo solo perché sappiamo che vicino a noi qualcun altro lo fa, non perché vi sia costretto da qualcosa, ma perché ne ha voglia, ne ha l'interesse, ne ha le competenze e perché è

convinto che, facendolo, otterrà in cambio qualcosa di non meno utile e vantaggioso, per sé o per la sua famiglia o per la comunità in cui vive.

Tuttavia, perché l'autoconsumo e il baratto funzionino in modo adeguato, occorre che tra produttore e acquirente non vi sia molta differenza di stile, di comportamento, di *modus vivendi* e, prima di tutto, occorre che esista, in maniera generalizzata, la *proprietà collettiva dei principali mezzi produttivi*.

## Una società basata sull'autoconsumo

Qual è la condizione per cui chiunque abbia in proprietà i mezzi di produzione non rischi di diventare borghese?

Le condizioni sono o potrebbero essere due:

1. che tutti, effettivamente, dispongano di tali mezzi in maniera sufficiente per vivere;
2. che nessuno sia costretto, per vivere, a vendere i prodotti del proprio lavoro sul mercato.

Se esiste un certa fondamentale prevalenza dell'*autoconsumo* sul mercato, il rischio di diventare "borghese" è minimo, cioè si può rischiare di diventarlo se la comunità è a contatto con altre realtà che invece di essere impostate sull'autoconsumo, sono impostate sullo scambio. E questi contatti sono sempre possibili.

Tuttavia, perché l'autoconsumo non sia una condanna, occorre che venga integrato dalla *cooperazione*. L'autoconsumo va gestito da un collettivo, da una comunità di vita e di lavoro, in cui i bisogni siano condivisi e anche i mezzi per soddisfarli.

Nell'autoconsumo e insieme nella cooperazione le forme di proprietà *privata* dei mezzi produttivi vengono sostituite con quelle della proprietà *pubblica*, che non è statale, ma appartenente a una comunità locale o territoriale. E nella proprietà pubblica occorre distinguere la proprietà "sociale" da quella "personale". L'importante è che i mezzi produttivi che sostengono la comunità non appartengano alla proprietà "personale" di nessuno, altrimenti si trasformano in proprietà "privata", inaccessibile al collettivo.

Questo ovviamente non significa che non debba esistere alcun mercato, ma semplicemente che, in ultima istanza, non deve essere il mercato a imporre le sue leggi al collettivo, cioè *in primis* a imporre il tipo di merci da produrre e da vendere.

È sbagliata l'idea di dover acquistare col denaro ottenuto dalla vendita delle proprie merci sul mercato, *ciò di cui si ha bisogno per vivere*.

Se il bisogno di vivere dipende dall'acquisto di merci sul mercato, tramite il denaro, la dipendenza dal mercato è assoluta. Invece deve solo essere relativa, marginale. Si dovrebbe andare al mer-

cato per vendere il surplus, per barattarlo con altri beni utili, ma non indispensabili alla sopravvivenza.

L'esistenza di una comunità deve dipendere dallo sfruttamento di risorse naturali, reperibili in loco, da usare in modo che sia al massimo agevolata la loro riproduzione.

Le risorse da sfruttare devono essere in primo luogo quelle rinnovabili e solo in misura molto ridotta quelle non rinnovabili. E comunque dovrebbero essere usate sempre in relazione all'impatto che hanno sull'ambiente.

Sono due le cose da capire e da salvaguardare:

1. un'esistenza è tanto più umana quanto più è naturale: è la natura che detta le leggi di una riproduzione naturale della specie umana;
2. una qualunque società basata sullo scambio, come forma prevalente di economia, prevede sempre poche persone agiate e molte in condizioni precarie, proprio perché lo scambio presuppone l'individualismo, la concorrenza... Nello scambio (specie se in denaro) le parti contraenti tendono a porsi in maniera antagonistica.

Gli scambi vanno bene quando fatti da comunità basate sull'autoconsumo e quindi quando avvengono nella forma del baratto.

Il problema che a questo punto si pone è: se una comunità decidesse di basare la propria vita sull'autoconsumo e non sullo scambio, come potrebbe difendersi da chi vorrebbe impedirglielo?

Qui anzitutto bisogna dire che il capitalismo è un fenomeno mondiale e non esistono isole felici in cui poter realizzare questi obiettivi.

Inoltre è impossibile realizzare una comunità basata sull'autoconsumo a livello nazionale se prima non si è fatta una rivoluzione politica con cui la borghesia, gli agrari e tutte le classi che vivono di rendita o sfruttando il lavoro altrui vengono sostituite, nel governo del paese, con gli operai, i contadini e gli artigiani, cioè le classi che vivono del proprio lavoro. Senza rivoluzione politica non si può far nulla a livello nazionale o comunque nulla che sia destinato a durare nel tempo.

Infine bisogna dire che una volta fatta la rivoluzione politica (che è semplicemente il primo passo da compiere), essa deve saper difendere se stessa da chi vorrà soffocarla sul nascere, per cui occor-



re che tutto il popolo sia armato. Le armi di difesa, quando tutto il popolo è armato, sono sempre molto efficienti e possono non essere così potenti, sofisticate e costose come quelle usate per attaccare. Lo ha dimostrato la guerra del Vietnam.

Ovviamente non esistono solo le armi per difendersi, ma anche la propaganda. Poiché nell'attuale situazione storica il capitale si muove in maniera globale e internazionale, occorre che chiunque cerchi un'alternativa si comporti allo stesso modo, cioè con una visione mondiale delle cose, che peraltro è indispensabile soprattutto nei momenti in cui bisogna assicurare aiuti e appoggi, morali e materiali.

## L'anticapitalismo dei GAS

Dal 2004 ad oggi i cosiddetti "Gruppi di Acquisto Solidale" (GAS) sono passati da un centinaio di unità a circa ottocento, tra quelli nazionali ufficialmente recensiti, dimostrando di saper recepire in maniera efficace non solo le preoccupazioni ambientaliste dei Verdi, e quindi anzitutto la necessità di promuovere un'agricoltura biologica o comunque ecologica, ma anche le esigenze sociali di un maggior controllo del territorio, delle sue risorse, al fine di valorizzare tutte quelle opportunità che possono favorire la "democrazia diretta", autogestita.

Risultando da tempo assodato lo stato di crisi in cui versano le istituzioni della democrazia rappresentativa (al punto che oggi c'è chi parla di "dittatura della democrazia parlamentare"), le esperienze di coinvolgimento di cittadini nelle scelte pubbliche locali, in questo caso eminentemente economiche, costituiscono un tentativo di dare una risposta strutturata, regolamentata, alla crisi della democrazia dei partiti e delle istituzioni.

Quando i Gas parlano di realizzare una concezione più *umana* dell'economia non pensano soltanto a riformulare *un'etica del consumo critico*, ma anche a ripensare i meccanismi su cui si fonda la gestione dell'economia in generale. Cosa che non riescono a fare né le istituzioni né i partiti politici, anche se l'istanza comunale è inevitabilmente quella maggiormente coinvolta in queste iniziative dal basso.

I Gas infatti non parlano soltanto di "sostenibilità ambientale", ma anche di "decrescita", mettendo in dubbio la necessità di aumentare a tutti i costi il prodotto interno lordo, ovvero l'ovvietà di dar maggiore spazio agli indici quantitativi, l'inevitabilità dello stress da competizione, in una parola molte delle regole su cui si regge l'attuale capitalismo. Occorre cioè cominciare a subordinare l'economico al *sociale*.

Queste associazioni informali di persone e famiglie comprano direttamente da produttori selezionati, facendo ordinazioni collettive; per la ricerca dei prodotti migliori, la raccolta degli ordini, il ritiro della merce e la sua distribuzione ci si avvale di personale vo-

lontario. La distribuzione, p.es., avviene a basso impatto ambientale, tramite consegne multiple in aziende, condomini, sedi di associazioni e parrocchie.

I criteri di selezione dei produttori sono alquanto rigorosi:

1. devono essere tutti locali (non solo perché così è più facile controllare la qualità della produzione, ma anche per diminuire lo spreco di energia nei trasporti);
2. tendenzialmente sono preferibili quelli piccoli, perché è più semplice controllarne e/o orientarne la produzione e poi perché favoriscono l'occupazione (essendo la loro produzione a più alta intensità di manodopera che di capitale);
3. il loro prodotto dev'essere biologico o ecologico;
4. il lavoro con cui lo si ottiene non deve essere lesivo della dignità umana e animale (p.es. non è ammesso il lavoro nero o la discriminazione per motivi di nazionalità, sesso, religione ecc.);
5. dev'essere chiaro l'impatto che ogni prodotto ha sull'ambiente in termini di inquinamento, imballaggio e trasporto;
6. dev'essere esplicitato quanto del costo finale di un prodotto serve a pagare il lavoro e quanto invece la pubblicità e la distribuzione (questo perché il costo reale di produzione non corrisponde mai al prezzo di mercato).

I produttori, inizialmente, vengono visitati senza preavviso, per vedere come lavorano e per chiedere loro se sono disposti ad accettare nuove condizioni di produttività e di smercio, anche perché i Gas vogliono premiare i produttori virtuosi, emancipandosi totalmente dalla grande distribuzione.

I Gas si preoccupano inoltre, ben sapendo che la logica del mero profitto è del tutto irresponsabile, di risparmiare sui consumi, recuperando o riciclando tutto quanto viene acquistato. Il consumatore vuole diventare un soggetto attivo dell'economia, pretendendo dal produttore il rispetto dell'ambiente e della salute umana.

Risparmiare sui consumi vuol dire tante cose, p.es. mangiare meno carne. La trasmissione "Report" del 17 maggio 2009 arrivò a dire che per 60 milioni di italiani non è sufficiente macellare 500 milioni di polli l'anno, 4 milioni di bovini e 13 milioni di suini: il resto dobbiamo importarlo.

Mangiando meno carne si fa un favore agli animali che vivono negli allevamenti intensivi, i cui spazi risicatissimi hanno termine solo il giorno della macellazione. A causa dei nostri appetiti, che difficilmente potremmo definire "salutistici", visto che le carni sono spesso piene di ormoni per la crescita e di antibiotici, enormi estensioni di terreno fertile, nel Terzo mondo, vengono destinati alla coltivazione di foraggi e quindi sottratti a quegli alimenti che potrebbero nutrire le già povere popolazioni locali. Per non parlare del fatto che questi allevamenti industrializzati emettono più gas serra (18%) di tutto il settore dei trasporti mondiali (14%).

A dir il vero la prospettiva dei Gas è quella di sperimentare un modello replicabile in contesti diversi da quelli della pura e semplice alimentazione: p.es. la finanza etica, il turismo responsabile, il software libero, ma anche la telefonia, l'energia... Questo per avere col territorio un approccio non più esclusivamente consumocentrico ma *globale*. Non per nulla essi cominciano a organizzarsi come Reti (o Distretti) di Economia Solidale (RES e DES).

E già affiorano le polemiche con chi sponsorizza il cosiddetto "commercio equo e solidale", poiché si ritiene sia meglio favorire i produttori *locali* che non quelli lontani, la conoscenza *diretta* della produzione che non quella indiretta, anche perché per l'ambiente è decisamente preferibile una *filiere corta* (a km 0), in grado di garantire più freschezza e meno conservanti.

Insomma l'agricoltura biologica, basata su un rapporto molto stretto tra produttore e consumatore, sta diventando un'opportunità di recupero, nei nostri territori, di *pratiche agricole sostenibili* (un tempo tradizionali) e anche, se vogliamo, di *relazioni sociali*, con cui si cerca di trasformare qualitativamente la gestione dello spazio rurale, dell'ambiente e del territorio.

## Che cos'è il benessere?

Noi non riusciamo a capire (perché condizionati da una cultura che va in direzione opposta) che il "benessere" non sta tanto nelle *comodità* in cui e con cui si fanno le cose, ma nella *soddisfazione* che si ottiene facendole.

Quando un'azione è troppo determinata dalla tecnologia, il cui uso sfugge a un nostro vero controllo (basta vedere come ci troviamo di fronte a dei guasti che, sulla base delle nostre conoscenze personali, giudichiamo irreparabili), si perde interesse a cercare soluzioni alla nostra portata.

Noi abbiamo continuamente a che fare con una tecnologia frutto di anni di studi e di applicazioni specialistiche. Ma noi, avendo soltanto una cultura generale, non siamo in grado di capire l'esatto funzionamento di ciò che usiamo.

La conoscenza specialistica ci schiaccia, vuole imporsi alla nostra creatività, ci offre l'illusione di poter quasi fare a meno di noi stessi. Pur essendo frutto di un'alta specializzazione scientifica, la moderna tecnologia sembra fatta apposta per ridurre al minimo le capacità di astrazione di chi la usa.

Diventiamo soltanto dei fruitori passivi di mezzi artificiali, e perdiamo il gusto della vita, il senso della creatività, la soddisfazione di poter risolvere problemi alla nostra portata. Proprio ciò che è nato dalla pretesa di voler diventare i padroni della Terra, ci sta inducendo sentimenti d'impotenza.

La tecnologia sofisticata sta riducendo la nostra capacità di pensare. È incredibile come non ci si sia ancora accorti di questo pericolo. Anzi, al contrario, siamo continuamente alla ricerca di mezzi sempre più perfezionati, anche a costo di sostituire quelli ancora sufficientemente funzionanti.

Questa rincorsa spasmodica agli oggetti di ultima generazione è diventata come una droga e non conosce flessioni commerciali, neppure nei periodi di crisi economica generale.

Le relazioni umane vengono sempre più sostituite da quelle virtuali che la moderna tecnologia è in grado di offrire. La nostra ci-

viltà è malata. Spendiamo moltissime risorse, umane e materiali, in prodotti che invece di migliorare la nostra vita la peggiorano.

Paghiamo profumatamente gli ideatori e i creatori di tecnologia affinché si possa stare umanamente peggio. Questa è pura follia. E non siamo solo noi umani che ne paghiamo il prezzo, ma anche la *natura*, che non è in grado di smaltire in tempo utile dei prodotti così complessi, né noi pensiamo di riciclarli se ciò non ci conviene economicamente.

Noi praticiamo il riutilizzo delle cose non per un sentimento o un'esigenza ecologista, ma perché siamo costretti dalle circostanze; solo che invece di chiederci se possano esservi stili di vita alternativi, al massimo aumentiamo gli oneri per lo smaltimento dei rifiuti.

Preferiamo far finta che il problema non sia grave, preferiamo pensare che una soluzione, grazie proprio alla tecnologia, in qualche modo si troverà o la troveranno le generazioni future. Noi produciamo cose che peseranno sui destini dei nostri figli e non li lasceremo liberi di scegliere come vivere la loro vita.

## **Il benessere economico**

L'occidente vive nella totale (o quasi) inconsapevolezza dell'origine del proprio benessere. I rapporti di dipendenza neocoloniale sono così lontani dal comune sentire che non si avvertono neppure quando i loro frutti sono di uso quotidiano (caffè, cacao, petrolio, tabacco, carta, colla, legno... sino al personal computer prodotto nelle Filippine o a Taiwan). Nessuno si accorge dei rapporti di sfruttamento che sottostanno alla produzione di queste merci.

Tutti hanno l'impressione che l'occidente sia benestante in virtù della propria economia, della propria tecnologia, della propria intelligenza scientifica, e nessuno si accorge che quella economia e tecnologia e intelligenza sono "benestanti" o producono "benessere", anzi "opulenza", proprio perché in un'altra parte del mondo producono esattamente il contrario.

La gente non si accorge di questo stretto rapporto di dipendenza anche perché quando glielo si fa presente, la risposta che ne dà è sempre la stessa: "non possiamo farci nulla". E in effetti è così: il singolo può fare ben poco nel suo piccolo, anche se comunque

qualcosa potrebbe fare, e le masse non hanno consapevolezza di poter fare qualcosa come "masse".

I rapporti di dipendenza vengono percepiti come un qualcosa di assolutamente oggettivo, creato dai grandi monopoli mondiali, indipendentemente dalla volontà dei lavoratori. In tal senso alcuni attendono passivi che le contraddizioni esplodano da sole; altri invece sperano che siano i paesi terzomondiali a ribellarsi; ma i più non riescono neppure a spiegarsi il motivo delle improvvisi crisi mondiali legate ai crolli di borsa. Nell'area occidentale - dicono gli economisti - i "fondamentali" sono buoni, dunque perché le crisi?

Quello che manca è la consapevolezza di appartenere a un'economia globale. L'unico vero globalismo che si intuisce è quello relativo alla competizione mondiale, che costringe a una spietata concorrenza tra le nazioni e, all'interno di ogni nazione, tra capitale e lavoro. Il ritornello dei capitalisti è noto: "per poter essere competitivi bisogna ridurre il costo del lavoro, del denaro, il peso delle tasse, occorre incentivare le imprese in ogni modo". Il capitale sfrutta la disponibilità del lavoro al sacrificio e, a profitti ottenuti, non ripartisce equamente alcunché.

## **Il prezzo del piacere**

Il piacere ha sempre un prezzo da pagare. Lo si sa da quando si è usciti dall'eden, per gustare l'ebbrezza della libertà personale. E sarebbe sciocco negare questa evidenza per timore di dover fare un favore ai credenti. Basta vedere che salassi ecologici stiamo pagando per il nostro forsennato sviluppo economico.

È come se la natura volesse metterci in guardia contro facili illusioni; è come se volesse dirci che dobbiamo stare nei ranghi, accontentarci del giusto, dell'essenziale, per non rischiare di corromperci, di deviare da una retta via che lei stessa ha deciso, in quanto per noi "benigna" (Pascoli) e non "matrigna" (Leopardi).

Piacere e comodità vanno a braccetto nelle civiltà conflittuali, basate sullo sfruttamento delle fatiche altrui. Si vuol "godere", anche a costo di non pensare. Il piacere è assenza di pensiero. Le comodità impigriscono tutte le migliori facoltà intellettive: intuito fantasia immaginazione inventiva creatività associazione di idee...

Nei regimi dittatoriali ci si lamenta sempre di non avere piacere e comodità, però - chissà perché - si producono grandi capolavori letterari, grandi scoperte scientifiche, grandi innovazioni tecnologiche, grandi rivoluzioni sociali e politiche per abbattere quei regimi.

Poi, quando si è ottenuto quel che si voleva, si perde la volontà di creare qualcosa di diverso. Il piacere e le comodità ci rendono pigri stanchi appiattiti monotoni. Diventiamo conformisti, tutti uguali. Non riusciamo ad accettare l'idea che il meglio di sé viene prodotto soprattutto nelle ristrettezze, nella mancanza di qualcosa, nel desiderio di ottenerla.

Noi dovremmo vivere un'esistenza dove i desideri vengono soddisfatti al minimo, dove cioè è più importante l'ansia, la ricerca, l'insoddisfazione che non l'appagamento. La natura non ci chiede di non desiderare, ma soltanto di non farlo con l'intenzione di non averne più bisogno. Abbiamo bisogno di desiderare per sentirci vivi, ma dobbiamo stare attenti a non desiderare ciò che potrebbe far morire in noi questa caratteristica così umana.

*Desiderare* è una facoltà dello spirito. Il piacere di desiderare lo sentiamo dentro e non sappiamo neppure spiegarcelo. Quello che spesso non riusciamo a capire è fin dove possiamo spingere questo nostro desiderio, cioè quale sia il suo limite naturale.

Non riusciamo a capirlo proprio perché non permettiamo alla natura di stabilirlo. Ogni volta che l'uomo si sovrappone alla natura, smette d'essere se stesso, non capisce più chi è, non riesce più a individuare i limiti invalicabili, quelli oltre i quali comincia a compiere cose innaturali. E soprattutto non riesce più a capire che è solo in maniera spirituale che non esistono limiti al desiderio.

Noi dobbiamo crescere come soggetti *spirituali*, ma per poterlo fare dobbiamo decrescere come soggetti *materiali*, poiché la nostra attuale esistenza materiale è fondata sull'illusione dei piaceri fisici ad oltranza e del possesso egoistico dei beni economici. Dobbiamo creare le condizioni per cui la materialità non ci distraga dall'esigenza di voler essere noi stessi.

## **Il senso dei bisogni**



*Essere senza bisogni insoddisfatti*: ecco a cosa si aspira. Un corpo pieno di bisogni, che si fa fatica a soddisfare, ci pare una forma di condanna a esistere. Desideriamo non averne, come i ricchi e i potenti, che soddisfano le loro esigenze (effettive e voluttuarie) con le fatiche altrui, in maniera *diretta* (sfruttando i lavoratori in prima persona) o *indiretta* (sfruttandoli attraverso le istituzioni). E loro ci tengono a mostrare che non hanno bisogni, ma solo *desideri*, desideri di cose che vanno ben oltre i semplici bisogni.

*Il desiderio di soddisfare bisogni*: ecco a cosa tutti dovremmo aspirare, proprio allo scopo di sentirci liberi, in maniera autonoma, senza essere di peso nei confronti di nessuno, senza dover dipendere da qualcuno in particolare. La dipendenza dovrebbe essere reciproca, nel senso che, in virtù di essa, si possono soddisfare i bisogni di tutti, equamente, secondo giustizia.

Il desiderio di soddisfare collettivamente ed equamente i bisogni personali e comuni, dovrebbe essere il primo desiderio vitale, quello che dà il senso primario alla vita quotidiana. Tutto il resto viene dopo, anche la discussione su cosa si possa intendere per "bisogno secondario".

L'espressione *artistica*, p.es., è un bisogno secondario: riguarda il senso estetico della bellezza. Prima di fare arte, bisogna soddisfare, almeno sufficientemente, i bisogni primari, che sono quelli che ci permettono di condurre un'esistenza dignitosa, ovvero di riprodurci, di sentirci vivi: il bisogno di mangiare e di bere, di dormire, di stare riparati, di essere vestiti, di allevare una prole, di stare in salute..., insomma tutti i bisogni che ci vengono richiesti dall'ambiente in cui viviamo.

Noi abbiamo bisogno di avere bisogni e soprattutto di avere le condizioni normali, naturali, per poterli soddisfare. Non sono i bisogni a preoccuparci, ma le condizioni che c'impediscono di poterli soddisfare. I bisogni, in sé, danno gusto alla vita.

## La società dei consumi

In Italia abbiamo avuto due svolte fondamentali in direzione dello sviluppo del consumismo:

- alla fine dell'800, quando si è passati nella distribuzione dei beni, dalla bottega artigiana al negozio (nel 1877 nasce a Milano il primo grande magazzino, specializzato nella vendita di abiti confezionati, che poi diventerà "La Rinascente" nel 1918, la quale poi creerà nel 1928 l'Upim, Unico Prezzo Italiano Milano, forma popolare di magazzino rivolta ai ceti meno abbienti, mentre la Società Anonima Magazzini Standard, o Standa, nascerà nel 1931)<sup>5</sup>;

- la seconda svolta è costituita dal boom economico degli anni 1959-63, che ci fa diventare uno dei dieci paesi più industrializzati del mondo. Usciamo dal primato dell'agricoltura, dove esisteva il monoreddito e ancora dominavano valori come autoconsumo, spirito di sacrificio, etica del risparmio; ed entriamo nel primato dei consumi di massa, dove la struttura familiare è post-patriarcale, urbana e con pluriredditi. Aumenta il ceto medio. Ovviamente il boom economico è stato ottenuto livellando in basso i salari (come oggi succede per molti paesi emergenti del Terzo mondo). Il modello che imitiamo è quello americano.

Il primo supermercato nasce a Milano nel 1957. Le novità assolute: tanti prodotti, tutti assieme, in uno stesso ambiente; il cliente si serve da solo. La prima ondata consumistica si rivolge essenzialmente verso l'acquisto di beni durevoli (elettrodomestici).

Il consumo diventa anche uno strumento di socializzazione del nuovo modello di vita urbana (chi non possiede certe cose viene emarginato). Valori come sobrietà, parsimonia, risparmio vengono considerati un ostacolo allo sviluppo della società. Il consumo non è più visto negativamente, come esempio di sfrenatezza o immoralità, ma anzi come mezzo di emancipazione sociale.

La pubblicità riduce l'importanza della cartellonistica e si affida soprattutto alla TV, che nasce nel 1954. Tuttavia solo nel 1966

---

<sup>5</sup> Nel 1936 la Fiat produce in serie l'auto più piccola del mondo, la Topolino, destinata a una fascia ampia di consumatori: prezzo Lire 8.900, circa 4 euro attuali!

si supera la soglia del 50% come numero di televisori nel totale delle famiglie italiane. Carosello diventa un autentico fenomeno di costume: esso propone i nuovi modelli di consumo. Cambiano i consumi alimentari in virtù dell'introduzione del frigorifero.

Contemporaneamente si sviluppano le autostrade e la rete ferroviaria, per la distribuzione delle merci. Mentre si costruiscono le migliori autostrade d'Europa, abbiamo scuole, ospedali e trasporti pubblici da Terzo mondo.

Il possesso del telefono è un segno di vero progresso: nel 1962 solo una famiglia su otto l'aveva.

Con la nuova tipologia distributiva rappresentata dal supermercato tutti cercano di possedere le stesse cose. Il consumismo sta nel possedere le ultime novità reclamizzate alla Rai e di ostentarle.

Le prime associazioni che difendono gli interessi dei consumatori contro le frodi alimentari (estrogeni nelle carni, oli, margarine, burri falsificati con grassi animali, vino falsificato) e i ricarichi ingiustificati dei commercianti, nascono alla fine degli anni '50 e si sviluppano soprattutto negli anni '70.

Nel 1968 la contestazione studentesca-operaia mette in crisi il fenomeno del consumismo, in quanto il reddito spendibile per i nuovi consumi indotti è troppo basso. Le rivendicazioni operaie infatti sono sostanzialmente di tipo salariale. Nel 1969 l'orario di lavoro era di 46 ore settimanali. I redditi degli operai oscillavano tra le 50.000 e le 60.000 mensili.

Verso la fine degli anni '70 si sviluppa il consumismo della distinzione: ognuno cerca di possedere qualcosa di personalizzato. Si sta più attenti a quello che si compra, anche perché nel 1973 c'è stata la prima grande crisi petrolifera che ha fatto aumentare i prezzi di tutte le materie prime, salire l'inflazione, crescere la disoccupazione, calare la produzione. La crisi energetica ridimensiona l'idea che il progresso sia lineare, continuo, illimitato.

Dal 1946 ad oggi la spesa per l'alimentazione è scesa dal 62% al 26%, mentre è nettamente salita la spesa per i consumi non alimentari.

Intanto la famiglia borghese si è andata frantumando. Il mercato tende sempre più a privilegiare il *single*.

Sono aumentate le cosiddette subculture di gruppi che fanno tendenza, riconoscibili da un look particolare.

Si è sviluppata un'informazione di tipo globale: questo fa sì che il consumismo esca dai confini nazionali e che le mode diventino presto un fenomeno di massa.

Il consumo sta assumendo sempre più aspetti simbolici e comunicativi che prima non aveva. Si acquistano Cd, computer, ecc. anche perché attraverso di essi si pensa di allargare i propri rapporti sociali.

Le comodità hanno tutte un prezzo da pagare: lo paga l'ambiente, ma anche l'essere umano. Il progresso non è dato dallo sviluppo delle comodità. Questa forma di progresso è irresponsabile, poiché non tiene conto degli effetti negativi che quelle comodità procurano. È un progresso che vuol vedere soltanto gli effetti positivi.

Facciamo un esempio. Se io non voglio caricare a mano l'orologio, dovrò comprare ogni anno una pila, che l'ambiente in maniera naturale non riuscirà a smaltire. Prima l'orologio dipendeva da me, ora sono io che dipendo da una pila. E il costo delle pile, ad un certo punto, sarà superiore a quello dello stesso orologio. Quindi comprando un orologio a pile, contemporaneamente, ho firmato una cambiale che ogni anno dovrò pagare, il cui importo, peraltro, tenderà sicuramente ad aumentare.

Non ho solo acquistato un bene ma ho anche contratto un debito. Non ho acquistato un valore d'uso ma un valore di scambio, che farà arricchire chi lo produce e impoverirà chi lo acquista, senza considerare che l'impatto ambientale danneggerà entrambi.

Non ho semplicemente comprato un oggetto ma sono diventato un "cliente" e, come tale, devo ogni anno comprare qualcosa per far funzionare l'orologio. Non ho comprato un oggetto autonomo, che funziona grazie al mio lavoro, ma ho comprato un oggetto la cui complessità mi obbliga a rendermi dipendente da chi me lo ha venduto.

Questo processo non è tanto alla base di un'attività commerciale in senso lato (nel baratto p.es. non esisteva), quanto piuttosto è alla base di un'attività commerciale connessa strettamente alla rivoluzione industriale di tipo capitalistico. Il capitalismo ha prodotto una rivoluzione industriale che arricchisce soltanto chi è proprietario, a vario titolo, dei mezzi produttivi.

La rivoluzione industriale è nata per favorire le comodità, per permettere all'uomo di fare più cose in meno tempo, per ottenere

di più lavorando meno o facendo lavorare di più, al suo posto, le macchine.

Tutto questo è profondamente sbagliato e non è più sufficiente sostenere che la proprietà dei mezzi produttivi va socializzata. Occorre superare l'intera dinamica produttiva, il processo in quanto tale. Non si tratta soltanto di socializzare la proprietà e di redistribuire equamente i redditi, ma di superare l'idea stessa di produzione industriale.

Gli esseri umani devono trovare dei criteri che mettano al centro la loro effettiva *autonomia*, compatibilmente con le esigenze riproduttive della natura.

## È possibile una crescita esponenziale del sistema?

Non ci può essere crescita *esponenziale* di alcun sistema sociale, economico, politico..., di alcun sistema in generale. Non esiste alcuna crescita esponenziale indefinita o illimitata. Ogni cosa ha un inizio e una fine e ogni fine è inizio di un'altra cosa, che non necessariamente è migliore della precedente.

Il fatto che ogni tanto ci si debba fermare per poi ripartire non è indicativo di nulla, né della stabilità di un sistema né della sua instabilità. I sistemi sociali che, in campo economico, propagandano la crescita ininterrotta, lo fanno soltanto per illudere le masse, inducendole a indebitarsi, nella convinzione di poter un giorno saldare i propri debiti.

Il capitale ha bisogno che l'individuo spenda, altrimenti i profitti inevitabilmente calano. Poiché questa caduta tendenziale del saggio di profitto risulta insopportabile per il sistema, al punto che per nasconderla si è trasformata la crescita economica da industriale a finanziaria, ben sapendo che quest'ultima, separata dall'altra, non ha nulla di veramente "produttivo"; poiché dunque ci si vuole illudere di una crescita esponenziale, accade che, di fronte alle inevitabili crisi strutturali, che scuotono le fondamenta di un'economia sempre più mondiale, chi detiene le leve del potere è solito prendere provvedimenti drastici, irrazionali, come p.es. la delocalizzazione extranazionale degli impianti produttivi, là dove il costo del lavoro è minore (cosa che determina massicci licenziamenti nel paese d'origine dell'impresa), ma anche lo scatenamento di guerre locali-regionali, in forza delle quali si pensa di poter ricostruire edifici e infrastrutture che i bombardamenti hanno distrutto. A volte, sotto il pretesto di esportare la democrazia per abbattere il terrorismo o una dittatura politica, si finisce col controllare, con metodi di tipo colonialistico, risorse strategicamente vitali (p.es. petrolio, gas naturale, acqua... ma anche oro, diamanti...).

Quando le crisi sono molto forti, il capitale può passare anche dalla dittatura formale del parlamentarismo alla dittatura reale di una figura carismatica. Di regola questa transizione viene realizzata

prima dai paesi capitalisti più deboli, quelli che hanno meno risorse industriali e finanziarie per illudere le masse.

Che sia nella natura delle cose avere alti e bassi non c'è bisogno di spiegarlo a livello teorico. La stessa vita umana ha la forma di una parabola, persino nell'arco di una stessa giornata, quando ad un certo punto si avverte il bisogno di dormire. Esattamente come tutte le civiltà che fino adesso si sono succedute: una volta raggiunto il picco della loro espansione, declinano irreversibilmente e si trasformano in nuove civiltà. In natura questo processo è visibile ovunque. La crescita fisica di un qualunque organismo ha un tempo limitato, dopodiché inizia la decrescita, fino alla trasformazione totale in altra cosa.

Per quale ragione questi processi naturali non vengono accettati tanto facilmente dal capitale? Perché avendo perso quasi qualunque rapporto con la natura, si teme ch'essi siano l'inizio di un declino. L'imprenditore privato, per quanto aggressivo sia, vive nella paura: paura di non reggere la concorrenza, paura della resistenza dei lavoratori allo sfruttamento, paura dell'esaurimento delle materie prime, paura delle scorte invendute... Il suo sistema di vita è basato sull'individualismo e quindi è necessariamente violento, in quanto l'altrui persona è vista o come nemica o come oggetto da sfruttare. La guerra principale, dal 1945 ad oggi, è diventata quella economica, di cui l'aspetto della competizione fisica o militare è semplice corollario, da usarsi solo come *extrema ratio*.

Dalla concorrenza dei vari competitori ci si vuole difendere imponendo il proprio monopolio, grazie anche all'aiuto dello Stato, ma i monopoli sulla stessa tipologia di merci esistono in altre parti del pianeta e, siccome il capitale vuole un'economia la più possibile mondiale, questi monopoli si trovano in concorrenza tra loro, al punto che nei periodi di crisi gli accorpamenti sono inevitabili (fusioni, annessioni ecc.).

Purtroppo la concorrenza non viene esercitata solo tra monopolisti ma anche tra lavoratori, il cui costo del lavoro è molto vario sul pianeta. Un basso costo del lavoro è appetibile per il capitale, che di fronte a sé non trova ostacoli di sorta quando si tratta di delocalizzare le proprie imprese, anche quelle che di fatto sono floride. I lavoratori non sono in grado di avere una visione complessiva del sistema economico. Non riescono a rendersi conto che un qualunque loro

vantaggio nazionale non è veramente conveniente se viene pagato dallo svantaggio extranazionale di un qualunque altro lavoratore sottopagato. La coscienza di classe non riesce a darsi una dimensione sovranazionale.

Questo tuttavia resta un sistema malato, che non può avere alcun futuro di vero benessere e che farà pagare a intere popolazioni il prezzo delle proprie assurdità. Ecco perché diciamo che nessun'altra alternativa è possibile se non quella che coniuga la socializzazione dei mezzi produttivi con un loro uso ecocompatibile, rispettoso dei processi riproduttivi della natura.

Un sistema sociale può porsi il compito di "crescere", ma, se vuole restare nell'ambito dell'*umanismo*, non può farlo violando le esigenze riproduttive della natura, che sono esigenze di "conservazione". Cioè l'essere umano non può pretendere di svilupparsi indipendentemente dall'autosviluppo della natura. Questo significa che l'unico vero sviluppo umano è legittimato a esistere solo quando è compatibile con quello della natura.

Se poi si vuole addirittura sostenere che la parte più significativa di tale sviluppo avviene in forme del tutto interiorizzate, riguardanti la spiritualizzazione della coscienza, in tal caso, essendo inincidente intervenire sui processi materiali della natura, diventa irrilevante produrre scienza e tecnica per interagire con l'ambiente.

### **Come si esce da questa situazione?**

- Anzitutto occorre acquisire la consapevolezza di un rapporto di dipendenza neocoloniale sulla base di esempi molto concreti, sui quali sia possibile operare una strategia alternativa al conformismo dominante;
- in secondo luogo bisogna fare in modo che nell'area occidentale le decisioni strategiche in campo economico vengano prese a livello locale-regionale e siano sottratte, per quanto possibile, agli organi statali e sovranazionali;
- in terzo luogo bisogna fare pressione o comunque tenere sotto controllo le politiche economiche delle imprese nazionali che hanno rapporti con l'estero;
- in quarto luogo occorre appoggiare le rivendicazioni dei lavoratori neocoloniali nel momento stesso in cui esse si ma-



nifestano, al fine di dimostrare che la lotta contro lo sfruttamento non conosce confini geografici e può essere condotta contemporaneamente su più fronti;

- in quinto luogo occorre continuare a lottare contro il capitalismo in ambito nazionale metropolitano.

### **Analiticamente**

1. Pretendere di conoscere la provenienza di ciò che si consuma e le modalità in cui viene prodotto, ovvero se esiste, in relazione a una determinata merce, un rapporto socio-economico equo o iniquo. Nel caso in cui il rapporto sia iniquo occorre adottare strategie per farlo diventare equo: dalle pressioni politiche alle campagne informative, sino alle denunce legali, che possono comportare veri e propri boicottaggi, sempre che vi sia un'alternativa sufficientemente praticabile.

A tale strategia spesso si obietta che la protesta finisce per ledere gli interessi degli stessi lavoratori delle imprese oggetto di contestazione. Tuttavia il buon senso ci fa capire che non si può impedire la denuncia di gravi abusi col pretesto che le conseguenze saranno più gravi degli stessi abusi. I lavoratori delle aziende incriminate potrebbero anche impadronirsi dei mezzi produttivi e stabilire un commercio più equo dei loro prodotti.

In ogni caso, considerando che le aziende si muovono su un mercato mondiale, è molto probabile che il danno causato dal boicottaggio sarà molto più grave per loro che non per dei lavoratori situati localmente.

2. In via generale occorre sostenere il principio che a livello nazionale metropolitano è preferibile una gestione dell'economia affidata a istanze locali-regionali. Queste istanze infatti sono le più indicate a valorizzare le risorse locali, a incentivare ogni forma di risparmio, a evitare sprechi d'ogni genere e soprattutto a non creare inutili e anzi pericolose sovrapproduzioni.

Il mercato va regolamentato a livello locale-regionale, perché solo a questi livelli si può avere una consapevolezza sufficientemente adeguata delle dinamiche della compravendita, del gioco tra domanda e offerta.

Questo non significa chiudersi ai mercati mondiali, non significa autarchia né protezionismo: significa semplicemente che i meccanismi dei mercati mondiali devono poter sottostare al primato riconosciuto alle istanze locali di produzione e di autogestione della produzione.

Quanto alle popolazioni terzomondiali, va detto che la questione demografica, cioè il fatto che la stragrande maggioranza della popolazione si trovi a vivere nelle regioni più povere del mondo, può diventare un fattore di speranza per tutte le ideologie anticapitalistiche.

Quando queste popolazioni supersfruttate capiranno che la loro povertà è una diretta conseguenza dei rapporti squilibrati tra Occidente e Resto del Mondo (e per "occidente" bisogna anzitutto intendere gli Stati Uniti, l'Europa occidentale e il Giappone); quando le masse e non solo gruppi sparuti di oppositori (che i governi di tutto il mondo qualificano coll'aggettivo di "terroristi") comprenderanno che piuttosto che morire di fame è meglio combattere e rischiare la propria vita, forse si porrà all'ordine del giorno la questione se sia il caso di riformare profondamente il capitalismo (come p.es. si fece l'indomani della seconda guerra mondiale), oppure di fuoriuscirne definitivamente, inaugurando una nuova formazione sociale.

Nel passaggio dallo schiavismo romano al servaggio feudale si fecero indubbiamente dei passi in avanti, ma la sostanza dello sfruttamento del lavoro altrui rimase.

## Le cose essenziali per vivere e riprodursi

Val davvero la pena conoscere la storia delle civiltà che hanno distrutto la natura e altre civiltà (umane e disumane)? Davvero pensiamo che lo studio di aspetti negativi della storia possa servirci per non ripeterli? E allora perché ancora oggi ci raffiguriamo l'epoca cosiddetta "preistorica" come una fase da cui era necessario *uscire* per creare le civiltà? Perché vediamo gli uomini primitivi non in funzione di quello che erano ma di quello che dovevano diventare?

Oggi forse, considerando i disastri delle ultime due civiltà (quella capitalista e questa socialista di stato, cui si sta aggiungendo quella socialista di mercato, stando almeno all'esperienza cinese), sarebbe meglio conoscere, della storia, solo quelle cose che ci possono aiutare a uscire dalle civiltà cosiddette "antagonistiche", quelle che si sono venute formando a partire dagli Egizi e dai Sumeri.

Noi oggi studiamo le civiltà cercando di scorgere in esse le radici della nostra. Siccome ci sentiamo autoreferenziali e ai vertici del progresso mondiale, quando studiamo il passato, noi in realtà studiamo sempre e solo noi stessi, il nostro passato (che coincide, nella sostanza, col nostro presente) di occidentali, di borghesi, mercanti, affaristi, speculatori, usurai, il nostro passato di tecnici, ingegneri, architetti o di scienziati, dirigenti di qualcosa di produttivo, dominatori di qualcosa d'importante, propagatori di idee assolute e universali...

Studiando le civiltà passate, noi in realtà studiamo la nostra infanzia, la nostra adolescenza, per compiacerci di quello che siamo oggi. Cerchiamo nel passato solo delle conferme per il nostro presente. Facciamo questo perché siamo convinti che non ci possa essere un futuro diverso dal nostro presente; siamo convinti che al nostro sistema di vita non ci possa essere alternativa, sia perché - consciamente o inconsciamente - lo riteniamo il migliore, sia perché, in ogni caso, lo riteniamo invincibile, indistruttibile, almeno se messo a confronto con altre civiltà antagonistiche contemporanee.

Siamo troppo forti economicamente, troppo potenti militarmente perché qualcuno possa credere di abbatteci. Chiunque pensi di farlo, non farà che rafforzarci, perché offrirà soltanto pretesti alle

nostre continue esigenze d'imporre le nostre ragioni con l'uso della forza (ammantata, naturalmente, delle vesti del diritto).

Siamo una civiltà violenta per definizione e se qualcuno cerca di difendersi da noi, noi diciamo che si sta violando la pace, la democrazia, il diritto internazionale. Chi cerca di modificare lo *status quo*, in cui noi abbiamo un ruolo privilegiato, si mette dalla parte del torto. Noi siamo come i Greci e i Romani, che consideravano "barbari" tutti quelli che non erano come loro.

Chiunque voglia distruggerci usando la forza, perirà miseramente. Quante volte abbiamo detto, nei conflitti regionali da noi stessi fatti scoppiare: "Abbiamo armi sufficienti per farvi tornare all'età della pietra"? In realtà questa frase piace di più ai militari che non agli affaristi, che preferiscono invece l'altra: "Non vi preoccupate delle distruzioni; abbiamo mezzi per ricostruire tutto: basta che paghiate".

Solo una civiltà più forte della nostra potrebbe impensierirci, ma in questo momento dov'è? Neppure se tutti i musulmani del mondo si alleassero, sarebbero più forti di noi. Forse se lo facessero Cina, Russia e India (che insieme, quanto a risorse umane e materiali, fanno quasi la metà dell'umanità), ma per una cosa del genere ci vorrebbero dei secoli.

Noi siamo omogenei, loro no. Noi siamo gerarchici, loro no. Da noi tutto l'occidente è sotto la tutela militare ed economica degli Usa. L'India potrebbe mai esserlo della Cina? o la Cina della Russia? Prima che esista un'alternativa all'occidente, occorre che in oriente la Cina (che in questo momento, dei tre suddetti colossi, è la più forte, anche se le maggiori risorse energetiche sono della Russia) s'imponga con la forza sugli Stati limitrofi, ma anche per questo ci vorranno dei secoli.

E in ogni caso, quando arriverà quel momento, noi avremo soltanto ottenuto la sostituzione di una civiltà con un'altra. Non avremo fatto neanche un passo in direzione dell'*umanizzazione* dei nostri rapporti sociali. Ecco perché dobbiamo studiare sin da adesso il modo di uscire non solo dall'occidente, ma anche dallo stesso concetto di "civiltà". Noi dobbiamo studiare tutto quanto ci serve per non apparire "civili", cioè tutto quanto ci serve per diventare "barbari" e "selvaggi".

Dovremmo anzitutto chiederci quali sono le cose assolutamente essenziali che ci permettono di sopravvivere e a cui non potremmo rinunciare per alcuna ragione. Vediamole: aria pulita, acqua pulita, una fonte di calore, una fonte di luce, un mezzo ecocompatibile per muoverci, uno spazio in cui vivere, un rapporto equilibrato con la natura e con gli animali, un'occupazione utile alla collettività, degli abiti con cui vestirci, la possibilità di riprodurci.

E poi cosa? cosa di veramente essenziale oltre a questo? La possibilità di prendere decisioni comuni, la necessità di rispettare l'altro per quello che è e di ricondurre ogni azione alla valorizzazione dell'umano che è in noi.

E poi cosa? cosa di veramente irrinunciabile oltre a questo? Avere dei libri da leggere? una musica da ascoltare? un film da vedere? la possibilità di coltivare l'arte, la cultura, lo svago, il tempo libero, il divertimento...? Pensiamoci bene, perché su questo ci divideremo. Bisognerà essere ben consapevoli che non si possono pretendere cose che altri non possono avere, né, tanto meno, si può pretendere il surplus quando a tutti non viene garantito neppure l'essenziale.

Dovremmo fare un discorso serio, impegnato, collettivo, su ciò che è veramente essenziale per riprodursi e ciò che invece è futile, facoltativo, secondario... Se partissimo dall'idea di consumare ciò che produciamo, ridurremmo al minimo le spese, gli sprechi, il superfluo. Se ci chiedessimo, ad ogni nostra azione, in quale altra maniera meno dispendiosa avremmo potuto farla (meno impattante sull'ambiente), avremmo sicuramente molto più rispetto della natura.

La parola "sviluppo" va bandita dal vocabolario ecologista, poiché essa si riferisce unicamente a parametri quantitativi, che sono i primi a negare uno sviluppo qualitativo della coscienza, della dignità umana. La qualità della vita non può sottostare agli indici quantitativi del prodotto interno lordo, anche perché è immorale vedere che un alto indice di produttività può essere compatibile con un alto indice di disoccupazione o che, in ogni caso, la piena occupazione resta un miraggio a prescindere da qualunque indice di produttività.

Se smettessimo di vivere al di sopra delle nostre possibilità e di sognare che vi sia sempre qualcuno che risolverà i nostri problemi; se evitassimo con cura di scaricare sulle generazioni future il

compito di sanare i nostri disastri, noi capiremmo meglio il concetto di *responsabilità*. Noi, in questa civiltà, siamo abituati a rifiutare la responsabilità personale delle nostre azioni e a delegarla sempre allo Stato, al sistema, alle istituzioni...

Noi non potremmo permetterci neanche lontanamente il benessere che abbiamo, se sotto di noi non vi fosse l'80% di umanità da sfruttare. Sono 500 anni che andiamo avanti con questo sentimento di dominio internazionale (e per altri 500, nel basso Medioevo, l'abbiamo preteso a livello di Mediterraneo, per non parlare degli altri 500 della Roma imperiale). E pretendiamo ancora oggi di porci come modello per gli altri, quando, se davvero gli altri si comportassero come noi, saremmo tutti in una condizione di guerra permanente. Che poi, in un certo senso, lo siamo lo stesso, con la differenza che i conflitti regionali non sono a casa nostra (se non indirettamente, quando ammazzano i nostri militari o quando ci ritornano indietro devastati nella loro psiche); se poi quei conflitti ce li fanno vedere troppo spesso alla televisione, ce ne stanchiamo abbastanza in fretta. E in ogni caso la tv non è certamente lo strumento più idoneo per infondere il senso di una responsabilità personale.

## Sull'ecologia contemporanea

L'ecologia di Morin e Bateson, coi suoi risvolti anche in psicologia e pedagogia, è meramente *funzionale*, non è né *contenutistica* (perché qui è husserliana), né *finalistica* (perché qui è popperiana). Essa cioè non si preoccupa del "messaggio" da trasmettere, in quanto non mette in discussione le fondamenta del sistema capitalistico, ma solo alcune sue deformazioni. Al limite arriva a mettere in discussione l'intero processo d'industrializzazione dell'epoca moderna, paventando un ritorno a forme pre-industriali, ma tutto ciò è espresso in forma utopica, di mero desiderio: non si offrono mai indicazioni concrete su come ciò possa avvenire nell'interesse dell'intera collettività.

E comunque ogni "messaggio" va bene, per questi ecologisti, basta che non sia esclusivo di altri, assoluto, totalizzante... in una parola "ideologico". Essi non si preoccupano dello scopo da raggiungere, in quanto l'unico vero fine è quello di assicurare il condizionarsi reciproco degli elementi del sistema (come vogliono anche gli strutturalisti). Il sistema, nei suoi fondamenti, va accettato: solo le forme devono cambiare.

Questa ecologia, se fa certamente capire che tra ambiente e uomo c'è dipendenza reciproca, non fa però capire quale sia il modo migliore di modificare l'ambiente e l'uomo. Il modo migliore di "modificarsi" - essa afferma - consiste appunto nell'accettare la reciproca dipendenza, e siccome l'ambiente meno lo si modifica meglio è, se ne deduce che l'uomo dovrebbe tornare "indietro", ai tempi in cui la natura era più rispettata di oggi.

Responsabile del degrado (dell'entropia) è il macchinismo *tout-court*; dunque si tratta di abolire il macchinismo (con tutti i suoi corollari: sfruttamento selvaggio delle risorse, sprechi, inquinamenti ecc.), per salvare il salvabile. Tutti dovrebbero mettersi d'accordo nell'accettare con convinzione questa necessità.

Morin e Bateson non vogliono neanche sentir parlare di "causalità" nel processo di modificazione del comportamento. A loro giudizio, ognuno è libero di accettare o meno il condizionamento socio-ambientale. Docenti e studenti cambiano insieme contempora-

neamente; sì, questo è vero, ma in Bateson ciò avviene perché in realtà non hanno nulla da dirsi. L'unica regola che devono rispettare è il "rispetto reciproco": per il resto ognuno può pensarla come vuole, tanto le decisioni vengono prese altrove.

Secondo i cognitivisti, gli ecologisti, i pedagogisti istituzionali, i neo-comportamentisti... il significato dell'esperienza è un dato soggettivo, non oggettivo. Il dialogo dunque è sì possibile ma non su cose essenziali. Ciò che l'ecologia sociale vuole garantire è la possibilità che ogni significato possa esprimersi, non è la necessità che un significato appaia, sulla base delle realizzazioni pratiche, migliore di altri.

Queste moderne scienze umane non fanno mai un'analisi dei meccanismi socio-economici di sfruttamento che dominano nella società capitalista e che vengono imposti a tutta la collettività non proprietaria. Esse cioè non si chiedono mai quale significato "vitale", fra i tanti, viene imposto dal sistema alla società.

Queste scienze chiedono al sistema soltanto maggiore elasticità-duttilità-flessibilità, semplicemente per permettergli di meglio sopravvivere. Esse praticamente assorbono tutta la strategia del superamento del sistema in una tattica della mera sopravvivenza. Così facendo, permettono alla strategia del sistema dominante di riprodursi all'infinito.

Di fronte alla contraddizione antagonistica, l'unico rimedio che sanno proporre è quello dell'adattamento all'ambiente, del reciproco condizionarsi. Un suggerimento come questo, rivolto al capitalista, fa soltanto sorridere, poiché chi osserva la realtà da una posizione di forza, non può cogliere l'imperativo etico con la stessa preoccupazione di chi invece si trova su posizioni deboli.

I cognitivisti non fanno altro che parlare di "adattamento" in luogo di "trasformazione", di "ecologia" in luogo di "economia".

La pedagogia istituzionale, la cibernetica contemporanea, il cognitivismo e il costruttivismo americani, l'ecologismo di Morin e Bateson, tutte le epistemologie della complessità appaiono come se fossero senza testa e senza piedi, incapaci come sono sia di offrire il fondamento delle cose che d'indicare un percorso da seguire alternativo a quello dominante.

Sono scienze del tutto avalutative, meramente funzionali all'autoconservazione del sistema, relativiste e scettiche circa la possi-



bilità di costruire una scienza rigorosa. Non si preoccupano di trovare il modo di superare la contraddizione antagonistica del sistema, ma solo di dimostrare che ogni contraddizione è parte integrante del sistema, per cui il problema non è quello di risolverla ma d'integrarla, cioè di fare in modo ch'essa serva alla riproduzione del sistema (come nell'apologo dello stomaco e delle membra del senatore romano Menenio Agrippa).

Tutte queste correnti non arrivano mai a chiedersi che cosa possa accadere nell'eventualità che il potere istituzionale non voglia adeguarsi alle esigenze delle masse, ovvero nel caso in cui i rapporti produttivi non si vogliano adeguare alle forze produttive. Che cosa è giusto che succeda quando nel reciproco condizionarsi vi è un elemento del sistema: il *capitale*, che rifiuta di adeguarsi alle esigenze di un altro elemento: il *lavoro*?

\*

C'è un'ideologia ambientalista che genera forti equivoci, quella per cui la "democrazia dei consumi" è eticamente superiore alla "democrazia della produzione". Con essa cioè sembra che si voglia una società non consumistica e, in tal senso, anche se non viene detto esplicitamente, si rifiuta il capitalismo, ma poi si aggiunge che anche l'industrializzazione va rifiutata.

In altre parole: in nome della "democrazia dei consumi" si pensa di riportare la società (la storia) all'epoca pre-capitalistica, esaltando la mezzadria, l'Arcadia, Francesco d'Assisi, l'Amazzonia... e tutto ciò che abbia un qualche rapporto con la natura, un rapporto non mediato dalla macchina; senza però che, in tale esaltazione mistica, si tengano in considerazione i meccanismi sociali o le dinamiche produttive correlate al rapporto uomo/natura e che, in ultima istanza, lo determinano.

Si crede, ingenuamente, che un rapporto equilibrato, armonico, con la natura (la quale avrebbe sue proprie leggi che portano dritto alla "felicità") possa risolvere, di per sé, ogni contraddizione sociale, ogni conflitto di classe. Cioè in sostanza non si comprende la verità del contrario, che fino a quando esiste sfruttamento dell'uomo sull'uomo esisterà sempre lo sfruttamento dell'uomo sulla natura (ivi incluse le ricadute di tale sfruttamento sull'uomo stesso).

Si chiede all'uomo di non produrre entropia, ma se, oltre a chiedere questo, non si rimettono in discussione i privilegi del capitale, le rendite parassitarie di taluni ceti sociali, in una parola i profitti della criminalità organizzata, legale e illegale, che sfrutta chi non ha proprietà - alla fine saranno solo i lavoratori a sopportare i sacrifici, le privazioni, i risparmi energetici e tutte le altre forme di austerità.

Si è persino arrivati a dire che per una "democrazia dei consumi" l'attuale livello demografico mondiale è insostenibile, quando tutti sanno molto bene che con le attuali capacità produttive il mondo industrializzato sarebbe in grado di sfamare il doppio della popolazione mondiale, se il capitalismo non preferisse gestire le proprie risorse sulla base della logica del profitto. Non è forse vero che il "cibo" è diventato una "politica" del capitalismo per assoggettare il Terzo mondo? Oggi il capitalismo parla, riferendosi ai suoi rapporti col Terzo mondo, di "profitto reciproco", visto nella sua "globalità", ma come può esserci "reciprocità" se i mezzi con cui si cerca di ottenere profitto sono così diversi?

Questi ambientalisti, in realtà, fanno il gioco dei "padroni", poiché vogliono fermare i ritmi di sviluppo agli standard attuali, chiedendo ai lavoratori tutto ciò che ai capitalisti fa molto comodo: niente scioperi, niente lotte sindacali, niente potere contrattuale... È come se gli ambientalisti rispondessero positivamente alle seguenti preoccupazioni del capitale: "Siccome è impossibile fare più di così per il bene della collettività, chiedete ai lavoratori di limitare le loro esigenze, cercate di convincerli con le vostre idee ecologiche e catastrofiste, che accettare dei sacrifici, sul piano dei consumi, del reddito da lavoro, ecc., significa ottenere dei benefici indiretti, in quanto l'industria avrà più mezzi a disposizione per allestire i necessari impianti di depurazione o di smaltimento e riciclo dei rifiuti (i cosiddetti impianti a circuito chiuso). Se il costo del lavoro cala, tutta la società ne trarrà beneficio".

Le posizioni ambientaliste che condividono questi ragionamenti sono regressive e rinunciarie. Esse cioè hanno rinunciato a combattere il capitalismo sul piano sociale e politico e si limitano a combatterlo su quello filosofico o metafisico, relativamente al rapporto generico di uomo/natura, in attesa che qualche evento apocalit-

tico giunga a confermare le loro previsioni catastrofiste. In questo assomigliano molto alle moderne sette religiose.

## La legalità della natura

Il problema del rapporto capitale/lavoro non è stato risolto a favore del lavoro, e oggi a questo problema se ne è aggiunto un altro, non meno grave, quello dell'inquinamento della natura. Ci si può chiedere se il primo problema non sia stato risolto proprio per non aver saputo affrontare a tempo debito o in maniera adeguata il secondo, che, a quanto sembra, non è semplicemente un problema di "ecologia", ma anche di "economia".

Il rapporto uomo/natura investe il concetto stesso di "civiltà", che include il suddetto rapporto di capitale e lavoro. Nel senso cioè che oggi appare quanto mai controverso limitarsi a chiedere un primato del lavoro sul capitale, senza chiedersi nel contempo se questo primato, una volta realizzato, verrà esercitato assicurando alla natura tutti i suoi diritti.

Occorre in sostanza rimettere in discussione non solo la logica del profitto industriale (il plusvalore) o della rendita finanziaria (che oggi va per la maggiore), ma anche il *modo* concreto di esercitare la riproduzione della specie umana, che non può risultare in contraddizione con quella della natura.

Il modo stesso di lavorare, l'uso della tecnologia, le applicazioni delle scoperte scientifiche: tutto va profondamente e globalmente rivisto. Non è più solo questione di ridistribuire equamente il reddito. Bisogna cominciare a chiedersi se, nel modo di ottenerlo, siamo entro i limiti di quella che potremmo definire la "legalità della natura".

Il problema del rapporto civiltà/natura non lo sentiamo ancora come urgente per una serie di ragioni:

1. le contraddizioni antagonistiche del sistema fanno avvertire ai ceti meno abbienti come prioritaria per la loro condizione, la necessità di avere un lavoro sicuro e sufficientemente retribuito. Dovendo scegliere tra la tutela ambientale e la propria sopravvivenza, tali ceti preferiscono sempre, per necessità, la seconda alternativa, senza rendersi conto che i due aspetti sono strettamente connessi;

2. buona parte di tali contraddizioni viene scaricata sulle spalle dei paesi terzomondiali, con cui l'occidente capitalistico conserva un rapporto di dipendenza economica, per cui se la natura da noi viene devastata, in quei paesi lo è ancora di più, per soddisfare le nostre esigenze di benessere;
3. tutti danno per scontata l'impossibilità di tornare all'epoca pre-borghese, cioè all'epoca dell'autoconsumo, del baratto e, in genere, del primato del valore d'uso. Nessuno vuole rinunciare alle comodità derivateci dalla rivoluzione tecnologica. Nessuno si chiede più se non sia anzitutto il caso di valorizzare le risorse locali e di rendere meno stringente la dipendenza dai mercanti internazionali (dal globalismo);
4. i disastri ambientali non sono ancora così evidenti o generalizzati o geograficamente estesi, o comunque non hanno ancora un impatto molto forte sulla salute della popolazione nazionale;
5. culturalmente noi occidentali siamo convinti della piena giustizia del principio secondo cui la natura va considerata al servizio totale ed esclusivo dell'essere umano, al punto che possiamo sentirci liberi di farne ciò che vogliamo, e quando ci accorgiamo di compiere dei guasti, non li consideriamo mai irreparabili, anzi, siamo convinti di poterli risolvere proprio grazie all'aiuto della scienza e della tecnica, rifiutando l'idea che soluzioni di tipo tecnologico ai nostri problemi creano nuovi problemi alla natura.

Insomma la questione cruciale del rapporto capitale/lavoro non è stata risolta a favore del lavoro non solo perché la gestione di quel rapporto è avvenuta nei paesi dell'ex "socialismo reale" soltanto in maniera autoritaria e burocratica (in occidente non s'è neppure tentata una soluzione, in quanto si è ancora fermi al livello delle mere rivendicazioni sindacali), ma anche perché si è pensato di poter risolvere questo problema limitandosi a "ereditare" le "forme" del capitalismo borghese più avanzato, cioè gli aspetti esteriori della rivoluzione tecnologica, che hanno contribuito, anche nei paesi socialisti, a devastare la natura.

Il futuro socialismo democratico dovrà superare la mentalità, la cultura sottesa al concetto di "civiltà". La lotta per la giustizia non dovrà essere fatta solo in direzione del "sociale" ma anche in direzio-

ne dell'"ambientale". Il segno che ci farà capire di essere sulla strada giusta ci verrà dato dal fatto che in ambito sociale la "questione femminile" avrà una rilevanza particolare.

Infatti la giustizia non sarà più basata sul rispetto formale della legge, ma sul rispetto sostanziale del *bisogno*, e là dove maggiori saranno i bisogni, maggiori dovranno essere i diritti.

## Lo sviluppo sostenibile

Uno sviluppo sostenibile è quello a *ciclo chiuso*, cioè quello ove l'entropia è minima. Dev'essere, in tal senso, uno sviluppo strettamente collegato ai processi e ai ritmi della natura.

L'uomo tornerà ad essere veramente "umano" solo quando finirà il principio della proprietà privata, usato come pretesto per sfruttare il lavoro altrui; un principio che dovrà essere sostituito coi due principi della proprietà *sociale* o collettiva (non statale), da cui certamente dipende il destino di una comunità, e della proprietà *personale* o individuale o familiare, da cui non può dipendere il destino della suddetta comunità.

L'uomo deve tornare a vivere come i "primitivi", ma con una consapevolezza critica e non ingenua, cioè deve dimostrare di saper difendere i valori sociali e umanitari contro chi cercherà di distruggerli.

### Ecologia naturale

Gli unici rifiuti che l'uomo dovrebbe tollerare sono quelli naturali, cioè quelli prodotti senza l'uso di una tecnologia innaturale. La natura dovrebbe essere considerata come il modello ideale di produzione e di riciclo delle scorie.

Infatti le scorie prodotte dalla moderna tecnologia sono difficilmente riciclabili; non solo queste scorie non vengono riciclate a livello tecnologico, con una tecnologia analoga o diversa da quella che le produce, ma addirittura si pretende che sia la natura stessa a smaltirle, e secondo tempi e modi che di naturale non hanno nulla.

Le scorie prodotte dall'uomo dovrebbero essere quelle che produce il suo corpo o comunque una forma di esistenza compatibile coi ritmi della natura, che si basano su determinate leggi. A che serve la scienza se non si tiene conto di queste leggi? Che senso ha imporre alla natura delle leggi diverse quando di fatto l'uomo è un ente di natura, è un prodotto della natura, seppur di un'intelligenza superiore?

La natura è esistita milioni di anni prima dell'uomo: quindi le sue leggi sono sicuramente più collaudate di quelle che l'uomo può autonomamente darsi. L'uomo non può inventarsi delle leggi che non tengano conto delle leggi invisibili ma molto efficaci della natura.

Una scienza che si pone contro la natura è *ipso facto* anti-scientifica. La scienza occidentale è prona alle esigenze del grande capitale e, come tale, essa non è di alcuna utilità alle necessità umane di sopravvivenza. Anzi, si presenta come un pericoloso nemico da combattere.

L'unica tecnologia possibile, per l'uomo di natura, è quella ricavata dagli elementi della stessa natura la cui riproducibilità è compatibile con l'esistenza del singolo individuo o della comunità cui appartiene. Ovverosia è intollerabile che una generazione utilizzi una tecnologia le cui scorie debbano essere smaltite dalle generazioni successive. I tempi di smaltimento dei rifiuti devono essere compatibili coi tempi di sopravvivenza di una singola generazione.

Se l'uomo non è in grado di stabilire quanto tempo possono durare gli effetti dell'uso della propria tecnologia, significa che questa tecnologia è inaffidabile.

Gli uomini devono produrre per vivere e non vivere per produrre. Se gli uomini vivono per produrre - e a questo il capitale li costringe - la riproduzione non potrà mai tener conto delle esigenze della natura. Una riproduzione basata prevalentemente sulla tecnologia non sa che farsene delle leggi di riproducibilità della natura.



## Esiste un finalismo della natura?

Che l'essere umano sia un prodotto finale della natura, nel senso che non esisterà mai un prodotto più perfetto, pare cosa in cui si possa credere con relativa facilità.

È vero che gli uomini, nel corso dei secoli, hanno compiuto cose particolarmente vergognose, ma è anche vero che hanno saputo porvi rimedio con un'energia non meno grande. E comunque, il fatto stesso di poter andare "contronatura", è un segno indiscutibile, seppur negativo, della libertà umana, che è infinitamente superiore all'istinto animalesco.

Se anche dovessero esistere altre forme di vita nell'universo, non diverse dalla nostra, noi non le conosceremo mai, almeno fino a quando la Terra sarà il nostro specifico luogo di esistenza.

Vi sono stati dei filosofi che, al cospetto dell'infinità dell'universo, hanno creduto possibile l'esistenza di "extraterrestri", ma così facendo essi hanno semplicemente dedotto una nuova "qualità" da una considerazione di tipo "quantitativo" (spaziale): il che non è logico.

Si può anche ammettere l'esistenza di forme vegetali, minerali o anche animali diverse da quelle che conosciamo (o da quelle presenti sulla Terra), ma non possiamo ammettere l'esistenza di altri esseri umani senza cadere in una speculazione astratta. L'essere umano è un prodotto naturale estremamente complesso: che possa esistere da qualche parte dell'universo una copia identica (senza che la si conosca!), è un'ipotesi del tutto fantascientifica.

Che l'essere umano sia unico nell'universo o debba invece condividere questo infinito spazio con altri esseri viventi, cambia poco il compito che abbiamo di diventare noi stessi.

Bisognerebbe piuttosto riflettere sul fatto, in sé poco spiegabile, che la natura ha generato un elemento - *l'essere umano* - dotato di un senso della *libertà* così forte e di una consapevolezza di sé così elevata che non trova riscontri in alcun altro essere animale. Cioè è stata generata un'entità in grado di superare le caratteristiche migliori che la natura sia in grado di esprimere.

Osservando la natura dal punto di vista dell'essere umano, si può essere indotti a credere ch'essa sia dotata di "finalismo", ma se la osserviamo dal suo stesso punto di vista, dobbiamo escluderlo categoricamente. L'unico finalismo della natura "in sé" (e non "per l'uomo") è il suo stesso *equilibrio*, cioè la capacità, apparentemente infinita, di riprodursi.

Se l'essere umano è il fine della natura, allora nella natura c'è un'intelligenza che ci sfugge, che non riusciamo cioè a capire appunto perché ne siamo un prodotto; ma non è da escludere che lo scopo finale della natura sia proprio quello di farci comprendere l'origine di questa intelligenza.

I tempi di questa comprensione non possiamo conoscerli, però possiamo conoscerne le modalità, che sono appunto quelle di vivere umanamente e secondo natura.

Questo significa che l'essere umano deve concepirsi come un ente in attesa di comprendere l'origine delle cose, cioè dell'universo, della materia e anche di se stesso. Molto probabilmente l'essere umano conoscerà l'origine dell'universo soltanto quando avrà piena consapevolezza di sé, cioè quando si accorgerà che la sua origine e quella dell'universo hanno una matrice comune.

Naturalmente è impossibile impedire che questo ragionamento finisca col fare gli interessi della religione. Ma è forse logico pensare che quando qualcosa rischia di fare gli interessi della religione, sia sempre meglio sostenere il contrario?

Il torto della religione sta nell'aver usato le proprie intuizioni per sostenere dei regimi sociali oppressivi, ma ciò non significa che quelle intuizioni, debitamente depurate dalle incrostazioni ideologiche, non possano ancora oggi suscitare un certo interesse.

Peraltro, se osserviamo le cose alla luce di quello che potremmo chiamare "ottimismo storico", la morte di ogni singolo individuo viene a perdere quel carattere di tragicità che comunemente le si attribuisce. Il fatto che l'essere umano sia oggetto di un finalismo della natura, va per l'appunto inteso nel senso che ogni singolo individuo partecipa a questo progetto complessivo.

\*

In ogni caso la natura si riprenderà ciò che le appartiene, in un modo o nell'altro; giusto per farci capire chi "comanda" su questo pianeta o, se preferiamo, per farci capire quali devono essere i doveri dell'ospite.

La natura ci precede nel tempo, quindi può tranquillamente accampare maggiori diritti su di noi, anche se noi beneficiamo del privilegio di rappresentarne l'*autoconsapevolezza*. In noi le leggi della natura diventano intelligibili nella loro razionalità. Se l'ospite non rispetta le condizioni dell'ospitalità che gratuitamente gli viene offerta e vuole comportarsi come un padrone, la natura inevitabilmente si ribellerà. E lo farà secondo le proprie leggi, che se ancora non conosciamo integralmente, lo impareremo a nostre spese.

Noi possiamo trasformare la natura come vogliamo, ma stando dentro limiti invalicabili, oltre i quali c'è solo morte e distruzione. Infatti se la natura, a causa di disboscamenti o inquinamenti, si trasforma in un deserto, la vita sarà possibile solo a quelle piante e a quegli animali che hanno bisogno di pochissima acqua. Noi umani, che siamo fatti del 60% di acqua, restiamo esclusi.

Dunque, quanto meno l'avremo rispettata, tanto più la natura si riprenderà ciò che le appartiene, anche a costo di trasformarsi in un deserto. Ma per rispettarla, occorre che ciascuno abbia la possibilità effettiva di farlo a livello locale. Ecco perché non si può parlare di *tutela ambientale senza democrazia diretta*. Solo la democrazia diretta, a livello locale, pone le condizioni per l'esercizio della responsabilità personale.

## Una volta può bastare

La caratteristica fondamentale della cultura euro-occidentale, trasmessasi, nell'ultimo mezzo millennio, a tutto il mondo, è quella d'essere *individualistica*, cioè refrattaria a un controllo da parte di qualsivoglia autorità o collettività. L'unico collettivo che si ammette è il gruppo borghese di appartenenza, e lo Stato serve appunto a tutelare interessi particolari, di classe o di casta privilegiata.

Una cultura del genere tende inevitabilmente a minimizzare le questioni *etiche* e a fare dell'idea di *progresso* il suo idolo da adorare. Chi è solo contro tutti ha bisogno, per affermarsi con successo, di bruciare le tappe, di anticipare i tempi in qualunque aspetto della sua vita, altrimenti teme di non farcela e di subire gli effetti della concorrenza. Ce lo sentiamo dire un milione di volte che se non sappiamo affrontare la competizione, il nostro destino è segnato.

Le idee scientifiche e le realizzazioni tecnologiche che ha messo in campo l'occidente hanno dimostrato che l'uomo possiede capacità illimitate, ma hanno anche dimostrato la sua grande pericolosità. Proprio perché *individualistica* e *priva di etica* la cultura occidentale andrebbe fermata per il bene dell'umanità e della natura.

In sé la sua scienza e tecnologia non possono essere considerate negativamente, ma lo diventano subito quando vengono messe in relazione all'uso che se ne fa. Infatti, non avendo alcuna vera etica, la scienza e la tecnica vengono utilizzate soltanto per acquisire un *potere*, non per risolvere i *problemi fondamentali* per la sopravvivenza dell'umanità.

Una cultura individualistica non è in grado di stabilire obiettivamente delle *priorità* favorevoli a interessi collettivi. Le principali priorità sono sempre quelle relative alla conservazione del *potere* (politico, economico, militare) e, ovviamente, alla sua ulteriore crescita. Guai se questo potere dovesse diminuire.

Chi è abituato ad avere tutto, cioè molto di più del necessario, di fronte alla perdita di qualcosa ha sempre l'impressione che sia l'inizio di una catastrofe e, per questa ragione, può avere reazioni scomposte, sproporzionate rispetto all'effettiva gravità del problema. Abbiamo già fatto due guerre mondiali basandoci su delle percezioni

negative. Le stesse borse mondiali, ove girano fiumi di denaro e dove quindi il senso della sicurezza dovrebbe essere massimo, sono le più sensibili ai mutamenti d'umore, alle impressioni psicologiche, alle dichiarazioni equivocabili.

La cultura occidentale ha perso *il senso della misura*, cioè il significato della presenza umana sul nostro pianeta. Sottomettendo arbitrariamente qualunque processo naturale, essa, schiava della propria artificiosità, non sa più cosa sia *il senso dell'umanità*.

Con questo non si vuol dire che non avrebbe dovuto esserci uno sviluppo scientifico e tecnologico, ma soltanto che non avrebbe dovuto esserci in questa maniera, cioè privandolo di *eticità* e finalizzandolo unicamente a *interessi di dominio*. In particolar modo gli Stati Uniti appaiono come un'Europa occidentale portata all'eccesso. E quello che sta avvenendo oggi in Cina, India, Russia, Brasile... è indicativo del fatto che non si vuole trovare alcuna soluzione a questa deriva individualistica, preoccupata unicamente di fare profitti o di vivere di rendita.

La cultura "occidentale" sta minacciando l'esistenza del genere umano, non solo perché un ecosistema sconvolto nelle sue fondamenta inevitabilmente si ripercuote sulla vivibilità dell'habitat umano, ma anche perché le popolazioni che subiscono le conseguenze del nostro progresso, senza ricavarne significativi benefici, potrebbero scatenare l'inferno. E quando quel momento verrà, speriamo solo che non vi siano nuovi storici pronti a usare il termine "barbaro" per qualificare quelle popolazioni. L'hanno già fatto per descrivere il crollo dell'impero romano: una volta può bastare.

## Stato, mercato e leggi di natura

Comuni, Signorie, Principati, Stati-Nazione, Imperi coloniali... La borghesia s'è sviluppata in maniera progressiva, non perché ha creato un "progresso" per l'umanità, ma perché l'ha fatto lentamente, tant'è che ad ogni grave crisi del suo sistema (o stile di vita) essa è riuscita, o con la forza o con l'astuzia, a riprendersi egregiamente, allargando addirittura la propria sfera d'influenza.

Nessuna forza che le si opponeva è mai riuscita a invertire la rotta: nessuno è mai riuscito ad approfittare, definitivamente, delle crisi di sistema, dei drammi e delle tragedie ch'esse creavano. La borghesia ha indotto le masse a credere di poter risolvere i propri problemi semplicemente usando altri mezzi e modi, più potenti dei precedenti.

In quest'ultimo millennio la borghesia non ha fatto altro che aumentare il proprio potere, sottomettendo un numero sempre più grande di persone. La forza, la resistenza, l'abilità e l'astuzia della borghesia nel cercare di sopravvivere e, anzi, di espandersi è stata enormemente sottovalutata.

La borghesia ha avuto buon gioco proprio perché i suoi avversari, che detenevano il potere prima ch'essa riuscisse a imporsi (e cioè le classi aristocratiche, laiche ed ecclesiastiche), non avevano alcun titolo per dimostrare che il loro stile di vita era qualitativamente migliore; tant'è che quando s'è trattato di combattere con le armi il diffondersi dei mercati, quelle classi non si sono mai alleate né coi contadini né con gli operai. Anzi, contadini e operai si sono lasciati coinvolgere, ingenuamente, dalla stessa borghesia, i cui diritti, essendo essa all'opposizione, apparivano più giusti dei privilegi millenari rivendicati da clero e nobiltà.

E quando contadini e operai, insieme alla borghesia, han vinto la loro battaglia contro le classi parassitarie della rendita feudale, essi non han chiesto alla borghesia alcuna vera contropartita: si sono sacrificati per nulla, si sono lasciati ingannare, si sono illusi di poter diventare davvero liberi, di poter addirittura diventare ricchi come i borghesi.

Invece la borghesia li ha traditi subito e, piuttosto che vederli emancipare, liberarsi delle loro catene ancestrali, ha stretto alleanze coi nemici d'un tempo, i quali non chiedevano di meglio.

Dopo essersi guadagnata il potere economico, la borghesia voleva anche quello politico e non era disposta a spartirlo con chi avrebbe potuto contestarla per i suoi metodi disumani d'arricchimento, anche se formalmente leciti, legalmente ineccepibili.

La borghesia ha saputo ingannare le masse meglio di qualunque altra classe sociale. E nessuno ha saputo accorgersi in tempo che quando essa, a causa delle proprie intrinseche contraddizioni, subiva preoccupanti rovesci, quello era il momento giusto per abbatterla. Forse l'unica vera eccezione è stata la rivoluzione d'Ottobre, peraltro tradita subito dopo la morte di Lenin.

Sicché in realtà è stata la stessa borghesia che ha saputo approfittare delle proprie crisi, ampliando ulteriormente i propri poteri. Essa ha creato delle trasformazioni ancora più pericolose delle precedenti.

Il capitalismo, p.es., nacque nell'Italia cattolica, ma si sviluppò nei paesi protestanti. Le guerre di religione in Europa, tra cattolici e protestanti, posero le basi per lo sviluppo impetuoso degli Stati Uniti, paese calvinista per eccellenza. Le due guerre mondiali indebolirono enormemente l'Europa occidentale (soprattutto i due imperi coloniali di Francia e Inghilterra), a tutto vantaggio degli Stati Uniti. Le forze di sinistra s'illusero che due guerre così devastanti sarebbero state sufficienti per frenare lo sviluppo del capitalismo o, quanto meno, per regolamentarlo attraverso uno Stato cosiddetto "sociale". Invece il capitalismo s'è diffuso in maniera vertiginosa dagli Usa al Giappone, dal Giappone al Sud-est asiatico e poi in tutto il mondo. Le guerre mondiali non hanno fatto altro che spostare il baricentro del capitale dall'Europa occidentale agli Stati Uniti, dall'Atlantico al Pacifico. Le singole nazioni europee si sono distrutte reciprocamente, permettendo a una giovane supernazione di dominare incontrastata la scena internazionale.

Oggi, se scoppiasse una terza guerra mondiale e gli Usa venissero sconfitti e crollasse l'intero occidente, come una locomotiva che, deragliando, si trascina con sé tutti i vagoni, nuove supernazioni capitalistiche, come la Cina e l'India, che da sole hanno un terzo di tutti gli abitanti del pianeta, subentrerebbero alle precedenti, senza

alcuna difficoltà, avendo esse da tempo acquisito, proprio grazie all'occidente, i criteri per fare affari sui mercati mondiali.

Questo spiega perché il problema non è più solo quello di come abbattere l'attuale sistema, ma è diventato anche quello di come impedire che venga ereditato dall'Asia. E, a tale proposito, i modi fondamentali per poterlo fare sono soltanto due, quelli previsti dalla storia (non dobbiamo inventarci nulla):

1. sostituire il mercato con l'*autoconsumo*, ch'era lo stile di vita antecedente alla nascita dello schiavismo e che, nel periodo medievale, ha convissuto con la rendita parassitaria delle classi feudali e col clericalismo della chiesa romana;
2. sostituire lo Stato (che nella sua forma embrionale è nato appunto al tempo dello schiavismo o del servaggio forzato) con l'*autogestione di collettivi autonomi*, democratici, basati sull'*autoproduzione* e quindi sull'*autoconsumo*, disposti al baratto solo per i prodotti eccedenti il fabbisogno quotidiano.

Stato e mercato sono due facce d'una stessa medaglia, che vuole dire, sostanzialmente, "delega di poteri" (politici ed economici), ovvero "rinuncia all'autonomia", ovvero "spersonalizzazione" o "deresponsabilizzazione".

Dobbiamo recuperare noi stessi, la nostra identità umana. E, per farlo, non c'è altro modo che lasciarsi guidare dalle *leggi della natura*.



## Il senso della democrazia diretta

(in rapporto al federalismo)

Nella storia le vere tragedie avvengono soprattutto non quando si ha torto (come nelle dittature), ma quando si ha ragione e si pretende di averla (come nelle rivoluzioni che si trasformano in dittature). È sotto questo aspetto singolare che chi ha ragione e pretende d'averla, non s'accorge che se c'è una cosa che contraddice la verità è proprio l'uso della forza.

C'è solo un caso in cui la forza smette d'essere tale e diventa *diritto*: quando è la forza della stragrande maggioranza di una popolazione (o di un intero paese). In questo caso si è soliti dire che vi sono più probabilità che la ragione stia dalla parte della grande maggioranza, ammesso (e non concesso) che sia possibile stabilire effettivamente la *volontà* di questa maggioranza.<sup>6</sup>

Quando la popolazione avverte l'esigenza di esercitare la forza come un proprio diritto, significa che non si sente rappresentata da chi la governa, ovvero che al governo si sta usando la forza contro gli interessi della grande maggioranza della popolazione, si sta usando la forza per violare dei diritti generali, che a tutti bisognerebbe riconoscere.

È a quel punto e solo a quel punto che alla forza di una risicata minoranza detentrica del potere, bisogna opporre la forza della grande maggioranza che lo subisce. Solo a quel punto la forza diventa *violenza rivoluzionaria*, avente cioè lo scopo di abbattere il governo in carica con una insurrezione popolare.

Tuttavia la storia ci dice che le tragedie avvengono proprio quando si è abbattuto il governo autoritario in carica. Infatti succede sempre che i trionfatori credono d'essere autorizzati a servirsi delle loro ragioni come occasione per imporre una nuova forza.

Col pretesto di dover abbattere tutti i nemici che ancora cercano di opporsi al nuovo governo, s'impongono nuove servitù, nuove

---

<sup>6</sup> Il "non concesso" è d'obbligo là dove si pensa di stabilire tale volontà limitandosi a quella parodia di democrazia che è l'elezione dei parlamentari.

costrizioni, spesso peggiori delle precedenti. E il popolo, abituato a obbedire, ingenuamente le subisce, le accetta passivamente per il bene comune, pensando a una qualche "ragion di stato".

Tutte le rivoluzioni sono fallite proprio perché i vincitori finivano col comportarsi come i vinti. Persino quando le ragioni sono state di tipo "socialista", si è verificato questo fenomeno.

Bisogna dunque trovare il modo per scongiurare un'involuzione della democrazia. E l'unico modo non può essere che quello di affidare allo stesso popolo le sorti del proprio destino. Chi lo avrà guidato alla vittoria, dovrà riconoscergli la capacità di *autogestirsi* e di *difendersi da solo* contro eventuali nemici.

Il popolo deve sperimentare il significato della *democrazia diretta, autonoma, localmente gestita*, dove l'esigenza di affermare una qualche forma di centralismo può essere determinata solo da un consenso preventivo, concordato e motivato da parte delle realtà locali, che possono stabilire un patto tra loro al fine di realizzare un obiettivo specifico.

La democrazia o è *diretta, locale, autogestita*, o non è. La democrazia delegata, centralizzata, nazionale o sovranazionale ha senso solo se è *temporanea* e solo se le prerogative sono ben definite dalle *realtà locali territoriali*.

Se si escludono i momenti particolari delle guerre contro un nemico comune, occorre affermare il principio che vi è tanta meno democrazia quanto più chi la gestisce è lontano dalle realtà locali.

Ecco in tal senso è possibile usare l'idea di "federalismo" per spingere la democrazia verso obiettivi più significativi di quelli attuali, che non possono certo essere quelli di rendere il capitalismo più efficiente, né quelli di scegliere, come contromisura al rischio di una disgregazione sociale, di aumentare i poteri dell'esecutivo (che alcuni vorrebbero trasformare in "presidenzialismo").

Per conservare l'unità nazionale non c'è bisogno di alcun presidenzialismo. Se le realtà locali (federate tra loro) sono democratiche, è la democrazia stessa, è la sua intrinseca forza etica e politica, a tenere unita la collettività nazionale e internazionale.

Ma perché questa democrazia non sia una mera formalità della politica, occorre che da essa si passi al "socialismo", cioè alla *gestione comune delle risorse vitali*, alla *socializzazione dei mezzi*

*produttivi*, in cui il primato economico passi dal valore di scambio al *valore d'uso*.

## Per una democrazia compiuta

È possibile farsi una rappresentazione della democrazia compiuta? O bisogna limitarsi a considerarla una semplice aspirazione da realizzarsi in un futuro imprecisato? Se partissimo dal presupposto che per una democrazia compiuta non ci può essere alcuna evidenza che s'imponga da sé, forse il futuro potrebbe iniziare da subito.

Dovremmo cioè partire dall'idea che non c'è nessun obbligo da rispettare se non quello della *libertà di coscienza*, che non è neppure un dovere ma un piacere. Se tutti amassero rispettare la coscienza, sapendo che questa è la fonte di ogni libertà, avremmo posto la pietra più importante dell'intero edificio della democrazia.

Il potere di fare le cose, di crearle o di trasformarle, dovrebbe essere messo in relazione alla capacità di rispettare la libertà di coscienza. La scienza dovrebbe essere completamente subordinata alla *co/scienza*, e questa non dovrebbe essere soltanto una prerogativa dell'individuo singolo, ma anche un fenomeno collettivo, come quando nel Medioevo chiedevano al popolo di confessare pubblicamente le proprie colpe, per essere assolto come popolo.

Infatti la migliore coscienza delle cose è quella che si manifesta in un collettivo, all'interno del quale ci si può confrontare. Questa è la prima regola fondamentale della democrazia: *rispettare collettivamente la libertà di coscienza*.

Il modo migliore per rispettare questa libertà è quello di compiere delle azioni di cui si è *personalmente responsabili*. Non può esistere, in campo etico e sociale, la delega di ruoli e funzioni, se non in casi eccezionali e per un tempo molto limitato. Noi dovremmo avvertire con ansia la mancanza di democrazia e non limitarci a opporre all'autoritarismo dei governi in carica il nostro anarchico individualismo.

Il singolo dovrebbe sentirsi direttamente responsabile delle proprie azioni non solo come singolo, ma anche in quanto appartenente a un collettivo. Dovrebbe diventare una nostra seconda natura il principio per il quale quando un singolo sbaglia, sbaglia l'intero collettivo, proprio perché il collettivo ha dimostrato di non saper

prevenire gli errori. Ognuno quindi dovrebbe essere responsabile delle proprie azioni due volte: come singolo e come membro di un collettivo.

Tuttavia un collettivo è davvero responsabile solo se è in grado di *autogestirsi*, cioè solo se è padrone delle proprie risorse, non dipendendo da risorse altrui o da altri collettivi. Se c'è dipendenza, dev'essere *reciproca* e certamente non sulle cose *essenziali*, quelle che permettono di vivere.

Se un collettivo non è in grado di autogestirsi, va aiutato e messo nelle condizioni di poterlo fare. Non si può utilizzare la scienza per sottomettere quei collettivi che non ne dispongono allo stesso livello. In una democrazia compiuta lo sfruttamento delle risorse altrui dovrebbe essere considerato vietatissimo, proprio in quanto costituisce, immediatamente, una violazione della libertà di coscienza.

Ora, che succederà nei casi in cui risulterà poco chiaro se la coscienza è stata o no violata? Se ogni decisione viene presa da un collettivo, all'interno di questo le persone più autorevoli sono necessariamente quelle con più esperienza. Non ci sono altri criteri. Il secondo criterio infatti lo conosciamo già: "nessuno è insostituibile".

Ma il problema più complesso è un altro. In un sistema come il nostro, dove la libertà di coscienza non può essere adeguatamente rispettata, che ruolo può giocare una formazione politica che voglia realizzare la democrazia compiuta?

Una formazione del genere dovrebbe agire soltanto nell'ambito della *società civile*, al fine di rispondere ai bisogni della gente comune. Non dovrebbe neppure sedere in Parlamento. Dovrebbe cioè porre le basi non per acquisire un potere prossimo venturo, quando le contraddizioni esploderanno, ma per esautorare progressivamente questo potere di tutte le sue funzioni.

Infatti, se anche una tale formazione operasse nel solo ambito della società civile, lavorando per risolvere le contraddizioni sociali, il giorno in cui andasse al potere, stante l'attuale sistema, inevitabilmente si corromperebbe. Gli uomini hanno creato un sistema che corrompe a prescindere dal livello di eticità della loro coscienza.

Questo mostruoso Moloch si chiama "delega istituzionalizzata". Un partito per la transizione, che voglia realizzare la democrazia compiuta, è meglio che stia fuori dal Parlamento, proprio per dimostrare che la politica del sistema non solo non risolve alcun pro-

blema ma addirittura li crea. Andare o non andare a votare, in tal senso, conta assai poco. La democrazia rappresentativa o delegata è un altro di quei problemi da risolvere, per il quale la medicina è una sola: la *democrazia diretta* o *autogestita*.

## Per una società autogestita

Le due guerre mondiali sembravano essere servite a una parte dell'umanità per rifiutare il sistema capitalistico. Oggi invece questa scelta è stata rimessa in discussione, al punto che l'autodistruzione del socialismo di stato viene utilizzata, da certe forze politiche di quei paesi, come pretesto per tornare al capitalismo *tout-court* o comunque per considerarlo come l'unica via possibile di sviluppo.

Cosa dobbiamo pensare? Che forse l'esigenza del socialismo si fa maggiormente sentire solo nei momenti più drammatici della storia, quando appare evidente che le soluzioni offerte dal "passato" non sono più credibili? È possibile che la fine della tensione bellica debba comportare, ogni volta, la rinascita delle "illusioni"?

Certo è che l'esigenza dell'odierno revival capitalistico, nell'est-europeo nell'Europa dell'est, si fa più sentire in quelle nazioni che nel passato hanno "provato", più o meno intensamente, la dinamica della società borghese. Potrebbe essere il contrario, in quanto solo chi ha sperimentato sino in fondo gli orrori del capitale può desiderarne la liberazione totale e definitiva. Il fatto è però che l'esperienza prolungata dello stile di vita borghese (anche se soltanto subito) ottunde la mente, infiacchisce la volontà, paralizza l'azione rivoluzionaria. Non a caso la nazione che per prima ha smantellato il socialismo di stato, abbracciando in fretta il capitalismo, è stata la ex-RDT.

Pare proprio una legge storica: è possibile superare il capitalismo nel momento in cui esso è "giovane", facendo leva sull'esigenza di trasformare sì il passato, ma senza distruggerlo. In fondo il socialismo non è altro che una trasformazione delle società pre-capitalistiche sulla base della scienza e della tecnologia capitalistica. Un capitalismo troppo avanzato impedisce la realizzazione del socialismo: perché ciò avvenga occorre da un lato che la crisi del capitalismo sia ai massimi livelli, e dall'altro che esistano forze sociali dotate di grandi energie (il che, nell'ambito del capitalismo maturo, pare sempre meno possibile). Le speranze di realizzare una transizione al socialismo tendono sempre più a diminuire in occidente, benché sia quanto mai evidente, sul piano dell'analisi economica oggettiva, che

il capitalismo non abbia futuro. È sul versante della "soggettività" che la resistenza anti-capitalistica è quanto mai deficitaria (proprio quel versante che il capitalismo sviluppa al massimo!). Ciò significa che per superare il capitalismo occorre che gli uomini vivano *un'esperienza collettiva organizzata*, in cui l'individualità sia di seconda importanza.

Un benessere ad oltranza, pagato dalla grandissima miseria della maggioranza della popolazione mondiale, è un malessere che inquina le coscienze e tutto l'organismo.

\*

In una democrazia sociale autogestita non accadrebbero ai nostri agricoltori le assurdità imposte dalla Unione Europea (relative alle quote fisse di latte, al numero massimo di capi di bestiame, alla quantità di produzione possibile, ai prezzi ridicoli dei prodotti agricoli e così via). Non accadrebbe che un prodotto uscito di fabbrica e giunto al negozio venga a costare tre-quattro-cinque volte di più. O che i prezzi di molti prodotti siano decisi non dalla loro qualità intrinseca, ma dall'etichetta, dalla firma, dalla pubblicità, dal monopolio, dalla moda, dalla stagione e così via. Ha forse un senso che i prezzi dei prodotti agricoli vengano decisi dall'industria di trasformazione o dalle grandi borse di commercio o dalle commissioni economiche degli Stati o addirittura dai singoli negozianti, in una parola da tutti meno che dall'agricoltore?

I prezzi delle merci andrebbero decisi da una società in cui i produttori non siano sostanzialmente diversi dai consumatori: una società cioè dove il rapporto tra produttore e consumatore sia così stretto che praticamente la diversità dei mestieri non possa di per sé creare alcun ostacolo alla realizzazione di quel rapporto.

Ci vuole una società dove le differenze siano in realtà delle equivalenze, dove i ruoli possano essere interscambiabili, dove p. es. i cittadini, nei tribunali, debbano poter giudicare i loro concittadini, essendo gli unici a conoscerli meglio di chiunque altro. Giudici, avvocati, pubblici ministeri dovrebbero essere scelti dagli stessi cittadini che assisteranno, come testimoni, come parenti o conoscenti, come giuria popolare ecc., ai processi pubblici e privati.



Lo stesso servizio militare non dovrebbe forse essere fatto nel luogo in cui si vive e che si conosce perfettamente e che si saprebbe difendere con sicurezza? In questo senso, non dovrebbe forse essere fatto da tutti i cittadini, periodicamente, e non da professionisti stipendiati o da soldati di leva?

Ogni esperienza di autogoverno locale, nel passato, è fallita non perché fosse *locale*, ma perché non si era risolto l'antagonismo delle classi. I concetti di Stato, nazione, impero ecc. sono ogni volta emersi per cercare di risolvere un conflitto di livello geografico più circoscritto. In tal modo non si faceva che estendere il conflitto a livelli più elevati, offrendo solo l'illusione d'averlo risolto. Il crollo degli Stati, delle nazioni, degli imperi è sempre stato e sempre sarà una conseguenza di quella illusione.

## Rovesciare la piramide

La differenza tra una politica "istituzionale" e una "popolare", cioè tra una politica che vuole gestire il potere e un'altra che cerca di difendersi dai suoi privilegi e dalla sua arroganza, sta nel fatto che quella istituzionale associa la politica all'*etica* in maniera del tutto *formale*, cercando di abituare i cittadini a fare altrettanto. Ecco perché in un paese come il nostro la corruzione, vista dall'esterno, sembra essere diffusa a livello nazionale, e non solo in estensione ma anche in profondità.

La popolazione è cioè indotta a credere che, anche quando rivendica dei diritti, è sempre meglio non uscire dal "sistema". Continuamente infatti ci viene detto che del sistema si possono cambiare singoli aspetti, ma non la struttura portante, proprio perché essa non ha alternative. In tal senso quando la politica istituzionale parla di "Repubblica parlamentare" o "presidenziale", di uno Stato "centralista" o "federato", sta parlando solo di *forme*, non di sostanza.

Quando lo scollamento tra forme e sostanza, ovvero tra politica ed etica, è molto forte, inevitabilmente si comincia a parlare di *riforme*. Ora, poiché il sistema offre un tipo di politica il cui legame con l'etica è solo apparente, le alternative che si presentano, quando si vogliono fare le riforme, sono soltanto due: o estendere i privilegi della casta politica ed economica a una fetta maggiore di popolazione, facendo pagare questo trasferimento di benefici agli strati sociali più deboli, interni e/o esterni ai confini di un determinato Stato; oppure fare dell'etica un motivo sufficiente per rovesciare il sistema, ponendo i presupposti per un *nuovo stile di vita*.

Nella storia degli ultimi 6000 anni si è scelta, in genere, la prima alternativa. Basta fare un esempio arcinoto: il passaggio dalla repubblica all'impero romano. Quella è stata una forma di presidenzialismo che, avvalendosi della democratizzazione degli eserciti e di una maggiore efficienza della burocrazia, voleva porre un argine allo strapotere dei senatori-latifondisti e che invece inaugurò un lunghissimo periodo di dittatura militare, che riuscì a crollare solo in seguito alle invasioni barbariche.

Dunque fino a che punto possono interessare alla popolazione le riforme istituzionali? È evidente infatti che una casta non può riformare se stessa. Quando la politica è sganciata dall'etica, qualunque riforma rischia solo di peggiorare le cose, anche se all'apparenza non sembra così. Il sistema infatti peggiorerà le cose proprio avvalendosi delle esigenze rivendicative di taluni ceti marginali, oppressi o discriminati. Sarebbe bene quindi sapere sin da adesso *che cosa fare* per ridurre al minimo il rischio d'essere beffati.

La società deve prepararsi a rovesciare la piramide. Cioè a far sì che sia pronta ad *autogovernarsi*, abolendo la separazione di etica e politica, eliminando progressivamente le strutture statali, a vantaggio delle *autonomie locali*, trasformando la proprietà dei mezzi produttivi da privata a *pubblica*, facendo della *comunità locale* il luogo fondamentale in cui far maturare la *democrazia diretta*.

La società deve riappropriarsi di se stessa, smettendo d'essere "eterodiretta", cioè gestita da corpi estranei (come per esempio gli Stati e i mercati), il cui funzionamento essa non è in grado di controllare.

Per realizzare un obiettivo del genere ci vogliono *virtù* che il potere, abituato alla corruzione, non conosce assolutamente. Queste virtù o saranno tragiche circostanze a farcele maturare o dovremo darcele da soli, anticipando i tempi, cioè come se i tempi della transizione fossero già maturi. Al momento sappiamo soltanto che, senza di esse, non si potrà far nulla di decisivo.

## Idee per un socialismo democratico

Una divisione del lavoro ha senso quando non esiste divisione tra lavoro e capitale, cioè quando i legami sociali dei produttori sono molto forti, altrimenti essa si trasformerà, inevitabilmente, in una fonte interminabile di soprusi: sfruttamento del lavoro altrui, abuso delle risorse naturali, sovrapproduzione di merci, impiego della scienza e della tecnica per perpetuare l'alienazione dominante (anche quando si pensa di attenuarne gli effetti) ecc.

Nel capitalismo la divisione del lavoro arricchisce pochi a svantaggio di molti (all'interno di una stessa nazione e fra nazioni diverse). Guardando cosa essa ha prodotto in questa formazione sociale, vien da rimpiangere il Medioevo, in cui dominava l'autonomia del produttore diretto, che era polivalente, cioè indipendente dal mercato per le cose essenziali.

Solo che tale modo di produzione, di per sé, non può essere sufficiente per costituire un'alternativa efficace al capitalismo. Poteva costituire un'alternativa quando il capitalismo era *in fieri*, naturalmente a condizione che il sistema dell'autoconsumo eliminasse la piaga del servaggio.

Oggi, perché l'autoconsumo possa costituire un'alternativa, occorrerebbe che il capitalismo subisse un crollo totale per motivi endogeni, ma è dubbio che ciò avvenga in tempi brevi. Il capitalismo si regge sullo sfruttamento del Terzo mondo: finché le colonie e le neocolonie non si emancipano anche economicamente, il capitalismo non si accorgerà mai di non poter autosussistere.

Quando una formazione sociale si regge sullo sfruttamento del lavoro altrui, si autoriproduce finché i lavoratori si lasciano sfruttare: il fatto che, ad un certo punto, sia nata l'esigenza del colonialismo sta appunto a dimostrare che i lavoratori europei non avevano intenzione di lasciarsi sfruttare in eterno. Già a partire dalle crociate anti-islamiche e anti-slave la borghesia volle usare l'arma del colonialismo come valvola di sfogo delle proprie contraddizioni.

Ora una decisione emancipativa devono prenderla i lavoratori del Terzo mondo, e auguriamoci che, quando la prenderanno, i lavoratori dei paesi occidentali capiscano che quello è il momento

buono per realizzare l'*internazionalismo proletario* contro il capitalismo mondiale. Altrimenti un'altra guerra mondiale sarà inevitabile. Non sarebbe la prima volta, in occidente, che il proletariato rurale e industriale viene usato dalla borghesia per eliminare il proletariato di altre nazioni.

Va comunque assolutamente escluso che il lavoro polivalente del produttore autonomo possa costituire un'alternativa quando esso viene sottoposto a un qualsivoglia regime di servaggio. "Autonomia" non può solo voler dire "indipendenza dal mercato", ma deve anche voler dire "libertà" da qualunque forma di schiavitù. Si badi: non da qualunque forma di "dipendenza", ma da qualunque forma di "dipendenza" in cui esiste un "padrone" e un "servo", una posizione precostituita di dominio e una di subordinazione.

È stata la più grande illusione che la borghesia ha propinato al mondo intero, quella di credere che la libertà di un individuo possa realizzarsi emancipandosi da qualunque dipendenza dal collettivo. Gli uomini, in realtà, devono dipendere dalle leggi che loro stessi, democraticamente, si danno, e devono altresì dipendere da molte leggi della natura, affinché sia salvaguardato l'equilibrio dell'ecosistema. E questa dipendenza non è formale - come vuole la borghesia - ma sostanziale.

Se nel Medioevo non ci fosse stato il duro servaggio e l'oppressione culturale del clericalismo, forse il capitalismo non avrebbe trionfato così facilmente. Gli storici, in tal senso, dovrebbero verificare la tesi secondo cui l'edificazione del capitalismo è avvenuta in maniera relativamente facile nell'Europa occidentale, perché qui il servaggio era molto più opprimente che nell'Europa orientale.

Nei confronti del Medioevo il marxismo ha emesso troppe volte giudizi unilaterali, dettati da una sorta di preconcetti anticlericali e antirurali. Si è condannato, col servaggio e il clericalismo, anche *l'autonomia economica del produttore diretto*, cioè *il primato del valore d'uso sul valore di scambio*, *il significato sociale della comunità di villaggio*, i concetti di *autogestione* e *autoconsumo*, ecc.

Il marxismo si è lasciato abbacinare dal fatto che, con l'impegno della rivoluzione tecnologica e con una forte divisione del lavoro, il capitalismo è riuscito ad aumentare a dismisura le potenzialità delle forze produttive. In effetti in quest'ultimo mezzo millennio l'umanità ha fatto passi da gigante sul piano produttivo e tecnologico.

co. Tuttavia, molti di questi passi, che si ritengono "in avanti", sono stati pagati con terribili passi indietro (guerre mondiali, distruzione dell'ecosistema, morte per fame ecc.), al punto che oggi ci si chiede se davvero sia valsa la pena realizzare tanti progressi quando il risultato finale viene considerato soddisfacente solo per un'infima parte dell'umanità.

Il marxismo ha avuto due torti fondamentali:

1. quello di appoggiare un qualunque sviluppo capitalistico contro la rendita feudale, senza preoccuparsi di trovare nel sistema dell'*autoconsumo* le possibilità di un'alternativa al servaggio;

2. quello di tollerare i guasti provocati dal progresso tecnoscien-  
tifico, illudendosi di poterli ovviare sostituendo il profitto privato col *profitto statale*.

Detto altrimenti, lo storico dovrebbe chiedersi se il superamento del servaggio e del clericalismo doveva necessariamente comportare il pagamento di un prezzo così alto, ovvero se la nascita del capitalismo è stata davvero un evento inevitabile della storia o se invece essa è dipesa dal fatto che, nel corso del Medioevo, gli uomini non fecero abbastanza per cercare un'alternativa alle contraddizioni antagonistiche del feudalesimo. Il capitalismo è forse diventato inevitabile a causa di questa mancata alternativa?

Se c'era la possibilità di una diversa soluzione, allora dobbiamo rimettere in discussione i giudizi negativi espressi dai teorici liberali e marxisti nei confronti del sistema economico basato sull'*autoconsumo*. Se vogliamo infatti creare un socialismo veramente democratico, di fronte a noi ci sono due strade (che possono anche essere seguite contemporaneamente, anche se di necessità una dovrà prevalere sull'altra):

1. *l'autoconsumo del produttore diretto e polivalente*, che ha bisogno del mercato solo per cose che non può assolutamente produrre o reperire come risorsa naturale (cose di cui, in ultima istanza, può anche fare a meno per poter vivere). Ciò implica ch'egli sia giuridicamente e politicamente *libero*, non soggetto ad alcuna coercizione extra-economica. Naturalmente le sue forze produttive saranno sempre limitate (come d'altra parte i suoi bisogni), ma la stabilità di tale metodo produttivo è assicurata, a meno che essa non venga minacciata da catastrofi naturali, nel qual caso dovrebbe farsi valere la solidarietà del *collettivo*, cui il produttore appartiene. Ovviamente la

solidarietà va coltivata per tempo, in quanto essa non può nascere automaticamente; in ogni caso occorre evitare che il produttore diretto si rivolga alla forza del collettivo solo nel momento del bisogno;

2. una collettività può essere basata sulla *divisione del lavoro*, ma l'uguaglianza dei lavoratori deve essere assicurata dalla *democrazia* a tutti i livelli. Quanto più è forte la divisione del lavoro, tanto più forti devono essere i *legami sociali*, poiché chi non rispetta le proprie funzioni incrina tutto l'apparato produttivo. Un sistema di tal genere deve puntare molto sui legami che possono realizzare i valori etico-sociali e culturali.

Ora, considerando il forte individualismo esistente in Europa occidentale (per non parlare degli Usa), la seconda soluzione pare la più difficile da realizzare, poiché essa implica una certa maturità socio-culturale o comunque una certa disponibilità interiore a partecipare ai problemi comuni.

Europa occidentale e Usa potrebbero apprendere le dinamiche del socialismo democratico basato sulla divisione del lavoro, con l'aiuto di forze sociali straniere, provenienti da paesi che conoscono il valore del *collettivismo*. Tali forze però dovrebbero essere considerate "paritetiche" e non dovrebbero essere numericamente "minoritarie".

In ogni caso sarà impossibile per l'occidente conservare gli attuali livelli di produttività, accettando il collettivismo proveniente dai paesi non-capitalistici.

\*

Analizziamo una tesi storica marxista apparentemente incontestabile:

*La lentezza dello sviluppo sociale ed economico dell'Italia meridionale, rispetto all'Italia centro-settentrionale, nei secoli XII e XIII, era causata dalla scarsa diffusione dei rapporti mercantili-monetari e dalla mancanza quasi assoluta di mercati di smercio attorno alle città, che si occupavano generalmente solo del commercio*

*estero. Principali responsabili di questa situazione furono i Normanni.*<sup>7</sup>

Ora, se si ragiona in maniera "positivistica" e "deterministica", non si può che convenire sulla giustezza di tale tesi, che facilmente dimostra la superiorità di un'Italia "borghese" rispetto a un'Italia di tipo sostanzialmente "feudale".

Qui, al fine di contestare tale tesi, non vogliamo sostenere che l'effettivo ritardo del Sud nei confronti del Nord era, a quel tempo, ancora facilmente colmabile, in quanto moltissimi arabi, bizantini, ebrei... non disdegnavano affatto le pratiche mercantili; e se la politica di Federico II avesse sostenuto tali attività, senza porre monopoli statali e ingenti tasse, il divario fra Nord e Sud sarebbe stato superato. Non è questo il luogo per verificare se sia stato un bene o un male che i Normanni prima e gli Svevi dopo fossero "aperti" solo sul piano culturale e non anche su quelli socio-economico e politico.

La tesi suddetta, in realtà, va contestata in maniera intrinseca, cioè sul piano metodologico, prima ancora che contenutistico: va contestata per quello che essa, in sé e per sé, vuole esprimere e sottintendere, a prescindere dal fatto che possano esistere tesi contrapposte, ugualmente valide.

Quando si dice che "la lentezza dello sviluppo sociale ed economico del Sud era causata dalla scarsa diffusione dei rapporti mercantili-monetari", si fa inevitabilmente una gran confusione fra ciò che riguarda l'*economico* e quello che riguarda più propriamente il *sociale* (tale confusione il marxismo l'ha ereditata dal liberalismo borghese).

*Sociale ed economico* sono due cose diverse, poiché là dove esiste democrazia "sociale" non è detto che vi sia una particolare ricchezza "economica", e viceversa: lo sviluppo economico non è di per sé indice di garanzie sociali generali, di emancipazione delle masse popolari. È un'illusione e anche una forma d'inganno perpetrata dalla borghesia quella di far credere che il benessere sociale dipenda dall'aumento del prodotto interno lordo o dallo sviluppo dei mercati. La qualità della vita non può dipendere dalla quantità di beni e servizi che si producono, neanche se questi beni e servizi fossero equamente distribuiti.

---

<sup>7</sup> Trattasi del III volume della *Storia Universale*, dell'Enciclopedia della Scienze dell'Urss, ed. Teti, Milano.



Normalmente infatti, nei paesi capitalisti, accade il contrario, e cioè che lo sviluppo meramente economico viene pagato da forti ingiustizie sociali. Il Pil aumenta e quindi aumentano i profitti dei capitalisti, ma a tutto svantaggio dei salari degli operai e degli stipendi degli impiegati. Se salari e stipendi aumentano, non aumentano in maniera proporzionale ai profitti, né il loro aumento riesce a tenere il passo con il crescere progressivo dei prezzi dei prodotti.

Queste cose tuttavia il marxismo le ha sempre dette. Ciò che qui stupisce è il criterio di misurazione del grado di "benessere" del Sud Italia, che viene messo in rapporto al grado di "ricchezza" di un'altra area del Paese. In realtà il Sud non poteva essere "arretrato socialmente" solo perché poco sviluppato sul piano "produttivo".

Tra l'altro, quando gli storici (marxisti o liberisti) parlano di "sviluppo" intendono anzitutto quello "economico", e di tutti gli sviluppi economici possibili, intendono esplicitamente riferirsi a quello capitalistico. È cioè il "modo di produzione capitalistico" il metro di misura dello "sviluppo economico e sociale" di un determinato Paese. Il marxismo classico (quello almeno del *Capitale*) contesta questo modo non a monte ma a valle, cioè nel momento in cui vanno distribuiti i profitti. Il capitalismo va superato perché non vuole ammettere che la propria ricchezza dipenda dallo sfruttamento del lavoratore.

Perché è fallito il "socialismo reale"? Perché ci si è illusi di poter eliminare i difetti del capitalismo eliminando i singoli capitalisti; ci si è illusi di poter garantire l'equa distribuzione dei profitti trasformando i tanti singoli capitalisti in un unico capitalista: lo Stato; ci si è illusi di poter creare la *socializzazione* dei mezzi produttivi a partire dalla loro *nazionalizzazione*; ci si è illusi di poter risolvere i problemi connessi all'uso della rivoluzione tecnico-scientifica affidandosi a una pianificazione amministrativa imposta dall'alto.

Il "socialismo reale" è fallito perché sin dai tempi dei "classici" del marxismo si era rimasti vittime di un pericoloso sillogismo: se "capitalismo" vuol dire "sviluppo" e il feudalesimo non era certo sviluppato, allora il feudalesimo era anche socialmente "arretrato". I valori etico-sociali sono stati fatti dipendere dal livello di benessere economico, salvo poi sostenere che, nonostante l'alto grado di produttività materiale, la prassi del capitalismo è fortemente anti-democratica e i suoi valori altamente anti-umanistici.

Questo modo di vedere le cose è, a dir poco, riduttivo (in quanto strumentale). Non si può sostenere con obiettività e realismo che il capitalismo è superiore al feudalesimo proprio perché il socialismo costituisce l'unica vera alternativa al capitalismo.

Il marxismo contemporaneo deve adottare un criterio storico più flessibile, col quale poter guardare le formazioni sociali, che si sono susseguite nella storia, per quello che sono, senza metterle a confronto con quelle successive. La domanda cui il marxismo dovrebbe rispondere (in parte il populismo cercò di farlo) è la seguente:

*Aveva in sé il Medioevo le possibilità di risolvere le contraddizioni antagonistiche del feudalesimo senza per questo dover imboccare la strada del capitalismo?*

## **Il nuovo socialismo**

Il socialismo futuro dovrà concepirsi come una realtà autonoma, che non fa dipendere la propria esistenza da una contrapposizione anticapitalistica.

Non è forse stato significativo il fatto che dopo aver resistito a due guerre mondiali, il cosiddetto "socialismo reale" sia crollato in tempo di pace, per motivi endogeni? Questo non ha forse dimostrato ch'esso, nella sostanza, era un regime malato?

Il socialismo democratico dovrà necessariamente basarsi su due fattori: la *democrazia politica* e il *socialismo economico*. Nessuno dei due fattori è mai stato realizzato nell'ambito del "socialismo reale", a parte i primi anni della rivoluzione bolscevica (si pensi p.es. all'esperienza dei Soviet). In ogni caso la realizzazione piena di un fattore implica necessariamente quella dell'altro.

Spesso si diceva: "I regimi est-europei possono non aver raggiunto il massimo della democrazia, ma hanno raggiunto sicuramente un livello di democrazia superiore a quello dei paesi capitalisti". Ora questo modo di ragionare è diventato improvvisamente vecchio, e non tanto perché il "socialismo reale" sia crollato, né perché il capitalismo non abbia effettivamente un livello molto basso di democrazia, quanto piuttosto perché in nome di quel principio si finiva col giustificare tutta una serie di abusi intollerabili per un sistema che vuol dirsi "socialista".

Molte volte abbiamo sentito affermare dai dirigenti est-europei: "Noi non ci lasciamo giudicare dalla falsa democrazia borghese, che neppure sa cosa siano i veri diritti socio-economici". Poi, in nome di questa convinzione, si faceva in modo che sia la democrazia sia il socialismo fossero decisi dall'alto.

L'approccio al socialismo è stato per 70 anni di tipo ideologico, cioè senza un vero riferimento alla realtà concreta delle cose. Non si sono, peraltro, volute riconoscere altre forme storiche di socialismo, sparse in varie parti del mondo, anteriori o coeve allo stesso capitalismo (il socialismo agrario, quello cooperativistico, quello utopistico...); e si è sempre accettata con molta fatica l'idea che l'occidente, sul piano legislativo, avesse formulato dei principi umanistici e democratici, seppur contraddetti nella loro applicazione.

Anche nei confronti del Terzo mondo si aveva un atteggiamento di tipo paternalistico, col quale si dava per scontato che un paese prevalentemente rurale fosse un paese fundamentalmente arretrato, incapace di decidere il proprio modello di sviluppo, e quindi dovesse per così dire sentirsi indotto ad adottare il modello prestabilito dal "socialismo reale". Era lo stesso errore, su un altro versante, che faceva il capitalismo nei confronti delle proprie colonie ed ex-colonie.

I leader del futuro socialismo dovranno convincersi di una cosa di vitale importanza: non si costruisce alcun socialismo veramente democratico senza il consenso e la partecipazione attiva delle masse. Questo significa che se anche i leader posseggono un'idea meravigliosa di socialismo, ma non hanno l'appoggio concreto delle masse, è meglio che attendano tempi migliori, lavorando in maniera più capillare, più pedagogica, in mezzo alle "esigenze" della gente comune, evitando di assumere atteggiamenti populistici (chi va "al popolo" con la verità in tasca) o autoritari (chi torna "al palazzo" dopo aver dato al popolo la propria verità).

Il socialismo democratico non può essere costruito da un'avanguardia rivoluzionaria che consideri il popolo una massa di ignoranti da educare. L'avanguardia deve dare l'esempio, ma, appena l'ha dato, deve mettersi da parte, per fare spazio agli esempi degli altri.

Lo stesso popolo non può concepirsi come un gregge che va eternamente guidato da uno o più pastori. Se un popolo si concepisce

così, non deve poi stupirsi se le avanguardie finiscono per rivendicare privilegi d'ogni sorta.

La democrazia - diceva Rousseau - o è diretta o non è; o si autogestisce o non è democrazia. Se questo significa che devono col tempo sparire realtà astratte (perché di "concreto" hanno solo i problemi che creano) come "Stati", "nazioni" e persino "istituzioni", "burocrazie"..., e che devono affermarsi unità territoriali molto più piccole e realtà sociali molto più concrete, in grado di permettere ad ogni persona di sentirsi protagonista della propria vita - questo non deve spaventare nessuno.

Lo Stato, la Nazione... non sono entità metafisiche, sovratemporali: sono soltanto il frutto di decisioni storiche. Esse vanno superate semplicemente perché non permettono più (e forse non l'hanno mai permesso) ad ogni cittadino di assumersi delle responsabilità personali ai fini del bene comune.

## Aspetti sociali e capitalismo

Di tutti questi aspetti: sociale, economico, politico, culturale, religioso, artistico, scientifico, tecnologico, militare... senza dubbio il più importante per comprendere le caratteristiche di una civiltà è il primo. Gli aspetti sociali sono quelli più globali, più concreti, più dinamici e in fondo più tipici dell'essere umano. Sono quelli che misurano il grado di una civiltà, il suo livello di umanizzazione.

Il capitalismo possiede, in genere, dei criteri di misurazione che hanno ben poco a che vedere con le questioni sociali. Una società viene definita "avanzata" se ha, p.es., alti indici di produttività e di reddito economico pro-capite, oppure se ha un forte sviluppo tecnico-scientifico e se, sul piano politico, la sua democrazia è di tipo parlamentare. E così via. Gli indici sono o formali o meramente quantitativi. Sotto il capitalismo gli indici sociali vengono visti come una conseguenza logica di tutto il resto. Cioè se una società è economicamente agiata, sarà anche socialmente equilibrata, senza conflitti tra le classi, ecc.

Questo modo di ragionare è tutto meno che logico. Infatti, se c'è una cosa che il benessere economico non può garantire in maniera automatica, è proprio il benessere *sociale*. Il benessere è "sociale" solo per una ristretta minoranza di privilegiati.

Questa minoranza va vista, all'interno della nazione metropolitana, da due prospettive: all'interno della stessa nazione, tra sfruttati e sfruttatori; e nel rapporto tra Nord e Sud, dove lo sfruttato occidentale partecipa comunque allo sfruttamento del Sud. Di regola la diffusione del *benessere* nelle città metropolitane occidentali è pagato con la diffusione del *malessere* nelle periferie coloniali o neocoloniali.

A partire dalla nascita dell'imperialismo, la cui prima conclusione è avvenuta con lo scoppio della I guerra mondiale, le grandi potenze occidentali hanno progressivamente spostato il teatro dei loro conflitti verso i paesi del Terzo mondo. Oggi in occidente è difficile vedere una grande maggioranza di persone disagiate. I conflitti risalenti agli albori della rivoluzione industriale sono stati attutiti proprio dallo sfruttamento neocoloniale (lo sfruttamento è "nuovo"

perché all'emancipazione *politica* delle colonie, conseguita dopo la II guerra mondiale, non ha fatto seguito alcuna vera indipendenza *economica*).

I fenomeni migratori sono una diretta conseguenza dei rapporti distorti tra Nord e Sud e quindi una premessa per la rivendicazione del primato degli aspetti sociali. I rapporti sono distorti perché l'occidente pone dei ritmi di sviluppo per i quali occorre uno sfruttamento di risorse sempre più cospicuo, che il Terzo mondo è sempre meno in grado di sopportare.

Nell'Italia post-unitaria l'emigrazione è stata, dopo la fase del brigantaggio, una soluzione disperata di popolazioni che non avevano più niente da perdere: una sorta di protesta al negativo, non per cambiare il paese, ma per abbandonarlo a se stesso. Popolazioni non sviluppate sul piano della consapevolezza politica, non possono fare rivoluzioni.

L'occidente è così miope che si oppone a tali flussi come se la loro pericolosità fosse superiore allo scatenamento di una rivoluzione politica che rimetta in discussione i rapporti di dipendenza economica, sia che questa rivoluzione finisca col diventare anticapitalistica, sia invece che porti a una nuova ripartizione imperialista delle risorse mondiali.

Tra l'altro l'opposizione ai flussi non caratterizza tanto i ceti benestanti, che anzi se ne servono per sfruttare manodopera disposta a qualunque tipo di lavoro e di salario, quanto piuttosto il ceto politico che, per dimostrare la propria ragion d'essere, ha sempre bisogno di identificare un nemico contro cui combattere. La classe politica, temendo di perdere il necessario consenso, è disposta a fare da cassa di risonanza per quei ceti, largamente maggioritari, che da un lato si sentono minacciati (nel lavoro, nella cultura, nella religione ecc.) dai nuovi concorrenti stranieri e, dall'altro, non hanno mezzi o non sono nelle condizioni ideali per poterli sfruttare.

Proviamo ora a delineare per sommi capi alcuni possibili scenari prossimi venturi:

- bancarotta di nazioni terzomondiali con conseguente bancarotta di istituti finanziari occidentali;
- aumento considerevole di flussi migratori da Sud verso Nord e da Est verso Ovest;

- tentativi da parte dei paesi emergenti di diventare paesi capitalisti avanzati, con inevitabili rischi di guerra regionale o addirittura mondiale;
- tentativi di coalizzazioni da parte di aree geografiche terzomondiali in funzione anti-occidentale;
- tentativi di rivoluzioni politiche a indirizzo social-comunista in nazioni terzomondiali;
- affermazione dell'idea secondo cui il crollo del socialismo reale costituisce un fattore di progresso verso lo sviluppo di un socialismo democratico economicamente alternativo al capitalismo;
- sviluppo progressivo dell'idea di sfruttamento dell'uomo sull'uomo e dell'uomo sulla natura in forza della necessità di una transizione dal capitalismo (nella sua fase imperialistica) a una forma di socialismo di nuova generazione, che mentre in economia presenta forme di capitalismo, in politica invece afferma la dittatura di partito - è l'esperienza cinese.

Insomma, occorre un'analisi economica approfondita delle grandi tendenze mondiali di tipo globalista.

## Marxismo, valore d'uso e plusvalore

### I

Nell'ambito del marxismo è sempre esistito un forte pregiudizio nei confronti del "valore d'uso". Anche quando lo si è accettato, con Marx, in un rapporto dialettico col valore di scambio, quest'ultimo ha sempre detenuto un primato sull'altro. Non si voleva rischiare di dover ammettere che la realizzazione della democrazia sociale dipendeva anzitutto dalla valorizzazione particolare dell'agricoltura.

Ecco perché il marxismo ha sempre sostenuto che la caratteristica principale della produzione dei valori d'uso è quella di un rapporto immediato del lavoratore con la natura. L'uomo cioè sarebbe parte della natura, farebbe un lavoro meramente individuale, concreto, basato sul tempo cronologico, non sociale, un tempo appunto naturale, fisico. Come se gli uomini che vivono un tale rapporto con la natura, non vivessero già un rapporto *sociale* tra loro! Come se la vita di campagna fosse di per sé più individualistica di quella della fabbrica o di quella urbana!

Così pure, al lavoro concreto del contadino-artigiano il marxismo ha sempre preferito il lavoro astratto del produttore di merci, ritenendo, a torto, il primo individuale e il secondo sociale.

Solo in forza di un pregiudizio ideologico o culturale si è potuto affermare che il lavoro concreto del contadino non era sociale, o che la vera socialità del lavoro la si verifica solo sul mercato, al momento della compravendita. È stato a causa di questo pregiudizio che non si è compreso che il lavoro veramente individuale può esistere solo nel capitalismo, là dove l'espropriazione e l'alienazione sono massimi.

Peraltro non è affatto vero che nella società agraria pre-capitalistica non esisteva il lavoro astratto: esso piuttosto non esisteva indipendentemente da quello concreto, come non esisteva il valore di scambio separato da quello d'uso.

Nel capitalismo è il lavoro astratto che collega l'aspetto naturale con quello sociale del lavoro, ma fa questo a partire dallo scam-



bio, per cui la socializzazione del lavoro è in realtà un aspetto formale dell'economia, che riguarda gli aspetti esteriori delle cose. Viceversa, in una società democratica dovrebbe essere la stessa società a garantire la socializzazione del lavoro, nel senso che il lavoro astratto dovrebbe essere un corollario di quello concreto, un complemento, una conseguenza a livello generale. Se nella società civile il produttore di beni non vive una contraddizione antagonistica, egli non coglierà neppure il lavoro astratto in antagonismo col suo lavoro concreto. Viceversa, laddove il lavoro astratto pretende d'imporsi su quello concreto, lì esiste sicuramente, a livello dell'intera società, un antagonismo di fondo tra le classi.

Di conseguenza il tempo di lavoro sociale se non va eliminato a vantaggio di quello cronologico, non va neppure imposto a questo. La natura doppia del tempo di lavoro non è di per sé il risultato degli antagonismi sociali, ma può diventarlo se si subordina il valore d'uso a quello di scambio. Coloro che pretendono di ridurre il tempo di lavoro cronologico attraverso lo sviluppo dell'automazione, stanno ancora inseguendo i miti della produttività capitalistica.

## II

Come noto il *Capitale* di Marx arrivò a dimostrare non solo che il plusvalore è lavoro non pagato (e che quindi è altra cosa rispetto al profitto), ma anche che esso esiste sempre là dove la proprietà dei mezzi produttivi è separata dal loro uso. È difficile dire, in tal senso, come avrebbe reagito Marx di fronte all'eventualità di un socialismo statale, in cui tutta la proprietà dei principali mezzi produttivi è statalizzata: in tal caso il plusvalore esiste o no? I fatti hanno dimostrato che nel cosiddetto "socialismo reale" esisteva ugualmente una forma di plusvalore. Era proprio lo Stato che lo estorceva. In quella situazione il plusvalore veniva prelevato con la forza politica dalla classe dirigente (la cosiddetta "nomenklatura"), che lo reimpiegava in attività militari, spionistiche, propagandistiche, ideologiche, ecc., oltre che nell'assicurare la gratuità o quasi dei servizi sociali.

Da quando la preistoria è finita, il plusvalore è sempre esistito, in una forma o nell'altra. Ci è letteralmente impossibile non sfruttare il lavoro altrui, stante la proprietà privata dei mezzi produttivi. Il

plusvalore esisterebbe anche nel caso in cui il lavoro venisse svolto solo da macchine robotizzate. In tal caso potrebbe essere presente in due forme: nella redistribuzione del reddito, oppure nello sfruttamento della manodopera che ha prodotto (idealmente e materialmente) una determinata macchina. Cioè anche nel caso in cui non esistesse un operaio da sfruttare, dovrebbero però esistere, per far funzionare le macchine, l'ingegnere che le progetta e che periodicamente le rinnova, migliorandone l'efficienza, e il tecnico che le costruisce e che ripara gli eventuali guasti o che comunque ne cura la manutenzione. Queste due figure professionali, in una situazione di assenza di lavoro fisico tradizionale, materiale, diventerebbero enormemente importanti, al punto che i loro stipendi sarebbero per forza di cose inadeguati rispetto alla media statistica.

Resta comunque illusorio pensare che una qualunque macchina robotizzata non richieda, per funzionare al meglio, un costante controllo, una periodica manutenzione. Non sono mai esistite macchine autonome al 100% e mai esisteranno, o macchine che costruiscono altre macchine senza alcun intervento umano. Quindi se ci fosse una società completamente automatizzata, bisognerebbe verificare se la proprietà dei robot è privata o statale. Nel primo caso la redistribuzione del reddito sarebbe ingiusta per definizione; nel secondo caso lo diventerebbe col tempo, proprio perché, per non creare eccessivi dislivelli nella retribuzione salariale, si creerebbero delle ingiustizie nei confronti di quei lavoratori assolutamente fondamentali per tenere in piedi una società. E vi sarebbe ingiustizia anche nel caso in cui non vi fossero i salari o gli stipendi e neppure la moneta, ma solo il baratto o la distribuzione gratuita dei beni essenziali per vivere. Infatti chi svolge lavori assolutamente fondamentali, le cui competenze sono altamente specializzate, potrebbe facilmente avere la percezione di non essere abbastanza apprezzato o valorizzato, o potrebbe essere indotto a credere d'aver diritto a maggiori poteri o prerogative.

Il plusvalore è assente solo in un tipo di economia, quella basata sull'*autoconsumo*. Infatti anche se le macchine appartenessero a una collettività, come una proprietà di fatto e di diritto, sarebbe impossibile non chiedersi come vengono ripartiti i ricavi ottenuti dal loro uso, o il motivo per cui solo alcuni devono per forza sentirsi impegnati alla loro realizzazione, mentre altri sono liberi di fare ciò che

vogliono.

Se gli ingegneri e i tecnici preposti alla realizzazione e al funzionamento di determinate macchine cominciassero a chiedere degli stipendi esorbitanti che, secondo loro, sarebbero in relazione all'importanza delle loro mansioni, davvero tutti sarebbero disposti a concederglieli? Anche supponendo che in presenza di una totale robotizzazione della produzione, il denaro fosse assente, inevitabilmente si riprodurrebbero le discriminazioni nella ripartizione degli utili ricavati da quelle macchine.

Gli utili infatti potrebbero essere non solo materiali ma anche morali o politici. Riconoscere a chi progetta o realizza robot una maggiore onorabilità o prestigio sociale sarebbe già una forma di discriminazione. Si verrebbe a creare una sorta di "aristocraticismo tecnologico". E all'interno della collettività qualcuno inevitabilmente comincerebbe a chiedersi il motivo per cui gli ingegneri e i tecnici fruiscono di una maggiore considerazione sociale quando sul piano etico sono come gli altri, anzi, proprio per il fatto che pretendono, a motivo delle loro specifiche competenze, di essere considerati migliori degli altri, non fanno altro che dimostrare la loro pochezza morale. Solo perché permettono alla collettività di ottenere un certo benessere materiale, devono essere considerati un esempio morale da imitare? Chi accetterebbe d'essere considerato moralmente indegno solo perché, sapendo che ai suoi bisogni primari ci pensano le macchine, preferisce dedicarsi soltanto all'arte o allo sport o alla lettura?

Qui bisogna ribadire con forza un principio molto elementare: *tutti devono saper fare tutto*. Almeno virtualmente. Le differenze possono essere solo di tipo quantitativo, p.es. nell'intensità o nella frequenza o nel grado, ma non nella qualità. Per assicurare l'uguaglianza sociale, non possono esistere specializzazioni di sorta. Qualunque attività lavorativa si compia deve poter essere acquisita in un tempo relativamente breve da chiunque vi si impegni. Non possono esistere attività per il cui svolgimento sia molto difficile trovare chi è in grado di compierle. Nessuno va considerato insostituibile.

Sul nostro pianeta le condizioni di vivibilità dell'essere umano, quelle che non gli fanno perdere la propria umanità, sono determinate dalla *natura*. Il fatto che noi, attraverso la scienza e la tecnica, si sia imposto alla natura un processo di forte antropizzazione,

non può essere considerato positivamente, e sarà la natura stessa che s'incaricherà di dimostrarcelo. Cioè il fatto che l'uomo avverta dentro di sé che, con la propria intelligenza, può andare oltre i limiti che la natura gli impone, non significa che sia autorizzato a superarli. L'uomo deve sempre chiedersi, prima di agire in questa maniera, quali possano essere le ricadute sull'ambiente. Se non è in grado d'individuare in anticipo tali ricadute, significa che ha smesso di conoscere i ritmi o i cicli autoriproduttivi della stessa natura. Se pensa che questi ritmi siano quelli ch'egli stesso vuole imporre, in forza della propria scienza, inevitabilmente arriverà, prima o poi, ad accorgersi del proprio errore.

## Per una transizione al socialismo autogestito

### I

Che il socialismo scientifico abbia capito sempre poco della questione agraria, è risaputo. Marx ed Engels odiavano i contadini. Solo alla fine della loro vita, il primo si dovette ricredere grazie ai contatti coi populisti russi, mentre il secondo si rese conto che questa classe aveva compiuto, al tempo di Lutero, "la rivoluzione borghese n. 1" (e poi riscoprì il valore della *gens*).

Anche Lenin, dopo aver costantemente criticato i populisti, al momento di fare la rivoluzione decise di adottare il loro programma agrario, ma per lui i contadini rimasero sempre dei piccolo-borghesi, a meno che non rientrassero nella categoria del proletariato rurale. Tuttavia si sarebbe guardato bene dal farli fuori come fece lo stalinismo.

L'ideologia del socialismo scientifico non è stata elaborata da intellettuali provenienti dal mondo contadino ma dal mondo borghese. Questi intellettuali criticavano gli industriali in quanto ritenevano insensato il sistema capitalistico.

Tale sistema però non è mai stato ritenuto insensato per l'uso in sé di una scienza e di una tecnologia finalizzate a incrementare la produttività, né per il primato economico concesso in maniera assoluta all'industria e al valore di scambio, ma piuttosto per il fatto che lo sviluppo viene del tutto subordinato alla ricerca di profitto, di plusvalore, di accumulo di capitali, stante la separazione tra mezzi produttivi e loro proprietari (ovvero tra capitale e lavoro), in totale disprezzo delle reali necessità di vita dei lavoratori, che sono i veri artefici della ricchezza di un paese. Il capitalismo sarebbe dunque insensato proprio perché inefficiente, dissipatore e, per molti versi, disumano.

Nei confronti dell'agricoltura i socialisti hanno ereditato semplicemente la mentalità borghese, favorendo la trasformazione dei contadini in capitalisti agrari associati in cooperative, oppure in operai rurali alle dipendenze dello Stato, com'era nel "socialismo reale". L'unica cosa che di diverso i socialisti han sempre detto, ri-

spetto agli economisti liberali, nel settore dell'agricoltura, era quella di compiere una riforma con cui spezzare il latifondo e redistribuire la proprietà della terra ai contadini che lavoravano sotto padrone.

Che l'agricoltore dovesse smetterla di lavorare la terra con strumenti primitivi o di lavorarla pensando anzitutto al proprio auto-consumo, il socialismo l'ha sempre detto e non ha mai avuto dubbi in merito. I dubbi sul socialismo li hanno però sempre avuti gli stessi contadini, sia quelli che, dopo la requisizione dei beni latifondistici e dei monasteri, erano in grado di acquistare una porzione di terra che permettesse loro di trasformarsi in capitalisti agrari, sia quelli che si aspettavano dallo Stato (borghese o socialista che fosse) una valorizzazione del loro ruolo, tale da non sconvolgere la loro vita.

Nei paesi capitalisti i contadini o sono diventati borghesi rurali o sono diventati operai nelle fabbriche dei borghesi. Prima di emigrare nelle zone più industrializzate del mondo, han fatto i sovversivi, ma inutilmente. Pochi però son potuti diventare capitalisti agrari. In Russia, al tempo dello stalinismo, poco tempo dopo l'abolizione della Nep, i contadini più benestanti (kulaki), che mal sopportavano la statalizzazione dell'economia, furono praticamente sterminati. Per i contadini nullatenenti si crearono i *sovchoz* (aziende agricole statali, i cui addetti erano in realtà degli operai salariati dipendenti dallo Stato, e non avevano alcun interesse a migliorare o aumentare la loro produzione). I contadini invece che avevano mezzi sufficienti per associarsi in cooperative, furono costretti a mettere in piedi i *kolchoz*, la cui produzione era sempre sotto controllo statale, salvo le eccedenze non previste dal piano quinquennale. Ma se le eccedenze apparivano troppe, il successivo piano quinquennale alzava le quote da raggiungere, sicché la motivazione a produrre di più e meglio, per guadagnare qualcosa in più, era ridotta al minimo. E poi, non essendoci libero mercato, era impossibile contrattare i prezzi delle derrate.

La motivazione in Russia funzionava solo nei momenti particolarmente critici, quando p.es. il paese era minacciato dall'invasione straniera (o quando lo si voleva far credere). Lo stalinismo ha saputo servirsi ampiamente degli ideali patriottici, prendendosi pure abusivamente il merito di aver sconfitto il nazismo.

Oggi i contadini in Europa occidentale, negli Stati Uniti e nell'occidente in generale, non esistono più, proprio perché da tempo

le alternative sono diventate due: o diventi capitalista agrario o abbandoni la terra (chi ha un piccolo podere da coltivare, lo considera un hobby o una piccola integrazione al proprio reddito). Oggi i contadini esistono solo nel Terzo mondo, e generalmente lavorano per i monopoli occidentali.

Da noi i contadini sono scomparsi perché sacrificati sull'altare del capitalismo e del socialismo scientifico, che nei paesi est-europei veniva chiamato "socialismo reale", dove si presumeva che lo Stato fosse "di tutto il popolo".

Gli stessi contadini esistenti nel Terzo mondo vengono attualmente sacrificati dai loro stessi governi per far nascere in quei paesi un capitalismo che possa reggere la concorrenza di quello occidentale, che per loro resta tecnologicamente superavanzato.

Cina, India, Brasile ecc. sono partiti in ritardo, ma siccome dispongono di tantissimi contadini, sono convinti di recuperare il tempo perduto. Tutti vogliono diventare come noi, perché tutti vedono che da noi c'è benessere, comodità, lusso, sviluppo impetuoso della tecnologia, libertà di fare qualunque cosa, avendo denaro sufficiente.

In questo momento l'occidente sta progressivamente abbandonando persino i propri capitalisti agrari, in quanto ci si è accorti che le loro stesse derrate alimentari possono essere acquistate da capitalisti agrari di altri paesi, i quali possono servirsi di salariati agricoli a costi irrisori, che permettono loro di vendere merci a prezzi molto competitivi.

Sono assai pochi i capitalisti agrari che da noi riescono a sopravvivere, giusto i più grandi, in grado di acquistare le terre dei loro confinanti e di servirsi di abbondante manodopera straniera a basso costo. E anche questi capitalisti, senza incentivi statali, non ce la farebbero.

Noi siamo destinati a mangiare cose che sempre meno saranno prodotte da noi. In futuro non sarà solo col petrolio che si potrà ricattare la nostra economia di trasformazione di risorse altrui.

Quanto tempo potrà durare una situazione del genere?

1. Anzitutto rendiamoci conto che nei paesi del Terzo mondo l'ambiente naturale è destinato - come già lo è stato da noi - a essere completamente devastato, proprio perché si vuole far entrare sempre più il capitalismo nelle campagne (deforestazione e sfruttamento indiscriminato delle risorse). È solo l'occidente che, dopo aver devastato quei paesi per arricchirsi, pretende che loro si comportino diversamente.
2. In secondo luogo rassegniamoci all'idea di non poter avere un controllo effettivo sulla qualità di ciò che mangiamo. La qualità e il controllo su di essa hanno dei costi che i paesi emergenti non possono permettersi, se vogliono competere con noi. E considerando che queste derrate arrivano in occidente grazie ai nostri stessi monopoli, è assurdo pensare che i nostri governi vogliano mettere delle leggi più rigorose che tutelino i consumatori.
3. In terzo luogo dobbiamo aspettarci che i contadini del Terzo mondo vogliano un giorno riscattarsi dalla situazione disumana in cui vivono. Ovviamente i nostri capitalisti agrari non se lo augurano, poiché in tal modo sarà loro più facile competere. E certamente non se lo augurano i nostri monopoli, che in quei paesi ricavano il cibo che ci danno da mangiare.
4. Il socialismo teorico occidentale non ha la più pallida idea di quale tipo di società alternativa avrebbero bisogno quei contadini. Sa soltanto che lo sfruttamento vergognoso dei contadini terzomondiali è contrario ai diritti umani. L'idea infatti che viene proposta è sempre quella: o mettere in piedi delle cooperative in un paese capitalista (così ci si può difendere meglio), oppure realizzare un socialismo in cui un'agricoltura industrializzata venga gestita dall'alto, secondo una certa pianificazione.  
Il socialismo teorico non sa neanche cosa voglia dire *autoconsumo*. Non lo vuole sapere, poiché teme di dover tornare al Medioevo, anzi al paleolitico.
5. C'è un'altra questione da considerare. Se i contadini del Terzo mondo reagiscono alla loro situazione di sudditanza, noi occidentali cosa mangeremo? Da noi l'autoconsumo non esiste più da un pezzo e i capitalisti agrari sono rovinati dalla



concorrenza degli agrari terzomondiali (che il più delle volte sono le stesse nostre multinazionali del cibo. In occidente è forte anche la concorrenza tra gli agrari dei paesi più forti e quelli dei paesi più deboli, che rischia sempre di sfociare nella richiesta di protezionismo).

6. Se i contadini del Terzo mondo decidono di ribellarsi al loro sfruttamento, per quale motivo dovrebbero continuare a dare da mangiare a noi? Ne avrebbero a sufficienza per poterlo fare? Per ricevere in cambio che cosa? I nostri prodotti industriali? E se questi fossero in grado di prodursi da soli? E se, una volta emancipatisi, avessero bisogno della loro agricoltura per diventare capitalisti come noi e ci imponessero dei prezzi proibitivi? E se decidessero di tornare al semplice *autoconsumo*? A noi chi insegnerà a lavorare la terra, visto che abbiamo smesso di farlo oltre mezzo secolo fa? Dove sono i giovani disposti a subentrare ai loro padri coltivatori o allevatori?
7. L'ultima questione è la più difficile da affrontare, ma è anche quella che conosciamo meglio, perché noi occidentali l'abbiamo già vissuta nei secoli passati. Quando i contadini si ribellano, chi li sfrutta non li sta a guardare senza far niente. Se non riesce a reprimere il dissenso, l'oppressore scarica inevitabilmente le tensioni al di fuori del proprio territorio, dopodiché scoppiano i grandi conflitti. Noi ci comportiamo così dai tempi dei Greci e dei Romani e non abbiamo mai smesso di farlo. È una caratteristica di tutte le civiltà basate sull'antagonismo sociale.  
Se un atteggiamento del genere cominceranno ad adottarlo anche in Cina, India, Brasile... nonché nella Russia neo-capitalista, dove andremo a finire? La storia si fa beffe della nostra democrazia occidentale. Abbiamo voluto, per motivi ideologici, la fine del socialismo di stato, ed ecco che ora tutti gli ex-paesi socialisti vogliono diventare capitalisti come noi, e chi, tra i loro cittadini, si sente più penalizzato, viene a bussare alle nostre porte, chiedendo pane e lavoro.
8. Ora vogliamo che gli schiavi salariati del Terzo mondo alzino la testa perché con le loro merci sottocosto ci stanno mandando in fallimento, ma che succederà, a loro e a noi, se

davvero lo faranno? Non sarebbe meglio, invece di stare con le mani in mano, darsi da fare sin da adesso, apprendendo i rudimenti di una cooperativa agricola basata sull'autoconsumo?

## Due problemi da risolvere

I due problemi che una qualunque transizione al socialismo si deve porre sono i seguenti:

1. fino a che punto la tecnologia è compatibile con l'ambiente?
2. in che maniera staccarsi dalla dipendenza nei confronti del mercato?

Questi due aspetti sono strettamente correlati, nel senso che - a differenza di quello che pensava il marxismo - non è possibile affrontarli separatamente. La rivoluzione russa affrontò solo il secondo problema, dando per scontato che sotto il socialismo si potesse usare la stessa tecnologia del capitalismo o comunque gli stessi metodi scientifici per ottenerla, pensando che la differenza stesse soltanto nelle forme di applicazione. Fu - come noto - un errore macroscopico, che comportò, come concausa, il crollo dell'intero sistema.

Il primo problema da affrontare è di tipo *culturale*, mentre il secondo è di tipo *sociale* e, per poterli affrontare insieme, per una transizione al socialismo umano e democratico, ci vuole un'organizzazione di tipo *politico*, che preveda anche aspetti di tipo *militare* (difensivo), poiché il capitalismo si muove a livello mondiale e non può tollerare sistemi sociali alternativi al proprio.

Il capitalismo si serve della tecnologia per dominare il pianeta. La tecnologia viene usata non solo per produrre beni materiali, ma anche per sfruttare le risorse naturali, amministrare i capitali, assicurare la formazione, divulgare le informazioni, gestire i conflitti. Quindi si tratta di capire quale tecnologia è idonea a una concezione di vita in cui il "dominio" sia escluso.

La natura non va "dominata" ma "gestita" come *fonte di vita*. La natura non può essere "sfruttata"; al massimo può essere "utilizzata", e dentro la parola "uso" ci deve essere quella di "rispetto", "tutela". Nei suoi confronti bisogna stare attenti alle parole che si usano. Gli antichi lo facevano per un'entità che oggi abbiamo capito essere inesistente (dio); a maggior ragione dobbiamo farlo per ciò che

ci caratterizza ogni giorno in maniera evidente, sia perché dovremmo vivere *secondo natura*, sia perché, non sapendo vivere in questa maniera, ci comportiamo come *esseri alienati*.

L'essere umano deve pensarsi come *ente di natura* e non come qualcosa al di sopra di essa. È vero che in noi vi è una sorta di *autoconsapevolezza della natura*, come se in noi essa avesse trovato il suo compimento, come se le sue leggi oggettive avessero potuto trovare in noi la sintesi suprema della più grande legge dell'universo: quella della *libertà di coscienza*. Ma è anche vero che noi, come prodotto finito, non possiamo sussistere senza fare continuamente riferimento agli elementi primordiali che ci costituiscono.

La riproduzione della specie umana deve essere strettamente compatibile con la riproduzione della natura. Se non vi è questo adeguamento libero e consapevole, non è la natura che va cambiata ma l'uomo.

Dunque nei confronti del capitalismo va fatta un'operazione culturale che ne rovesci i suoi presupposti di fondo. La natura è al servizio dell'uomo fintantoché l'uomo si comporta in maniera naturale. La natura infatti ha proprie leggi, le quali, se non vengono rispettate, non permetteranno la sopravvivenza del genere umano. Quanto più l'uomo, con la propria attività, incide sulla natura, tanto più finirà col mettere a repentaglio la propria stessa esistenza.

L'aspetto sociale è interconnesso a questo: infatti se si permette alla natura di autoriprodursi agevolmente, significa che si è capita l'importanza dell'*autoconsumo*. Se si rispetta l'autonomia della natura, non si può tollerare che la propria sopravvivenza dipenda da fattori indipendenti dalla propria volontà. È stato un grossolano errore quello di credere che l'uso della scienza avrebbe potuto liberarci dalla dipendenza nei confronti della natura. Una liberazione di questo genere è stata la nostra condanna.

Una comunità non può essere definita "di vita" se dipende dal mercato, cioè dalle forniture di cibo che altri soggetti economici mettono a disposizione. Il consumatore non può essere nelle mani del produttore, soggetto continuamente a ricatto sulla qualità del prodotto, sul suo prezzo, sulla sua reperibilità.

Una comunità del genere è, nell'ambito del mercato capitalistico, una sorta di colonia da sfruttare, un luogo di lavoro servile, che vive secondo esigenze che non le appartengono. Chiunque so-

stenga che una comunità, per diventare autonoma e progredire, deve puntare sull'*export*, inevitabilmente vuole che quella comunità resti per sempre dipendente nei confronti di altri soggetti economicamente più forti, il primo dei quali è appunto il mercato, ove i monopoli fanno la parte del leone.

Qui tuttavia il problema diventa più serio di quello culturale, poiché, mentre il capitale può anche tollerare che una comunità resti all'età della pietra, non può tollerare che in questo primitivismo essa non sia funzionale alle esigenze del mercato. Cioè anche se una comunità può rinunciare, per motivi di principio, a una certa tecnologia, non può rinunciare di mettere al servizio la tecnologia di cui dispone alle esigenze del capitale, se questo è penetrato nella sua struttura economica. Anzi, quanto più una comunità è dipendente dal mercato, tanto più sarà indotta, se vuole un minimo sopravvivere, a rinunciare ai propri principi e a utilizzare tecnologie più avanzate. Tutta la storia del colonialismo e dell'imperialismo può essere letta in questa maniera.

Come liberarsi di questo fardello? Come tornare all'autoconsumo? Qui vale un vecchio detto: "l'unione fa la forza". La strategia politica è tutta da inventare ed è difficile, in tal senso, che dei contributi significativi possano venire dall'Europa o dagli Usa o dall'occidente in generale o dai paesi capitalistici sparsi nel mondo.

Infatti, non solo va messa in discussione l'utilità della scienza e della tecnica in uso sotto il capitalismo, ma, in via del tutto generale e quindi astratta, va considerata anche ogni merce come rispondente a un falso bisogno. Occorre cioè guardare con sospetto ogni merce e negare l'identità che il mercato pone tra valore di scambio e valore d'uso.

I valori d'uso non possono mai essere decisi dal mercato ma solo dalla *comunità locale di appartenenza*. Di ogni merce bisogna imparare a chiedersi se sia davvero indispensabile e non sostituibile con qualcos'altro. Il problema non è soltanto quello che si pone il "consumo critico" (riduzione, riutilizzo, riciclo, rispetto), ma è anche quello di fare di queste regole un motivo per uscire dal mercato.

Le comunità basate sull'autoconsumo da quali Stati potrebbero essere difese se non da se stesse? Gli Stati, per definizione, difendono solo i poteri più forti, cioè proprio quei poteri che meno ne avrebbero bisogno.

Generalmente oggi le *comunità autosussistenti* non avvertono neppure d'essere l'unica alternativa praticabile al capitalismo. Cercano soltanto di resistere il più possibile, attendendo rassegnate la loro assimilazione progressiva. Si lotta per conservare un passato ancestrale, non per costruire un nuovo futuro per l'intera umanità.

Per noi occidentali le comunità autarchiche sono solo - nel migliore dei casi - oggetto di studio etno-antropologico. Non ci sfiora neanche lontanamente l'idea ch'esse possano costituire un'alternativa praticabile al nostro sistema di vita alienato, dipendente del tutto da fattori esogeni. Le vediamo troppo lontane da noi. Preferiamo pensare d'essere tutto sommato un sistema senza alternative realistiche, che durerà per un tempo indefinito e che quando scomparirà si porterà con sé l'intera umanità.

Quando pensiamo di aiutare le realtà più povere del mondo, p.es. col commercio equo-solidale o col microcredito, lo facciamo sempre col proposito d'inserirle in un sistema illusorio, che da un momento all'altro potrebbe distruggerle definitivamente. Ci interessa che entrino in questo sistema solo perché il lavoro che impiegano nel costruire determinati manufatti costa pochissimo. Ma non le mettiamo mai in condizione di potersi autogestire senza aver bisogno di un mercato. Noi diamo sussidi, aiuti estemporanei allo scopo di mettere tutti in condizione di dover dipendere da qualcosa che li sovrasta: tutti devono diventare come noi, adoratori del valore di scambio.

Per settant'anni abbiamo creduto che il socialismo reale avrebbe potuto costituire un'alternativa al sistema borghese, pur con tutti gli evidenti limiti di quel modello. Ma oggi solo l'idea di riproporre un "socialismo statale" ci appare pura follia. Lo stesso socialismo cinese, che pur sul piano politico resta autoritario e sul piano culturale alquanto limitato e ideologico (specie nel campo dei diritti umani), sul piano sociale ha preferito accettare la logica del mercato.

Ci vorranno probabilmente ancora alcuni secoli prima di capire che l'unico socialismo possibile, alternativo al capitalismo, è quello precedente alla formazione delle civiltà antagonistiche. Tale forma antichissima di socialismo sussiste nelle regioni più remote del pianeta, in attesa di essere colonizzate da qualche monopolio.

Queste regioni dovremmo tutelarle come si fa con la biodiversità, come si proteggono le specie animali in via di estinzione. Ma lo faremo? Riusciranno queste comunità a far valere il loro diritto

to a vivere in un mondo che tende a negarglielo? Possono esse sperare che l'esplosione degli antagonismi risulti più doloroso a chi le opprime che non a loro stesse? Ha senso avere questa speranza quando di fatto un qualunque disastro (ambientale, finanziario, bellico...), che avvenga in una qualunque regione del mondo, ha ripercussioni sull'intero pianeta, a causa delle strette dipendenze che si sono volute creare?

I momenti migliori per fare le rivoluzioni sono quelli in cui gli antagonismi creano situazioni invivibili, ma sono anche quelli in cui si scatenano gli elementi peggiori dell'umanità, proprio perché l'interesse, quando si è abituati ad agire in maniera individualistica, è sempre superiore alla ragione. Chi detiene il potere non vuole cederlo ed è anzi disposto a tutto per non perderlo. Chi vuole acquisirlo, rischia di comportarsi anche peggio, proprio perché da tempo ci si è disabituati a vivere dei rapporti umani. Quando scoppiano le crisi e le popolazioni non sono abituate a provvedere a se stesse, essendo schiave dei mercati, l'ira diventa davvero "funesta".

Fare le rivoluzioni politiche senza prima essersi chiariti sul fatto che, del sistema che si vuole abbattere, non si può riutilizzare quasi nulla, o almeno non negli stessi modi, è cosa del tutto insensata, anche perché, proprio nel momento in cui si preparano le rivoluzioni, non si può in alcuna maniera lavorare per l'*autoconsumo*, cioè per la vera alternativa. La politica, di per sé, senza l'aiuto della cultura e dell'organizzazione sociale, è come un guscio vuoto, che quando cade dall'albero non si sa dove va a finire.

Forse più che compiere delle rivoluzioni, bisognerebbe attrezzarsi per affrontare il peggio, cioè bisognerebbe iniziare da subito a organizzarsi in senso *autoconsumistico*, ristrutturando quegli ambienti che il capitale considera poco appetibili. Di sicuro però bisognerà prevedere delle opere di tipo difensivo, a tutela del proprio vissuto, poiché là dove non c'è un minimo di sicurezza, non si riesce a costruire nulla.

## Le unità produttive per uscire dal sistema

Di che cosa hanno bisogno gli operai industriali e rurali? Forse di sapere i motivi per cui il capitalismo è *oggettivamente* un sistema da abbattere? In realtà lo sanno già. Non hanno bisogno di intellettuali che prendano in esame le contraddizioni del sistema. Semmai hanno bisogno di politici che *organizzino* le loro lotte.

I motivi per cui il capitalismo va abbattuto li vede anche un bambino: è un sistema basato su *divisione e alienazione*, p. es. tra mezzi e prodotti del lavoro, tra lavoro manuale e intellettuale, tra capitale e lavoro, tra essere e dover essere, ecc. Non è vero che chi si trova ad essere sfruttato non si ribella a questo sistema perché il salario che prende gli permette di sopravvivere e di riprodursi; in realtà, se dipendesse da lui, l'avrebbe già fatto.

Le rivoluzioni non hanno bisogno della consapevolezza di *tutte* le contraddizioni del sistema: basta quella *principale*. Se in un sistema non si riesce a vivere, a riprodursi, cioè a metter su famiglia, allora il sistema va sostituito con un altro.

Perché fino ad oggi in Europa occidentale non si è stati capaci di farlo? Le ragioni sono due: la più importante è che l'Europa occidentale è un'area geografica che pratica il colonialismo a partire dalle crociate medievali; anzi, se si esclude il breve periodo altomedievale (ma non quello dei Franchi di Carlo Magno), dobbiamo dire che già dai tempi dei Romani ci siamo abituati a vivere sulle spalle degli altri. Questo colonialismo permette di avere in Europa dei salari sufficientemente elevati per garantirsi la sopravvivenza e la riproduzione.

Il secondo motivo è correlato a questo: i salari che si danno agli intellettuali integrati nel sistema, che parlano di riforme o addirittura di rivoluzione, sono ancora più alti di quelli dei lavoratori dell'industria e dell'agricoltura, infinitamente più alti, sicché è facile che questi intellettuali vengano corrotti e tradiscano la classe operaia e quella contadina.

Cioè in Europa si sa benissimo che il capitalismo è un sistema sociale antagonista che va superato, in quanto provoca sofferenze di ogni tipo, ma di fatto non si fa nulla per abbatterlo, proprio

perché esso garantisce agli intellettuali un tenore di vita elevato, e persino agli operai, almeno rispetto ai loro colleghi sfruttati nel Terzo mondo.

In Europa occidentale il denaro corrompe tutti, e abbiamo esportato questa nostra caratteristica in tutti i paesi del mondo. Sicché tutte le discussioni che fanno gli intellettuali sulle contraddizioni del sistema, sulle sue crisi, non servono a nulla, se anzitutto non si pensa a come organizzare gli sfruttati per farli uscire dal sistema.

L'unica cosa che davvero conta, in attesa di vedere gli operai e gli intellettuali del Terzo mondo dire basta a questo sfruttamento che li rovina da mezzo millennio, è quella di organizzare una lotta per uscire dal sistema. E l'unico modo per farlo è quello di creare delle *unità produttive che, per quanto riguarda la soddisfazione dei bisogni primari, siano autosufficienti*. Uscire dal sistema vuol dire ridurre al minimo la propria dipendenza dei mercati, nazionali e soprattutto internazionali.

Se non si fa questo, inevitabilmente gli intellettuali si limiteranno a fare discorsi astratti e gli operai e i contadini a fare rivendicazioni meramente sindacali. Non serve a nulla andare in Parlamento, gestire quotidiani nazionali, avere partiti o sindacati se, contemporaneamente, non si sperimentano da subito queste *unità produttive autonome*, che devono rappresentare le future *cellule economiche*, le future *comunità di vita*: la loro indipendenza garantirà il superamento dello Stato e del mercato.

Dobbiamo immaginarci un tipo di società che sia insieme un *nuovo tipo di civiltà*, in cui *il rispetto della natura dovrà essere la regola fondamentale dell'esistenza umana*, per cui non è da escludere che l'attuale strumentazione lavorativa, che ci permette di vivere, vada totalmente ripensata, proprio perché in questo sistema capitalistico non c'è nulla di quanto usiamo che non abbia per fine la realizzazione di un profitto.

Paradossalmente potrebbe anche non servire a nulla occupare le fabbriche e abolire la proprietà privata dei fondamentali mezzi produttivi. Con la proprietà andranno aboliti anche taluni mezzi produttivi, anzi forse tutti.

Ora, è evidente che una svolta radicale del genere non potrà essere accettata passivamente dalle classi egemoni e dalle loro istituzioni di potere. Tuttavia, una cosa è lottare contro queste classi fa-



cendo della mera teoria o delle mere rivendicazioni salariali; un'altra è farlo avendo in mente che cosa si vuole realizzare da subito o, almeno, che cosa assolutamente non si vuole più fare.

L'alternativa delle unità produttive non avrà nulla di violento, per cui non giustificherà in alcun modo una reazione violenta da parte dei poteri costituiti. Sarà soltanto un'alternativa per sopravvivere in armonia con la natura e col genere umano. Il problema di come *difendere* questa alternativa si porrà soltanto nel caso in cui i poteri costituiti decidano di abbatterla con la forza.

## Rapporti personali o istituzionali in politica?

In politica un rapporto personale è migliore di uno istituzionale se chi comanda dimostra d'essere migliore di chi ubbidisce. Un rapporto personale implica una fedeltà reciproca, una sorta di impegno morale consensuale.

Perché questo tipo di rapporto funzioni, chi comanda dovrebbe però essere sottoposto a giudizio, o quanto meno la sua carica dovrebbe essere eleggibile, altrimenti diverrà inevitabile l'esigenza di renderla inamovibile e persino ereditaria.

Per qualunque ruolo di comando deve assolutamente valere il principio secondo cui *nessuno è insostituibile*. Infatti, nella misura in cui il comportamento di chi comanda perde i connotati etici, l'ubbidienza dei sottoposti diventa sempre più formale e, nella sostanza, essi faranno di tutto per aumentare la loro autonomia o per stabilire dei particolari privilegi, finché alla fine dominerà una generale corruzione.

Un rapporto istituzionale è invece, per definizione, impersonale, basato su un potere che è di diritto solo perché è di fatto, cioè incontestabile. Quando i cittadini vanno a votare non mettono in discussione il sistema in generale né quello della rappresentanza in particolare, ma si limitano a sostituire i rappresentanti di questo sistema con altri. Al limite, se nessuno andasse a votare, il sistema politico-istituzionale resterebbe in piedi lo stesso.

L'eticità del potere istituzionale non ha bisogno d'essere dimostrata, e l'obbedienza ch'esso richiede non è condizionata. Di regola si pensa che in un rapporto istituzionale chi comanda non faccia preferenze di persona, in quanto non si sente vincolato da alcun rapporto diretto (di parentela o di amicizia o di riconoscenza per un favore ricevuto) coi propri subordinati, e che, per questa ragione, egli sia indotto a scegliere gli elementi più capaci e meritevoli.

Tuttavia questo sarebbe possibile solo a una condizione, ch'egli avesse un potere immenso, che è cosa assai rara persino in qualunque dittatura. Sicché l'equidistanza, nei rapporti istituzionali, è in genere un'illusione, una forma di mistificante idealismo con cui si vuol far credere che il potere statale sia al di sopra delle parti.

Come noto, la borghesia ha preferito i rapporti istituzionali a quelli personali del mondo cattolico-feudale.

È da quando sono nati i Comuni italiani che nelle città non si ubbidisce a "persone", ma a "istituzioni", ed è almeno da mezzo millennio che si ubbidisce allo "Stato", sia esso repubblicano o monarchico, il quale è rappresentato da "funzionari", che vengono utilizzati sulla base di "contratti" o "patti" o "impegni di responsabilità" (anche con vincolo di giuramento). L'apparenza è quella di una maggiore obiettività, in quanto un qualunque rapporto personale rischia d'apparire viziato da considerazioni soggettive (che si traducono in cooptazioni, raccomandazioni e quant'altro).

Tutti, anche coloro che comandano, devono mostrare di fare gli interessi di un'entità superiore, chiamata appunto "Stato" (nazionale o anche sovranazionale, come oggi accade con la fase del globalismo economico). Ecco perché nessuno può opporsi con la forza quando il "contratto" non viene rinnovato: l'interessato si dovrà cercare un altro rapporto di lavoro.

Qui è l'apparenza della democrazia che trionfa. Nei fatti, siccome domina incontrastata la proprietà privata dei mezzi produttivi, è proprio nelle democrazie formali di tipo borghese che si sviluppano le *caste*, esattamente come avveniva nei rapporti personali di tipo feudale, quando la corruzione s'imponeva su tutto.

Le caste non sono altro che quei gruppi sociali, forti economicamente, che sfruttano l'apparente equidistanza dello Stato per aumentare il loro potere personale. All'interno di questo sistema non c'è alternativa alle caste, a meno che non si voglia liquidare progressivamente lo Stato, favorendo il ripristino dei rapporti di dipendenza personale, dove però il ruolo del comando sia eleggibile e rivedibile in qualunque momento, soprattutto quando si è in grado di dimostrare una palese violazione del diritto.

Ora, chiunque si rende conto che "dimostrazioni" del genere sono possibili solo quando la democrazia è *diretta*, cioè quando essa viene esercitata in un territorio *locale* abbastanza circoscritto, facilmente controllabile da parte dei cittadini che lo abitano.

Se l'idea è quella di superare la proprietà privata dei mezzi produttivi, rendendola *collettiva* (*sociale*, non statale), bisogna superare il sistema del capitale, in cui domina la proprietà *monetaria* del

borgnese, senza ricadere nel sistema feudale, in cui dominava la proprietà *terriera* del nobile.

Dobbiamo creare una società in cui la proprietà *collettiva* di tutti i mezzi produttivi venga gestita da comunità di tipo *locale* che, nell'affronto dei loro bisogni primari, siano *indipendenti*.

## Controcorrente: sette proposte per cambiare rotta

Partiamo da una domanda: tornare all'autoconsumo è possibile senza uscire dal capitalismo? No, non è possibile in alcun modo, poiché le imprese vivono sul valore di scambio e sul plusvalore (lo sfruttamento del lavoro altrui) e si servirebbero di tutta la forza del sistema per impedire questa inversione di tendenza (a meno che per "autoconsumo" non s'intenda qualcosa di irrilevante, come il pane fatto in casa o l'orto nel proprio giardino).

Tuttavia è possibile sfruttare le crisi cicliche del capitale, di cui quella finanziaria oggi è la più grave, per mostrare non solo la gravità delle contraddizioni di questo sistema, ma anche la sua incapacità a risolverle.

Si può cioè approfittare del momento critico per ripensare positivamente i criteri di vita. Quali criteri vanno ripensati?

- Anzitutto quello del **consumismo**. La società funziona meglio quanto meno la gente spreca e non quanto più consuma, indipendentemente dagli effettivi bisogni. I consumi vanno razionalizzati e ottimizzati: si acquista il necessario e si evita il superfluo; si acquista ciò che può essere riutilizzato, evitando non solo di disperderlo nell'ambiente, ma, se possibile, cercando anche di riciclarlo o riutilizzarlo per altri usi. E in ogni caso qualunque reato contro la natura deve rientrare nel diritto penale, oltre che civile. E la pena deve essere sommarmente rieducativa, in quanto la natura, come la libertà, è un bene fondamentale per la sopravvivenza del genere umano.
- In secondo luogo il criterio delle **retribuzioni**. Una società che permette a milioni di persone (in Italia ben 15 milioni) di vivere con un reddito inferiore a mille euro al mese, mentre poche decine di migliaia fruiscono di stipendi favolosi, che vanno ben oltre le loro necessità quotidiane, è una società destinata soltanto a perenni conflitti sociali, che tendono a paralizzarla. Occorre trovare una *media retributiva* che permetta a chiunque di vivere dignitosamente; il di più va motivato e non può mai essere preteso contro le esigenze altrui di sopravvivenza.

- In terzo luogo occorre **responsabilizzare i cittadini** di tutto quanto li riguarda. Questo significa decentrare progressivamente le funzioni dello Stato verso gli Enti Locali Territoriali. La democrazia da delegata deve diventare sempre più *diretta*. Tutte le istituzioni vanno gestite anzitutto a livello *locale* e bisogna lasciare che siano le comunità locali, sulla base della loro indipendenza economica, il compito di cercare intese e convenzioni con altre comunità.  
Quanto più le responsabilità salgono a livello nazionale, tanto più devono essere considerate provvisorie, finalizzate a uno scopo preciso in un tempo determinato. Ogni mandato (politico, esecutivo, legislativo, giudiziario ecc.) deve poter essere revocato in qualunque momento, e ogni delegato ha l'obbligo di fare un rendiconto periodico del proprio operato a chi l'ha eletto.
- In quarto luogo va data priorità assoluta alle **esigenze locali**, materiali e culturali. Da un lato quindi sviluppo della produzione per soddisfare bisogni primari; dall'altro valorizzazione delle specificità locali, per l'affermazione dell'identità territoriale. Se la comunità locale vive la democrazia sociale, non ci sarà antagonismo con altre comunità locali, ma anzi collaborazione, nella consapevolezza che non ci può essere sviluppo e sicurezza se non nella reciprocità.  
Questo comunque significa due cose: che la comunità acquista sui mercati soltanto ciò che non è in grado di produrre e che sul piano culturale essa è preposta a valorizzare proprie tradizioni e linguaggi.
- In quinto luogo i **debiti** vanno pagati da tutti, in maniera proporzionale alle proprie entrate, sempre che questo non debba pregiudicare la propria esistenza in vita. Ogni Regione deve accollarsi i debiti dello Stato, se vuole ottenere il decentramento delle funzioni statali. Tutti i cittadini sono responsabili del debito nazionale (anche quelli che indirettamente non hanno fatto nulla per impedirlo), e chi ha contribuito maggiormente a crearlo, non può più esercitare alcuna funzione dirigenziale o manageriale. Chi ha operato in maniera esplicitamente fraudolenta, contribuendo personalmente al fallimento di imprese, banche o istituzioni, se non vuole

subire sanzioni penali, deve restituire il maltolto o comunque impegnarsi a recuperarlo.

- In sesto luogo la **difesa militare** della comunità locale è compito della comunità stessa. Bisogna porre fine agli eserciti di professionisti o di mercenari. Tutta la popolazione va tenuta in periodica esercitazione per la difesa del proprio territorio. I servizi segreti vanno aboliti.
- In settimo e ultimo luogo vanno aperti tutti gli **archivi**, al fine di permettere ai ricercatori e agli storici di far luce sul nostro passato.

## MicroMega e la democrazia politica

### I

Sul n. 4/2014 di "MicroMega" vi è un interessante dibattito tra il direttore Paolo Flores d'Arcais e il filosofo Raffaele Simone riguardo al concetto di "democrazia politica".

Quest'ultimo mette subito in evidenza l'idea di considerare mere "finzioni" alcuni fondamentali "dogmi" della democrazia politica (uguaglianza, elezioni, rappresentanza, ecc.). Che siano finzioni è dimostrato anche dal fatto che, a seconda della necessità, vi si rinuncia con molta disinvoltura, tant'è che oggi vi è sicuramente meno democrazia che non nell'immediato dopoguerra. Almeno così dice Simone. Il che però è opinabile, in quanto, semmai, sarebbe il caso di dire che il massimo della democrazia in Italia, sul piano non solo politico ma anche sociale, culturale ed economico, vi fu nel decennio che va dalla contestazione operaio-studentesca al delitto Moro, e poi, di nuovo, per un breve momento, in occasione del crollo della prima Repubblica ad opera dei magistrati di "Mani pulite". Per il resto si deve soltanto parlare di riflusso neoliberalista, di revisionismo teorico e di degenerazione corruttiva, di cui i principali artefici sono stati il socialismo craxiano e il berlusconismo suo erede.

Ma veniamo alle suddette "finzioni". La prima di cui parla Simone è quella relativa all'*uguaglianza*: "Tutti gli uomini e le donne sono uguali a dispetto di tutte le differenze" (p. 129). Gli esempi che Simone accampa per dimostrare l'inconsistenza di tale principio sono abbastanza banali. Meglio avrebbe fatto a dire che la democrazia borghese *non riesce a realizzare l'uguaglianza nonostante le differenze*. Questo perché è una democrazia dei principi astratti, i quali vengono affermati proprio per nascondere il fatto che nella realtà vi-gono delle differenze ingiustificate.

Le differenze infatti in una società democratica ci sono e anzi devono esserci, ma devono esserci anche le condizioni per cui uno non possa fare della propria diversità un motivo di *vanto* o di *frustrazione*. E questo la democrazia borghese non riesce proprio a garantirlo. È una democrazia formale, che serve soltanto a giustifica-



re i cosiddetti "poteri forti", quelli che fanno della "differenza" un *criterio di vita*. La democrazia serve per illudere chi è sfruttato o discriminato che può migliorare se stesso rispettando le condizioni dominanti del sistema, usando appunto le "regole della democrazia". In realtà non può esserci democrazia politica senza democrazia *sociale*, né democrazia giuridica senza quella *economica*. Questo non è l'abc della democrazia ma del *socialismo*.

La seconda finzione è quella della *sovranità popolare*, tipica delle *democrazie rappresentative*, cioè le democrazie dove il popolo elegge periodicamente i propri rappresentanti nei parlamenti nazionali. Quanto questa democrazia delegata sia formale è oggi sotto gli occhi di tutti. I parlamentari si sentono sempre più autorizzati a fare ciò che vogliono. Anche quando non vengono rieletti, la corruzione del sistema permane immutata.

Dall'inizio del secondo dopoguerra alla fine degli anni '70 la politica veniva regolamentata o dall'*etica cattolica* o dall'*etica socialcomunista*. Oggi la politica, dopo i fallimenti delle due suddette etiche, è fuori controllo. È semplicemente diventata un modo per fare quattrini. E anche quando, nelle nuove generazioni di politici, non sembra essere così, si ha l'impressione che sia solo questione di tempo, cioè che presto o tardi anche loro si corromperanno. Bene fanno, in tal senso, quei partiti che sostengono l'idea di un massimo di due mandati per ogni parlamentare. Tuttavia a questi partiti bisognerebbe dire che, se non viene cambiato radicalmente il sistema della rappresentanza, si rischia soltanto di fare del moralismo e di ottenere l'effetto contrario, cioè d'indurre i politici a concentrare tutta la corruzione possibile in due sole legislature. Se non si cambia l'istituto in sé della *delega*, nulla sarà sufficiente: neppure la rinuncia ai rimborsi elettorali o al finanziamento pubblico dei partiti, né la riduzione dello stipendio. Ci vuole ben altro.

Guardiamo anzitutto com'è nata, storicamente, la *rappresentanza parlamentare nazionale*. Essa è andata di pari passo con l'affermazione della *monarchia assoluta centralizzata*. Cioè, in un primo momento, la classe borghese appoggiò la monarchia assoluta perché essa garantiva un mercato nazionale in grado di eliminare le differenze locali-regionali dei signori feudali. Tali differenze, che si riflettevano su tante cose (dazi doganali, monete, pesi e misure, ecc.), rendevano i commerci molto onerosi e difficoltosi. Inoltre la

borghesia, per potersi affermare come classe non possidente di latifondi ma solo di capitali, aveva bisogno che i contadini potessero lasciare i feudi e trasformarsi in operai salariati nelle manifatture urbane.

Quando la borghesia, con l'aiuto della monarchia e degli stessi contadini, riuscì a ridurre il peso dell'aristocrazia terriera, cominciò a rivendicare maggiore potere politico: di qui la trasformazione della monarchia da assoluta a costituzionale. In taluni casi si ebbe addirittura la sostituzione della monarchia con la repubblica.

La borghesia non ha mai voluto rinunciare a uno *Stato nazionale* che garantisse un mercato unico. Al massimo, in alcuni paesi, ha optato per uno Stato *federato* o *decentrato*, ma solo per una maggiore *autonomia amministrativa*, niente di più. Nessuna borghesia al mondo ha mai chiesto maggiore feudalesimo per essere meno borghese; semmai, anzi, ha chiesto più decentramento per essere più libera nei propri affari, senza dover sottostare a talune restrizioni favorevoli al riequilibrio nazionale, dovute al fatto che non tutte le realtà locali-regionali sono sviluppate allo stesso livello.

In Europa occidentale questi Stati nazionali esistono da almeno mezzo millennio. Oggi hanno fatto il loro tempo. Persino il capitale non li sopporta più. Infatti si parla di "globalismo" economico e finanziario: un concetto che va ben al di là dei confini nazionali degli Stati. Oggi quest'ultimi tendono progressivamente a perdere la loro autonomia politica, a tutto vantaggio dell'egemonia economica che esercitano le grandi multinazionali e i grandi gruppi finanziari mondiali.

Di fronte allo strapotere nord-americano, cui oggi si va progressivamente associando quello cinese, l'Europa occidentale ha ritenuto, all'inizio di questo millennio, di potersi meglio difendere istituendo una unione sovranazionale prevalentemente basata sull'economia e sulla finanza. Oggi questa unione sembra vacillare, in quanto ci si è accorti non solo che l'Europa occidentale è un "nano politico" a livello internazionale, essendo del tutto prona alla volontà statunitense (la quale, sottobanco, trama per farla implodere), ma anche che, al suo interno, gli Stati economicamente più forti vogliono imporre le loro regole a tutti gli altri.

Tuttavia, se si pensa di eliminare il formalismo della democrazia rappresentativa degli Stati nazionali affidandosi a organismi

sovranazionali, ci s'illude. È illusorio persino il discorso di chi vuole rinunciare all'Unione Europea per recuperare la sovranità dello Stato nazionale. *I cittadini hanno in realtà bisogno d'essere "sovrani" nel loro territorio locale.* Mai come oggi infatti si sentono in balia dei mercati internazionali. Cioè anche se l'Unione Europea funzionasse nella maniera più democratica possibile, al punto da permettere ai cittadini di considerarla preferibile a qualunque sovranità nazionale, il problema di fondo resterebbe immutato: *a livello locale il cittadino ha la netta percezione di non contare assolutamente nulla.*

Che gli Stati nazionali (soprattutto quelli centralizzati) vadano superati, non ci piove. Ma che debbano esserlo in virtù di organismi sovranazionali, cui concedere ampi poteri e persino la propria sovranità politica, è semplicemente folle, autolesionistico. Se vogliamo ridare dignità ai cittadini, se vogliamo permettere loro che si sentano padroni in casa propria, occorre riformulare il concetto di "democrazia politica", e bisogna farlo ripensando totalmente il primato assoluto che, in questo momento, vogliono attribuirsi i mercati internazionali, ivi incluse le borse titoli e valori.

Per sottrarsi a questa soffocante egemonia, che, in un certo senso, può essere paragonata a quella delle legioni al tempo dell'impero romano, noi abbiamo bisogno di rivendicare non solo una *democrazia diretta a livello locale*, ma anche un'*autogestione dell'economia a livello territoriale*. Qui urge liberarsi non solo del peso degli Stati nazionali e degli organismi sovranazionali, ma anche della dipendenza strutturale nei confronti di qualunque mercato. Stato e mercato non sono due nemici "fisici" da combattere, ma due *astrazioni*, il cui potere però pare immenso.

A tutti piace l'idea di non avere confini, di poter sentire il mondo come la propria casa, di non dover esibire carte d'identità e passaporti. Ma ancora di più piace condividere con una comunità la gestione dei bisogni comuni, piace progettare insieme ai propri concittadini qualcosa di utile per la collettività, qualcosa che duri nel tempo, che risponda a esigenze reali, condivise a livello locale e territoriale.

A nessuno piace essere determinato da fattori indipendenti dalla propria volontà. Non è accettabile trovarsi, dal giorno alla notte, in mezzo a crisi finanziarie scoppiate in capo al mondo, per motivi sui quali non abbiamo responsabilità diretta e che creano problemi

planetari, per risolvere i quali non si dispone di alcun potere effettivo. Chi pensa che una situazione così anomala non sia assolutamente modificabile, fa soltanto professione di cinismo, di cieco fatalismo e indirettamente se ne rende complice.

Il cosiddetto "socialismo reale" ha compiuto un grande errore quando ha ritenuto di dover eliminare la *democrazia diretta* dei consigli di operai, contadini e militari a tutto vantaggio dell'edificazione di uno Stato centralizzato e burocratizzato, prendendo a pretesto che solo in questo modo si sarebbe potuta affrontare la controffensiva del capitalismo mondiale. Ora a questo errore bisogna porre rimedio.

Noi in occidente, non avendo mai fatto alcuna rivoluzione socialista, non abbiamo sofferto le contraddizioni di questo sistema. In compenso abbiamo continuato a scaricare il peso delle contraddizioni interne ai nostri paesi capitalistici su quella realtà mondiale che chiamiamo "Terzo mondo" o, eufemisticamente, "paesi in via di sviluppo", soggetta a una nostra egemonia economica e finanziaria assolutamente vergognosa. Ci siamo vantati di veder crollare il "socialismo reale", come se l'occidente potesse essere immune da crisi di analogo spessore.

Invece è stata una "fortuna" (detto senza ironia) che la crisi dei *subprime* scoppiata negli Usa verso il 2008 ci abbia subito ridimensionato nelle nostre illusioni. Noi italiani, poi, abbiamo dovuto subire anche il disastro della politica craxiana e berlusconiana, col risultato che oggi siamo refrattari nei confronti di qualunque partito. Cioè siamo letteralmente stufi dei personalismi in politica, delle chiacchiere a vuoto, dei conflitti d'interesse, di quel teatrino in cui uno gioca la parte del governo e l'altro quello dell'opposizione. Vogliamo la *democrazia diretta*, l'uguaglianza effettiva, la fine delle caste, politiche, economiche e anche burocratiche.

La democrazia diretta la si sperimenta a livello *locale*: non è sufficiente la *democrazia digitale* rivendicata dal partito pentastellato. Questa democrazia telematica resta "nazionale", cioè, in ultima istanza, non controllabile a livello locale. Non ci serve una democrazia digitale per poter accedere alle leve del potere nazionale. Ci serve una democrazia locale che faccia del potere nazionale un'espressione del potere locale. Non possiamo aspettare - perché potrebbe essere troppo tardi - che sia il potere nazionale a prestare attenzione

alle esigenze delle realtà locali, anche perché lo farebbe solo dopo essersi impantanato in una serie infinita di scandali e di abusi, e solo per apparire meno corrotto, sperando di rifarsi una verginità.

A livello nazionale si dovrebbe soltanto discutere di ciò che non può essere risolto a livello locale. Cioè la realtà locale dovrebbe potersi dotare di tutti gli strumenti utili per affrontare qualunque problema ch'essa è in grado di risolvere da sola. Di qui la necessità che gli enti territoriali fruiscono della più completa autonomia, anche economica, finanziaria, fiscale e impositiva. I rapporti tra centro e periferia vanno completamente rovesciati. *Ogni periferia deve diventare centro di se stessa.* E quando le realtà locali decidono d'incontrarsi a livello nazionale o sovranazionale, dovrà essere per discutere problemi specifici, la soluzione dei quali dovrà avere ricadute positive su tutte le realtà locali, senza vincolo per nessuna. Cioè nessuna realtà locale dev'essere obbligata ad aderire a deliberazioni prese democraticamente a livello nazionale: deve però sapere che se non vi aderisce, non beneficerà dei vantaggi decisi di comune accordo o a maggioranza, e rischierà d'indebolirsi nel proprio isolamento.

Dobbiamo smetterla con la costrizione legale che parte dall'alto e si dirama a livello periferico. Ogni realtà locale deve *autoregolamentarsi*, deve *autogestirsi*, deve *organizzarsi da sé*. Qui non si sta parlando di un'autarchia che si vuole isolare, o di realtà monadiche o atomizzate in competizione tra loro. Qui si parla soltanto di possibilità di *gestire in maniera autonoma e responsabile il proprio territorio*, avendo cura di non fare di questo obiettivo un motivo per danneggiare l'autonomia di altre realtà locali, come invece succedeva durante l'istituzione dei Comuni italiani borghesi, che cercavano di espandersi, diventando prima Signorie poi Principati, a spese del contado circostante o delle realtà urbanizzate più piccole o più deboli.

*Democrazia diretta vuol dire che qualunque realtà locale deve poterla esercitare liberamente.* Vuol dire non approfittare delle debolezze di una realtà locale per fagocitarla, per assoggettarla, come facevano tutte le città-stato dei regimi schiavistici antichi.

\*

Interessante è la critica che Raffaele Simone fa del Movimento 5 Stelle, che "formatosi in rete, non ha mai tenuto un congresso... I grillini votano telematicamente su tutto ma non s'incontrano mai; ritengono di praticare il principio di accessibilità universale ma il loro capo è autonominato, materialmente irraggiungibile, totalitario nelle prese di posizione, dotato di una carica perpetua non negoziata e indiscutibile; sono convinti d'essere uguali ma non hanno statuti e possono essere espulsi da un momento all'altro..." (pp. 136-7).

Forse questa critica è un po' esagerata. Forse i congressi possono anche essere tenuti in rete; i grillini eletti in Parlamento s'incontrano necessariamente tutti i giorni, e anche quelli che vogliono essere presenti negli enti locali territoriali; chi origina un movimento per forza è un "autonominato": semmai il problema del ricambio si pone successivamente, quando il movimento prende piede e si espande a livello territoriale. Quanto agli statuti, nel loro sito esistono vari regolamenti di comportamento e anche una sorta di "non-statuto". Certo è che i grillini entrati in Parlamento come se fossero un "partito" (non essendo possibile entrarvi come un "movimento") dovranno per forza darsi uno statuto standardizzato.

Il vero problema per i grillini è invece un altro: quand'anche riuscissero a governare da soli, che farebbero della democrazia rappresentativa e dello Stato centralista? Riuscirebbero davvero ad accettare l'idea che la *realtà locale* va considerata superiore a quella nazionale e sovranazionale? E a immaginarsi una realtà nazionale composta di tante realtà locali autonome? Sono favorevoli alla valorizzazione delle risorse locali sino al punto da pretendere di poter fare a meno dei mercati mondiali? Credono davvero che la decrescita possa comportare la rinuncia a un dominio di scienza e tecnica sulla natura? Fin dove sarebbero disposti ad accettare l'idea di basarsi sull'*autoconsumo* e sullo *scambio alla pari dei prodotti agricoli eccedenti*?

Quando si parla di *democrazia diretta*, di *autogestione delle risorse locali*, bisognerebbe essere coerenti sino in fondo, ripensando a come vivevano le popolazioni che noi chiamiamo "primitive" e che vivevano nelle comunità di villaggio, quelle comunità che sono esistite per milioni di anni e che sono scomparse in Europa orientale alla fine dell'Ottocento e che oggi sopravvivono in alcune aree sperdute del pianeta.

## II

Paolo Flores d'Arcais ribatte all'articolo di Simone negando che l'alternativa al sistema possa essere una sorta di "democrazia diretta", alla Rousseau, per intenderci. Secondo lui la democrazia è sempre stata e sempre sarà *rappresentativa*. Una democrazia assolutamente diretta, cioè priva di deleghe, sarebbe ingestibile, non perverrebbe mai ad alcuna decisione comune o ad alcuna decisione significativa.

La vera alternativa alla corruzione del sistema può essere soltanto quella di dare alla politica un *ideale*, sottraendola all'interesse privato e soprattutto all'idea di poter fare della politica una professione ambita, una carriera personale: cosa che, quando avviene, fa di questo monopolio un tutt'uno col potere del denaro e dell'apparenza mediatica, sottraendosi naturalmente a qualunque tipo di controllo. Questa la tesi fondamentale del direttore della rivista.

Nella fattispecie egli propone l'incompatibilità tra cariche elettive (il deputato non può essere contemporaneamente sindaco o europarlamentare, ecc.); tra cariche elettive ed esecutive (il deputato non può essere ministro); tra interessi in conflitto (non può essere candidato chi abbia avuto appalti pubblici o concessioni). Ci vuole inoltre un limite di due mandati, o comunque una pausa obbligatoria pari alla durata delle cariche svolte. Infine l'interdizione, per chi ha avuto cariche politiche, a successivi incarichi o consulenze presso soggetti privati o pubblici, nazionali o esteri, con cui la sua attività politica era entrata in contatto.

Richieste sacrosante, ma è difficile pensare che possano essere soddisfatte in una tradizionale democrazia borghese. D'Arcais non si rende conto di chiedere cose che potrebbero essere realizzate solo in un sistema *ultrademocratico*, cioè in un sistema *socialista*. Chiede alla politica di avere un'*etica* quando l'etica borghese non ha nulla di politico, avendo tutto di *privato*.

Il bello è che, a sostegno delle sue tesi, cita i classici del marxismo, senza però trarne le dovute conseguenze. Quando Marx riteneva che l'eguale sovranità fosse la copertura ideologico-istituzionale dello sfruttamento di classe, in quanto riferita al cittadino astratto; quando Lenin diceva che i governi occidentali sono un co-

mitato d'affari della borghesia, non stavano facendo della propaganda a buon mercato. Erano assolutamente convinti che l'unica vera alternativa al formalismo della democrazia borghese fosse la *democrazia diretta* e l'autogestione dei propri bisogni, delle proprie risorse locali, attraverso la piena proprietà dei mezzi produttivi. Se e quando hanno fatto concessioni alla sopravvivenza dello Stato, la intendevano sempre e solo in via *temporanea* e col preciso obiettivo di eliminare la reazione violenta delle classi espropriate.

Nessun "classico" del marxismo ha mai considerato con superficialità l'idea di eliminare progressivamente lo Stato. Il primo che ha tolto dal vocabolario marxista la parola "estinzione" è stato Stalin, con la sua idea, strumentale alla propria dittatura, secondo cui quanto più cresce il socialismo, tanto più aumenta l'odio del capitalismo, per cui lo Stato va rafforzato al massimo.

Quindi non è possibile pensare, neanche lontanamente, che si possa risolvere la corruzione endemica della politica borghese, appellandosi alle idee neokantiane di Max Weber. Qui non è questione di "responsabilità personale" da parte del politico, né di una crociata "passione ideale". È il meccanismo in sé della *delega*, istituzionalizzato all'interno di uno Stato nazionale, i cui poteri di governo sono centralizzati, che impedisce non solo una qualunque democrazia diretta o radicale, ma anche una qualunque democrazia *tout-court*, che non sia appunto formale, fittizia, priva di sostanza.

E non è che la cosa si possa risolvere trasformando lo Stato da centralista a federato. Laddove esistono gli Stati federali, il presidente della nazione ha poteri che lo rendono simile a un monarca (vedi gli Usa), oppure la società civile è così straordinariamente "borghese" da non sopportare alcun controllo di tipo politico (vedi la Svizzera o i cosiddetti "paradisi fiscali"). In tal senso non è neppure così sicuro che le proposte avanzate da d'Arcais sarebbero meglio realizzabili in uno Stato federato che non in uno centralizzato. In nessuno Stato capitalistico si è mai pensato "spontaneamente" di abrogare il dominio monopolistico della politica come professione, meno che mai in uno Stato "democratico-borghese", dove è il sistema *in sé* che garantisce alla borghesia di coltivare i propri affari privati. Semmai è sotto le dittature, di destra o di sinistra, che la cricca al governo può interrompere, anche senza preavviso, la carriera politica di qualcuno.



È vero che la delega ha un senso *etico* solo se *temporanea*, ma non ne ha alcuno in un sistema che impone *solo* la delega come forma di rappresentanza del potere. Infatti è il concetto di "istituzione" che va anzitutto abolito. È l'istituzione che impone la delega e questa implica la deresponsabilizzazione del singolo cittadino, il quale appunto si abitua a delegare ad altri la gestione dei bisogni, la soluzione dei problemi.

In Europa occidentale non si è riusciti a eliminare il professionismo della politica nemmeno l'indomani dei due conflitti mondiali. Guardando i cinquant'anni di dominio incontrastato della Democrazia cristiana, bisogna dire che il massimo che si è riusciti a ottenere è stato un *turn-over* delle stesse "facce" nella composizione dei governi, certamente non si sono avuti significativi ricambi nell'occupazione dei seggi parlamentari. Il ricambio generazionale avveniva soltanto per motivi di malattia o di morte. I parlamentari si sentivano "investiti" così tanto della loro funzione rappresentativa che non avrebbero saputo fare altro.

Tutte le altre proposte fatte da d'Arcais sono soltanto auspicabili ma non praticabili: magistrati soggetti solo alla legge; giornalisti vincolati solo alla sovranità della notizia e alle modeste verità di fatto; docenti, ricercatori e scienziati selezionati secondo meriti illuministici; un *welfare* più esteso e agiato... Queste non sono cose che il sistema "non vuole": semplicemente "non può volerle". Non esistono personalità eccezionali che possano esigerle: prima o poi esse si scontrano con poteri più forti di loro. E anche quando spuntano figure carismatiche che pretendono seriamente d'imporle, già il fatto d'usare la forza pone tutto al di fuori dei limiti della democrazia, e le loro rivendicazioni finiscono col diventare un controsenso. Quanto alla società civile, l'unico potere ch'essa ha è quello di votare per "confermare" il sistema, illudendosi di poterlo migliorare sostituendone gli attori.

All'interno di questo panegirico su come "dovrebbe essere" la democrazia formale borghese, non può mancare, nell'analisi di d'Arcais, l'elogio della *democrazia digitale*, che in parte viene praticata dal Movimento 5 Stelle, di cui pur s'individuano alcune interne contraddizioni, la prima delle quali è - secondo il direttore - che il principio, pur giustissimo, "uno vale uno" si rovescia nel carattere padronale del sito-agorà.

D'Arcais vorrebbe una soluzione per così dire "istituzionale" alla crisi del sistema. In attesa che ciò avvenga, secondo lui è sufficiente limitarsi all'*educazione massiva alla democrazia*, cioè allo spirito critico, ai buoni esempi, all'ethos repubblicano onnipervasivo, all'intransigenza gobettiana con cui si lotta per "giustizia e libertà"; più avanti parlerà anche di "rigore di laicità", cioè di "Stato laico". Tutto qui.

### III

A Raffaele Simone è poi stato concesso il diritto di replica, che ha esercitato magnificamente là dove dice che quando il cittadino vota un candidato al Parlamento, e questi viene eletto, la democrazia, come diritto elettorale, finisce lì. Come se si firmasse una cambiale in bianco. Di fatto il cittadino non può rifarsi vivo per esprimere sue opinioni su singoli temi, e il delegato non si sente tenuto ad ascoltare il parere dei cittadini che l'hanno eletto. La democrazia è una farsa, un gioco delle parti.

Si potrebbe anche aggiungere, in tal senso, che quando i parlamentari esercitano le loro funzioni senza vincolo di mandato usano questa prerogativa, al pari di quella sull'immunità parlamentare, con il tacito scopo di fare quello che vogliono. Cioè sfruttano principi giusti svuotandoli di significato.

Simone è preoccupato di questa continua degenerazione della politica, poiché teme che, ad un certo punto, emergeranno dei movimenti che, mirando all'uguaglianza estrema, finiranno per trasformare la democrazia in una dittatura. E non vede soluzioni a questa deriva populistica, anche perché lui si definisce un "analitico", non un "progettuale" (come del resto dicono di essere tutti i filosofi). Peraltro ritiene che l'uomo comune, per convincersi che la democrazia è diventata sempre più formale, può semplicemente limitarsi a costatare lo sviluppo impetuoso del capitalismo transnazionale (finanziario soprattutto) negli ultimi trent'anni. La potestà dei governi nazionali sembra essersi ridotta al minimo.

In tal senso la soluzione proposta da d'Arcais, circa la non-professionalizzazione della politica, la ritiene - e bisogna dire giustamente - irrealistica, in quanto gli appare inverosimile che a rinnovare le regole dovrebbero essere proprio le persone a cui le limitazioni

dovrebbero applicarsi. E conclude dicendo che gli *istituti della rappresentatività* devono essere rimodellati in modo serio.

Peccato, secondo noi, che non sia arrivato a dire che tali istituti vanno semplicemente *aboliti*. *La rappresentatività non può avere alcuna istituzionalizzazione, se davvero vuole essere democratica*. La comunità locale deve semplicemente essere messa in grado di autorappresentarsi, e nel caso in cui essa abbia bisogno di allacciare rapporti con altre comunità, la rappresentanza deve essere temporanea, finalizzata ad obiettivi specifici, mirati, decisi preventivamente dalle stesse comunità.

Non si devono costruire organismi terzi che superino, in autorità e competenza, le comunità locali. Su questo bisogna essere tassativi. I poteri che si concedono ai delegati provvisori devono essere inversamente proporzionali alla distanza che li separa dalla comunità che glieli conferisce; cioè quanto più lontani sono inviati a esercitare determinati poteri, tanto meno questi devono essere decisivi. Questo significa che quando i delegati di varie comunità si trovano a discutere all'interno di organismi terzi, non possono prendere decisioni che esulino dalla volontà delle comunità locali di appartenenza, e in ogni caso devono sottoporre alla volontà di queste comunità la ratifica definitiva delle decisioni prese. Su questa procedura non si può assolutamente transigere, proprio perché la democrazia va esercitata dall'intera comunità, nessuno escluso.

È significativo che d'Arcais ribatta a Simone dicendo che "la democrazia è un artefatto umano, che non si trova in natura, oltretutto immateriale" (p. 159). Siamo così disabituati alla democrazia locale, alle comunità di villaggio, che quando parliamo di "democrazia" possiamo intendere solo quella "borghese" e, in tal senso, non abbiamo dubbi nel ritenere delle vere e proprie "dittature" tutte le esperienze del cosiddetto "socialismo reale", che, non a caso, sono fallite.

Peraltro ci si chiede se quelle esperienze di socialismo avessero potuto svilupparsi democraticamente, non le avremmo mai ritenute democratiche solo perché non avevano il pluripartitismo? A tale proposito vogliamo qui aprire una parentesi. Noi italiani (ma forse in tutto l'occidente è così) abbiamo uno strano modo di concepire la democrazia: essa esiste solo là dove esistono opinioni contrapposte. La democrazia è spesso un confronto-scontro fine a se stesso, senza po-

ter prendere alcuna decisione comune. Infatti, il più delle volte le opinioni riflettono interessi divergenti, sostenuti da ceti, classi, gruppi sociali tra loro rivali. Per noi sarebbe una forma di dittatura che le opinioni divergenti potessero esprimersi all'interno di un unico partito di governo, privo di un'opposizione da parte di altri partiti, sia che questi partiti manchino del tutto, sia che lascino governare tranquillamente chi ha vinto le elezioni.

La nostra democrazia non serve tanto a risolvere i problemi della collettività, quanto a legittimare degli interessi esistenti, ampliandone il più possibile le prerogative, gli spazi di manovra. È una democrazia conservativa degli antagonismi sociali, a favore dei ceti più forti.

Ciò ovviamente non vuol dire che là dove esistono, p. es., due soli partiti, la democrazia sia più sostanziale, più decisionista che non da noi. Ci basta guardare gli Usa, dove tra i due partiti, democratico e repubblicano, le differenze sembrano essere minime: nessuno dei due infatti tutela gli interessi della classe operaia o dei piccoli coltivatori o di chi non percepisce uno stipendio inferiore ai 50.000 dollari annuali. Di qui il grande astensionismo elettorale. Negli Usa i dibattiti televisivi sono meno accesi, rispetto ai nostri, proprio perché la politica difende interessi relativamente convergenti. Entrambi i partiti infatti sono esplicitamente anticomunisti e, in politica estera, sono imperialisti e guerrafondai.

Quando si prendono gli Usa come modello di democrazia, ci si dimentica ch'essi sono nati come "paese borghese", cioè privo di conflitti tra borghesia e aristocrazia, e anche tra borghesia e chiesa. Essi hanno beneficiato, dopo averne sterminato i nativi, di un grande territorio da sfruttare, permettendo virtualmente a tutti di diventare "borghesi", e quando stavano cominciando a esplodere le contraddizioni del loro sistema antagonistico, hanno preso a conquistare un enorme impero coloniale, prima in America latina, facendosi paladini della liberazione dal dominio spagnolo, poi nel mondo intero, grazie alla vittoria nelle due guerre mondiali.

Ora che stanno di nuovo scoppiando le anomalie del loro sistema, ogni occasione è buona per scatenare nuovi conflitti, facendo pagare a paesi terzi il peso dei loro problemi. D'altra parte se un cittadino viene educato, sin da piccolo, a credere che le risorse e il benessere della sua nazione sono praticamente illimitati, come può

comportarsi quando improvvisamente gli si fa capire che il "diritto alla felicità", sancito nella sua Costituzione, è solo un modo di dire? Chiusa la parentesi.

A giudizio di d'Arcais la democrazia è solo "migliorabile", non esistendo una reale alternativa a quella "borghese". Questo significa che d'Arcais non vede *alcuna democrazia* neppure là dove essa non esiste formalmente non perché sostituita da una dittatura esplicita, ma semplicemente perché non esistono tradizioni borghesi imperanti. Là dove non si vota o dove non esiste un Parlamento, un governo centralizzato, una burocrazia, delle istituzioni e quant'altro, lì non esiste la "democrazia".

Davvero si può dire questo? Davvero gli uomini hanno bisogno di tutte queste superfetazioni per poter vivere in pace con se stessi? Davvero è giusto sentirsi autorizzati a "esportare" la democrazia in tutto il mondo? A quanto pare sì. E d'Arcais, questa volta, ne spiega anche le ragioni ultime, quelle più filosofiche. Egli paragona l'antica comunità tribale a un bambino piccolo, preso isolatamente, figlio del nostro tempo; dopodiché l'osserva attentamente, come faceva Piaget, e quali conclusioni ne trae? 1) L'esistenza di un pensiero etico naturale è un puro mito; 2) nel bambino convivono pulsioni etiche opposte; 3) per crescere moralmente sano il bambino ha bisogno di "istituti correttivi": famiglia, scuola e società.

Dunque qual è la filosofia della storia di d'Arcais? Eccola: "in realtà di 'naturale' in *Sapiens* non c'è nulla, tranne la necessità biologica di sostituire la perduta cogenza degli istinti con la norma. Quale che sia, purché funzioni..." (pp. 161-2). E qual è la conclusione politica? "Perciò la democrazia - dove la norma è istituita per la prima volta come *autos-nomos* - è artificiale, né più né meno che ogni altra forma di reggimento basato sull'eteronomia della norma (che proviene dall'Altro e dall'Alto)" (p. 162).

D'Arcais quindi non ritiene che nella preistoria si sia vissuta una democrazia migliore di quella odierna: al massimo è disposto a concedere un vantaggio al fatto che a quel tempo gli "istinti", non la "ragione", giocavano un ruolo molto più cogente di quello odierno, per cui, se si era "etici", lo si era *di necessità*, non per convinzione, come invece, grazie alla legge, lo si può essere oggi.

Oggi siamo antidemocratici o immorali perché non vogliamo rispettare leggi e consuetudini, non perché non ne avremmo le

possibilità materiali e razionali. Ecco perché d'Arcais è contrario alla democrazia diretta: non crede nelle capacità *autonome* di autoregolamentazione. Cioè proprio mentre dice che sotto la democrazia si istituisce per la prima volta la necessità di una legge che aiuti a osservare le regole della stessa democrazia, sottraendola alla pretesa "naturalità" delle società prive di diritto, fa di questa democrazia un diritto per pochi, un patrimonio per pochi eletti, pochi illuminati, che decidono in maniera delegata o rappresentativa per tutti gli altri, proprio perché hanno raggiunto "i gradi più alti degli studi" (p. 166).

Siccome l'essere umano è un fastello di contraddizioni, a causa delle quali non può sapere quale sia il proprio bene, è meglio che accetti l'idea di essere guidato dall'*Altro* e dall'*Alto*, limitandosi a intervenire quando questa *eteronomia* compie evidenti abusi. D'Arcais vuole solo aggiustamenti riformistici e considera pericolosa l'idea stessa di un superamento del sistema, anche perché è convinto che "non c'è logica nella storia, non ci sono cicli..." (p. 165). Tutto è affidato al caso, alla imponderabilità. L'intellettuale, per lui, è una sorta di sacerdote laico che deve spiegare agli altri come bisogna vivere in un mondo schizofrenico.

## Conclusione e ripartenza

Se c'è qualcosa di poco naturale è il nostro impatto sulla natura. Per quale motivo? Non siamo animali, abituati a prendere la natura come un dato di fatto. Le cose ci piace trasformarle. Il problema semmai sta nel fatto che, quando lo facciamo, non ci chiediamo mai fino a che punto possiamo farlo. E questo non è naturale.

Noi siamo convinti che tutta la natura sia a nostra completa disposizione e non pensiamo mai di dover vivere in maniera conforme a natura, anche se ci diciamo che dovremmo farlo e, a volte, c'illudiamo di farlo davvero nei nostri momenti liberi. Sin da piccoli ci dicono che l'umano è del tutto superiore al naturale, ed è appunto così che diventiamo disumani, nemici non solo della natura, ma anche di noi stessi.

Tuttavia, uno si potrebbe chiedere: perché non sviluppare al massimo le nostre potenzialità quando avvertiamo benissimo di possederle? A una domanda del genere la risposta non può essere data astrattamente, poiché in tal caso sarebbe evidente la sua scontatezza. Sul piano pratico invece dovremmo chiederci: qual è il prezzo che in nome del nostro progresso siamo disposti a pagare? Siamo davvero convinti che il prezzo sia quello giusto?

In genere siamo poco propensi a considerare che, per qualunque domanda ci poniamo, abbiamo sempre a che fare con uno *spazio* e un *tempo* abbastanza determinati. Il nostro pianeta ha vissuto un lunghissimo periodo in cui noi non esistevamo, cioè noi siamo venuti al mondo soltanto dopo che le condizioni di abitabilità erano del tutto formate, indipendentemente dalla nostra volontà.

Se fossimo nati quando ancora esisteva la Pangea, sarebbe stato diverso: ci saremmo sentiti più autorizzati a considerare la natura un "nostro prodotto". In teoria quindi dovremmo avere l'impressione contraria, quella di essere *noi* un "prodotto della natura", cioè ospiti in casa sua. Di fatto però ognuno di noi si rende facilmente conto di non poter essere considerato esattamente un "prodotto della natura". Ovvero, anche supponendo che lo fossimo, dovremmo comunque dire che siamo un *prodotto molto particolare*, in grado d'incidere in maniera significativa sugli stessi processi naturali.

Insomma, noi dovremmo essere così intelligenti da dire che, pur potendo fare della natura un "nostro prodotto", ci asteniamo dal farlo, in quanto siamo consapevoli delle conseguenze pericolose connesse a questa pretesa. Invece ci comportiamo come se di queste conseguenze non c'importi proprio nulla.

Una piccola parte dell'umanità, con dei ritmi di crescita incredibilmente spaventosi, ha imposto all'umanità intera delle condizioni d'esistenza che di umano e di naturale non hanno nulla. Per sostenere le esigenze di lusso, comodità, spreco di una piccola parte del pianeta, si è obbligata l'altra alla fame, alla precarietà, alla miseria. Chi vuol vivere oltre i propri mezzi e le proprie possibilità obbliga tutti gli altri a servirlo come schiavi. Quel che noi padroni chiamiamo "progresso", per tutti gli altri è solo un insopportabile "regresso" verso la barbarie.

Questo divario così imponente tra alcune aree del pianeta e altre, anche se lo si riducesse, permettendo a quelle in sofferenza di fruire di maggiori comodità e opportunità, non potrebbe mai arrivare a una completa uniformità e omogeneità, cioè a eliminarsi del tutto, proprio perché esso presuppone una differenza sostanziale tra chi può e chi non può. L'attuale progresso del *capitale* (perché è di questo che stiamo parlando) sfrutta anzitutto le disuguaglianze in atto e, per sopravvivere, ne produce sempre di nuove: p. es. tra chi possiede beni materiali o conoscenze specialistiche e chi no.

Questo stile di vita planetario porta necessariamente a continui conflitti e rivalità: il fatto stesso che l'umanità abbia già sperimentato due guerre mondiali sta a significare che il nostro stile di vita è stato esportato in tutto il mondo e che non è più possibile risolvere a livello locale i problemi ch'esso è riuscito a creare. Tutto sembra maledettamente interconnesso. Nessuna area geografica è in questo momento in grado di risolvere da sola i propri problemi.

La vita produttiva e riproduttiva è stata completamente sconvolta, tanto che nessuno è più padrone in casa propria. Tutti fanno qualcosa non per se stessi, ma per qualcuno che neppure conoscono e che neppure riescono a vedere come nemico da combattere. "Chi vi ha ridotti così?", ci stanno chiedendo gli ultimi discendenti dell'*homo primitivus*, nascosti nelle impenetrabili foreste equatoriali.

Se oggi qualcuno arrivasse a dirci che dobbiamo "uscire dal sistema", potremmo addirittura interpretare la sua richiesta come un



invito ad abbandonare il nostro pianeta. Ma se anche questo fosse possibile, il problema è che non possiamo portare lo stesso stile di vita nell'universo. È assurdo pensare che quanto non siamo stati capaci di realizzare su questo pianeta, riusciremo a farlo su altri pianeti. Le cose che non funzionano nel piccolo, non funzionano neppure nel grande. Se non siamo capaci di rispettare le regole della nostra sopravvivenza su questo pianeta, non ci verrà naturale farlo in una dimensione extra o ultraterrena.

Dobbiamo necessariamente *rieducarci*, qui ed ora. Ciò dobbiamo anzitutto capire che le condizioni ambientali del *contenitore* in cui vogliamo porre i nostri *contenuti* sono assolutamente prioritarie su tutto. Qualunque *sostanza* che non rispetti la *forma* in cui deve esprimersi, va considerata pericolosa, nociva alla salute, ambientale e psico-fisica. Se non si controlla costantemente che questo adeguamento della sostanza alla forma avvenga nel rispetto di condizioni prestabilite, si rischia d'innescare dei meccanismi perversi, che si automatizzano, che si autoalimentano, come una reazione nucleare a catena, sottraendosi a qualunque volontà umana.

Con questo ovviamente non si vuol sostenere che non debba esserci alcun progresso scientifico, ma semplicemente che tale progresso deve rispondere a esigenze determinate dall'ambiente naturale. Oggi il progresso sembra non incontrare ostacoli di sorta, ma ciò avviene perché noi non sappiamo più cosa voglia dire "ambiente naturale". E la nostra scienza non è certamente in grado di riprodurlo: p. es. anche quando volessimo tornare integralmente all'uso dell'energia solare, lo faremmo con dei materiali così sofisticati che in definitiva risulterebbero del tutto estranei alla natura ed essa non saprebbe come riciclarli.

Siamo arrivati a un punto in cui fermarsi non sembra essere possibile e andare avanti significa soltanto autodistruggersi. Ma è sbagliato pensare che, prima di ricominciare da capo, si debba attendere una nuova catastrofe epocale. Noi dobbiamo assolutamente porre le condizioni per le quali ogni cosa che ci riguarda, ricada direttamente sotto la nostra *personale responsabilità*.

## Bibliografia su Lulu

[www.lulu.com/spotlight/galarico](http://www.lulu.com/spotlight/galarico)

- Cinico Engels. Oltre l'Anti-Dühring
- Amo Giovanni. Il vangelo ritrovato
- Pescatori di uomini. Le mistificazioni nel vangelo di Marco
- Contro Luca. Moralismo e opportunismo nel terzo vangelo
- Arte da amare
- Letterati italiani
- Letterati stranieri
- Pagine di letteratura
- L'impossibile Nietzsche
- In principio era il due
- Da Cartesio a Rousseau
- Le teorie economiche di Giuseppe Mazzini
- Rousseau e l'arcanopropia
- Esegiti di Marx
- Maledetto capitale
- Marx economista
- Il meglio di Marx
- Io, Gorbaciov e la Cina (pubblicato dalla Diderotiana)
- Il grande Lenin
- Società ecologica e democrazia diretta
- Stato di diritto e ideologia della violenza
- Democrazia socialista e terzomondiale
- La dittatura della democrazia. Come uscire dal sistema
- Etica ed economia. Per una teoria dell'umanesimo laico
- Preve disincantato
- Che cos'è la coscienza? Pagine di diario
- Che cos'è la verità? Pagine di diario
- Scienza e Natura. Per un'apologia della materia
- Siae contro Homolaicus
- Sesso e amore
- Linguaggio e comunicazione
- Homo primitivus. Le ultime tracce di socialismo
- Psicologia generale
- La colpa originaria. Analisi della caduta

- Critica laica
- Cristianesimo medievale
- Il Trattato di Wittgenstein
- Laicismo medievale
- Le ragioni della laicità
- Diritto laico
- Ideologia della Chiesa latina
- Esegesi laica
- Per una riforma della scuola
- Interviste e Dialoghi
- L'Apocalisse di Giovanni
- Spazio e Tempo
- I miti rovesciati
- Pazinzia e distèin in Walter Galli
- Zetesis. Dalle conoscenze e abilità alle competenze nella didattica della storia
- La rivoluzione inglese
- Cenni di storiografia
- Dialogo a distanza sui massimi sistemi
- Scoperta e conquista dell'America
- Il potere dei senzadio. Rivoluzione francese e questione religiosa
- Dante laico e cattolico
- Grido ad Manghinot. Politica e Turismo a Riccione (1859-1967)
- Ombra delle cose future. Esegesi laica delle lettere paoline
- Umano e Politico. Biografia demistificata del Cristo
- Le diatribe del Cristo. Veri e falsi problemi nei vangeli
- Ateo e sovversivo. I lati oscuri della mistificazione cristologica
- Risorto o Scomparso? Dal giudizio di fatto a quello di valore
- Cristianesimo primitivo. Dalle origini alla svolta costantiniana
- Le parabole degli operai. Il cristianesimo come socialismo a metà
- I malati dei vangeli. Saggio romanzato di psicopolitica
- Gli apostoli traditori. Sviluppi del Cristo impolitico
- Grammatica e Scrittura. Dalle astrazioni dei manuali scolastici alla scrittura creativa
- La svolta di Giotto. La nascita borghese dell'arte moderna
- Poesie: Nato vecchio; La fine; Prof e Stud; Natura; Poesie in strada; Esistenza in vita; Un amore sognato

## Indice

Introduzione.....	5
Il destino dell'Italia.....	8
Evoluzione della I Repubblica italiana.....	17
Il socialismo di Berlinguer.....	21
Il concetto di democrazia.....	24
È possibile da sinistra una svolta a destra? .....	27
Che cos'è il berlusconismo?.....	29
Dopo Berlusconi. Scenari ipotetici.....	30
Come ricordare il 150° anniversario dell'unificazione nazionale italiana?.....	34
La corruzione nell'Italia post-unitaria.....	37
Domande senza risposte.....	42
Il futuro nelle nostre mani.....	44
Progetto per uscire dalla crisi.....	49
Spezzare il cerchio della soluzione finale.....	53
Medioevo prossimo venturo.....	56
L'Europa prossima ventura.....	59
In che senso un'Europa unita?.....	61
Il futuro socialismo europeo.....	64
Dodici principi da rivedere.....	67
Per una società ecologica.....	76
Che cos'è il valore d'uso?.....	79
John Zerzan e l'agricoltura.....	83
Come faremo a gestire l'universo?.....	95
Che cosa vuol dire "trasformare le cose"?.....	97
Autoconsumo e baratto.....	99
Una società basata sull'autoconsumo.....	103
L'anticapitalismo dei GAS.....	106
Che cos'è il benessere?.....	109
Il benessere economico.....	110
Il prezzo del piacere.....	111
Il senso dei bisogni.....	112
La società dei consumi.....	114
È possibile una crescita esponenziale del sistema?.....	118
Come si esce da questa situazione?.....	120

Analiticamente.....	121
Le cose essenziali per vivere e riprodursi.....	123
Sull'ecologia contemporanea.....	127
La legalità della natura.....	132
Lo sviluppo sostenibile.....	135
Ecologia naturale.....	135
Esiste un finalismo della natura?.....	137
Una volta può bastare.....	140
Stato, mercato e leggi di natura.....	142
Il senso della democrazia diretta.....	145
Per una democrazia compiuta.....	148
Per una società autogestita.....	151
Rovesciare la piramide.....	154
Idee per un socialismo democratico.....	156
Il nuovo socialismo.....	162
Aspetti sociali e capitalismo.....	165
Marxismo, valore d'uso e plusvalore.....	168
Per una transizione al socialismo autogestito.....	173
Due problemi da risolvere.....	178
Le unità produttive per uscire dal sistema.....	183
Rapporti personali o istituzionali in politica?.....	186
Controcorrente: sette proposte per cambiare rotta.....	189
MicroMega e la democrazia politica.....	192
Conclusione e ripartenza.....	207
Bibliografia su Lulu.....	210

